

**SINDACATO CULTURA LAVORO**

**GIUSEPPE URBINO**



**SINDACALISMO AUTONOMO  
NELLA STORIA DEL  
SINDACALISMO ITALIANO:**

**IL CASO DEL SINDACATO DEI  
BENI CULTURALI**



**FEDERAZIONE CONFESAL-UNSA**  
Coordinamento Nazionale Beni Culturali  
c/o Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
00186 Roma - Via del Collegio Romano, 27

**GIUSEPPE URBINO**

*Sindacalismo Autonomo nella Storia  
del Sindacalismo Italiano:  
Il Caso del Sindacato dei Beni Culturali*



**FEDERAZIONE CONFESAL-UNSA**  
**Coordinamento Nazionale Beni Culturali**  
**c/o Ministero per i Beni e le Attività Culturali**  
**00186 Roma - Via del Collegio Romano, 27**

# INDICE

| <b>INTRODUZIONE</b>  | Pag. |
|--|------|
| NATURA E FINI DELLA RICERCA  | 1    |
| BIBLIOGRAFIA E FONTI   | 2    |
| <br>   |      |
| <b>CAPITOLO PRIMO: EVOLUZIONE STORICA DEL<br/>SINDACALISMO DALLE ORIGINI AL<br/>FASCISMO</b> |      |
| 1.1 La Rivoluzione Industriale   | 6    |
| 1.2 Industria e crescita del Sindacato in Italia fino al termine del XIX Secolo              | 7    |
| 1.3 Sindacato e capitalismo nell'epoca Giolittiana   | 8    |
| 1.4 Il Biennio rosso e l'ascesa del fascismo   | 10   |
| 1.5 La marcia su Roma  | 16   |
| 1.6 Sindacati fascisti, e patto di Palazzo Vidoni  | 18   |
| 1.7 Lo scioglimento della CIL e CGDL — la nascita del Sindacato Unico                        | 20   |
| 1.8 La carta del lavoro  | 22   |
| 1.9 Attività assistenziali. e previdenziali  | 23   |
| 1.10 Le corporazioni fascista  | 26   |

|                              |    |
|------------------------------|----|
| 1.11 La Chiesa e il fascismo | 28 |
|------------------------------|----|

## **CAPITOLO SECONDO: IL SINDACALISMO NELL'ITALIA REPUBBLICANA**

|  |    |
|--|----|
| 2.1 Il Sindacato nel periodo Post-fascista e rinascita del Sindacato “libero”                    | 30 |
| 2.2 Caratteristiche e vicende del Sindacato italiano nel dopoguerra                              | 33 |
| 2.3 Il Sindacato nel periodo della ricostruzione   | 34 |
| 2-4 Il lungo periodo di azioni e lotte sindacali 1950-1 973                                      | 35 |
| 2.5 I caratteri dell'esperienza sindacali italiani   | 37 |
| 2.6 L'ideologia del Sindacato — dai sindacalismo di mestiere a quello<br>rivoluzionario ed oltre | 38 |
| 2.7 Sviluppo dell'ideologia sindacale nell'ambito del sistema capitalista                        | 39 |
| 2.8 Il compito generale del sindacato nell'ambito della tutela degli<br>interessi Collettivi     | 41 |
| 2.9 L'evoluzione della società sindacale   | 43 |
| 2.10 La mobilitazione sindacale e le richieste di aumenti salariali                              | 45 |
| 2.11 Lo Statuto dei Lavoratori   | 47 |
| 2.12 Oltre lo Statuto dei Lavoratori   | 55 |
| 2.13 La crisi di ristrutturazione  | 58 |
| 2.14 Bilancio produttivo e ripresa economica   | 60 |
| 2.15 Partecipazione democratica e libertà civile   | 62 |

|   |    |
|---|----|
| 2.16 Politica sindacale e nuovo modello di sviluppo | 63 |
|---|----|

### **CAPITOLO TERZO:IL SINDACALISMO ITALIANO NEL PUBBLICO IMPIEGO E RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

|  |    |
|--|----|
| 3.1 Politica contrattuale del Pubblico Impiego e riforma. della Pubblica.<br>Amministrazione | 67 |
| 3.2 Riforma dello Stato e sviluppo economico e sociale                                       | 68 |
| 3.3 Assetto burocratico — amministrativo e riforma della Pubblica<br>amministrazione         | 69 |
| 3.4 Strumenti di lotta sindacale   | 73 |
| 3.5 Le forme autonome di lotta sindacale e diversi soggetti sindacali                        | 74 |
| 3.6 I Governi di Centro Sinistra dal 1995 al 2001  | 76 |

### **CAPITOLO QUARTO: IL SINDACALISMO AUTONOMO IN ITALIA: IL CASO DEL SINDACATO DEI BENI CULTURALI**

|  |     |
|--|-----|
| 4.1 Il sindacato autonomo nella scuola - la nascita dello SNALS                          | 83  |
| 4.2 Nasce la FAAPAC  | 86  |
| 4.3 Le Vicissitudini della CISNAL  | 87  |
| 4.4 La trasformazione della CISNAL da sindacato ideologico a sindacato<br>aperto; L' UGL | 90  |
| 4.5 Breve storia della CISAL   | 91  |
| 4.6 Nasce l'associazione dei funzionari pubblici DIRSTAT<br>e si costituisce la CONFIDIR | 96  |
| 4.7 La nascita del Sindacato Autonomo UNSA   | 98  |
| 4.8 Nasce l'intesa dei Sindacati <i>Autonomi</i>   | 101 |
| 4.9 L'attività del Sindacato Autonomo dei Beni Culturali                                 | 103 |

|  |     |
|--|-----|
| 4.10 Il delinearci di una nuova Confederazione Autonoma, — la Confsal  | 111 |
| 4.11 L'azione della CONFSAL per l'esercizio del diritto di sciopero nel contesto delle Legge Quadro sul Pubblico Impiego | 117 |
| 4.12 Gli scenari della nuova stagione della politica italiana dopo Maastrich   | 121 |
| 4.13 strategie di potenziamento della Confsal  | 122 |
| 4.14 la linea confindustriale di fine secolo   | 123 |
| 4.15 La fine dell'unità sindacale  | 124 |
| 4-16 Il metodo della Concertazione   | 125 |
| 4.17 Il ruolo e la presenza della Confsal  | 126 |
| 4.18 Il nuovo modello della tutela sindacale   | 127 |
| 4.19 La politica organizzativa e le proposte politiche della Confsal   | 128 |

## **NATURA E FINI DELLA RICERCA**

Obiettivo della presente ricerca è di ripercorrere fatti, avvenimenti e persone che hanno fatto la storia di una particolare e significativa porzione del sindacalismo italiano, il sindacalismo autonomo: per farlo, data la pressoché generale assenza di letteratura specifica sul tema e data la marginalità cui tale pur significativa esperienza è relegata dalla letteratura sulla storia generale del sindacato italiano, si è preso in considerazione un'esperienza particolare: il caso del sindacalismo autonomo dei beni culturali, associazione maggioritaria nel suo ambito, autorevole partner contrattuale, radicata nella realtà lavorativa.

Di qui, attingendo ad un archivio personale (in quanto Segretario Nazionale dell'Unsa – Snabca – Sindacato Nazionale Autonomo Beni Culturali e Ambientali ) e all'archivio storico, in via di ordinamento, della Confederazione dei sindacati autonomi (documenti e pubblicazioni a stampa) si è tentato di produrre un'analisi cronologica dei fatti storici che hanno caratterizzato la nascita e la diffusione del pensiero e dell'esperienza del sindacalismo autonomo in Italia.

Per farlo ovviamente, si è reso opportuno fare alcuni passi indietro nella storia sindacale e nella storia generale del paese, negli anni che hanno preceduto sia le spinte spontaneistiche dei lavoratori sia la loro massiccia adesione alle Confederazioni già esistenti, seguendone il successivo percorso in cui, per

divergenze o per diverse connotazioni politico-sindacali, ne uscirono e fondarono sindacati autonomi.

Questo lavoro ha quindi un ambito d'indagine ben definito e rispetta un ordine cronologico attinente la storia italiana del sindacato (dalle origini ai nostri giorni) anche, appunto, deve anche dar conto del contesto politico-economico-sociale del nostro Paese entro cui tale ricerca si inserisce.

Tale elaborazione vuole essere, quindi, una ricerca quasi analitica e critica di una significativa porzione della realtà sindacale italiana. In particolare per quanto riguarda gli ultimi decenni si è cercato di delineare il tracciato storico percorso dalle Organizzazioni Sindacali più rappresentative di quegli anni del paese (U.I.L., CGIL, CISL) che ha portato l'Italia negli anni 70 verso un alto traguardo di sindacalizzazione, mai più raggiunto; consci della difficoltà di un simile lavoro si è cercato di teorizzare lo studio sistematico e metodologico dei problemi di ieri e di oggi facendo riferimento al continuo mutamento sociale che ha attraversato il Paese e, di conseguenza, anche il settore della Pubblica Amministrazione.

Alla scarsità e poca reperibilità delle fonti storiche e alla pochezza della letteratura specialistica, ha fatto però da contrappeso la possibilità di poter attingere ad una ricca documentazione corrente (ma in parte anche storica), reperibile nella sede nazionale dell'UNSA. Di qui il carattere circoscritto ma significativo e, in qualche modo, completo, di una ricerca che si muove in un terreno finora inesplorato.

## BIBLIOGRAFIA E FONTI

### Bibliografia

- AA.VV., 1948-98, *Mezzo Secolo di Impegno Sociale Rassegna Storica della Dirstat e di Riforma Amministrativa a cura dell'ufficio studi Dirstat-Confedir*, Roma 1998
- Arfè G., *storia del socialismo italiano (1892 – 1926)* Einaudi, Torino 1965
- Armato B., *Unità Sindacale e Presenza Operaia nello Sviluppo del Paese “ Economia e Lavoro”*, 1969
- Asar Rosa A., Franchi G., *Sindacato e Partito dopo i Contratti “Contropiano”, Gennaio 1970*
- Baglioni G., *Il Conflitto Industriale E L'azione Del Sindacato*, Il Mulino, Bologna 1966
- Baglioni G. *Il Problema del Lavoro Operaio, Teorie del Conflitto Industriale e dell'esperienza Sindacale*, Angeli Milano 1967
- Baglioni G. , *Sindacalismo e Protesta Operaia*, Angeli, Milano 1969
- Bianchi G., Costantini S., *cenni di storia del sindacato italiano e della Cisl*, Edizione Lavoro, Roma 2001
- Bigi A., *breve storia del Sindacalismo Italiano, dalla ricerca dell'autonomia alla costituzione della Confusa*, a cura della Confsal, Pescara 1989
- Carera P., *L'azione sindacale in Italia, dall'estraneità alla partecipazione, 2 l'evoluzione degli ultimi trent'anni* La Scuola, Brescia 1979
- Cella G.P., Manghi B., *La Concezione della CGIL: un Sindacato per la Classe*, ACLI, Collana Ricerche, N. 9, Roma 1969
- Chabod F., *l'Italia contemporanea ( 1918 – 1948)* Einaudi, Torino 1963

- Cisl**, *L'esperienza Sindacale dalle Origini ai Nostri Giorni*, Centro Studi CISL, Firenze 1967
- Cordova F.**, *le origini dei sindacati fascisti (1918 1926)*, Laterza & Figli, Bari 1975
- Craver P.**, *sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1977
- De Felice R.**, *Mussolini il Fascista*, Einaudi , Torino 1995
- Ferrarotti F.**, *Premesse al sindacalismo autonomo*, a cura del movimento Comunità, Torino 1951
- Ferrarotti F.**, *Sindacalismo Autonomo*, Edizione di Comunità, Milano 1958
- Horowitz D.L.**, *Storia del movimento sindacale in Italia*, il Mulino, Bologna 1966
- Mallet S.**, *la Nuova Classe Operaia*, EINAUDI, Torino 1967
- Musso S.**, *il sindacalismo italiano*, Fenice 2000, Milano 1995
- Napoleoni C.**, *Programmazione Economica e Azione Sindacale in Italia*, Rivista Trimestrale N. 13-14, 1964
- Neglie P.**, *fratelli in camicia nera, comunisti e fascisti dal corporativismo alla CGIL (1928-1948)* Il Mulino, Bologna 1996
- Parlato G.**, *Il sindacalismo fascista II. Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma 1989
- Parodi L.**, *Prospettive del Tradeunionismo*, Edizioni. L.C., Milano 1970
- Parodi L.**, *Cronache Operaie*, Edizioni L.C. Milano 1974
- Perfetti F.**, *il Sindacalismo fascista I., dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919 - 1930)* Bonacci Editore, Roma 1988
- Pescheria F.**, *Sindacato, Industria e Stato negli anni del Centrisimo*, storia delle relazioni internazionali dal 1948 al 1958, Le Monnier, Firenze 1979
- Rieser V.**, *Lavoratori, Sindacati e Progresso Tecnologico "Quaderni di Sociologia" N. L.* 1963

**Romagnol U., Treu T.**, *i sindacati in Italia dal 45 a oggi: storia di una strategia, il Mulino, Bologna 1977*

**Romani M.**, *il risorgimento sindacale in Italia, scritti e discorsi 1951-1975, a cura di S. Zaninelli, Angeli, Milano 1988*

**Romani M.**, *Appunti sull'Evolutione del Sindacato , Edizioni lavoro Roma 2000*

**Salvatorelli L. Mira G.**, *storia d'Italia nel periodo fascista I e II vol. Arnoldo Mondadori, Milano 1969*

**Salvemini G.**, *le origini del fascismo in Italia Lezioni di Harvard Feltrinelli , Milano 1966*

**Turone S.**, *storia del sindacato in Italia, dal 1943 al crollo del comunismo, Latenza, Bari 1992 (1973)*

**Vallauri C.**, *storia del sindacato italiano, Ediesse, Roma 1995*

**Vulcani D.**, *contratti collettivi e relazioni industriali, l'esperienza italiana, Luiss, Roma 1999*

**Zaninelli S.**(a cura di), *il sindacato nuovo, Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-55, Angeli, Milano 1981*

## **Fonti**

**Archivio Storico Confsal**, *Viale Trastevere n. 60, Roma, Tel 06.5852071 Fax 06.5818218*

**Archivio Storico Federazione Confsal Unsa**, *Via Napoli n. 51, Roma Tel 064828232 Fax 064828090*

**Archivio Storico SNABCA - UNSA**, *presso il Ministero dei Beni Culturali, Via del Collegio Romano n. 27, Roma, Tel. 06 67232348 Fax 066785552*

**Archivio Storico SNALS**, *Via Leopoldo Serra n. 5, Roma, Tel e fax 065818352*

# **CAPITOLO PRIMO**

## **EVOLUZIONE STORICA DEL SINDACALISMO: DALLE ORIGINI AL FASCISMO**

### **1.1 La Rivoluzione Industriale**

Prime forme di libero associazionismo dei lavoratori: sindacati di mestiere.

Col fluire dei secoli, nelle vicende umane spiccano e si alternano movimenti popolari, moti di ribellione dei schiavi o di prestatori d'opera vincolati dai creditori e dai padroni, associazioni di artigiani e dei loro dipendenti, che nel medioevo prendono il nome di corporazione ma solo in epoca abbastanza recente appaiono organizzazioni di liberi lavoratori, ossia i sindacati nel senso vero e proprio della parola. Le prime associazioni hanno forme, contenuti ed obiettivi ben diversi da quelli che sono propri del sindacato odierno. All'epoca l'associato limitava la sua attenzione nei problemi del proprio specifico settore di lavoro e l'organizzazione era spesso basata esclusivamente sull'élite dei lavoratori, quelli già qualificati.

Ci troviamo innanzi i cosiddetti sindacati di mestiere, che non ammettono chi non fa parte della rispettiva categoria professionale, in cui prevalgono gli obiettivi salariali e che portano ad escludere la possibilità di mettere al centro dell'azione sindacale obiettivi di carattere generale.

## **1.2 Industria e crescita del sindacato in Italia fino al termine del XIX secolo**

Fino a quando i sistemi economici rimasero essenzialmente domestici, ossia impostati su elementari concetti di produzione, scambio, distribuzione e consumo di tipo artigianale, le associazioni dei lavoratori non acquistarono dimensioni ed obiettivi di classe. Il movimento operaio nasce con lo sviluppo dell'industria, cioè con l'accentramento di una certa massa di lavoratori nelle manifatture, nelle fabbriche ed è un fenomeno abbastanza recente che ha inizio in Inghilterra. Questo movimento è dilagato dappertutto non già per imitazione ma per una necessità economica, in quanto i prodotti dell'industria erano più economici di quelli prodotti a mano nelle precedenti forme artigianali. In Italia, al momento dell'unificazione (1870), lo sviluppo dell'industria era fortemente in ritardo e l'economia del paese era basata su alcuni nuclei tessili, su officine meccaniche ed una siderurgia decisamente arretrata. Per arrivare ai livelli di competitività, l'industria italiana ricorse a due fattori bassi salari e protezionismo doganale.

Gli stessi governi della sinistra, inclini ad una politica di spese e di interventi diretti dello Stato, crearono le condizioni ottimali per l'affermazione dell'industria, appoggiata dall'investimento di capitali stranieri. Del resto, l'unificazione comportava progetti globali e generali di ristrutturazione e di sviluppo in tutti i settori, per dare un senso concreto all'unità nazionale fino ad allora mancata.

Il movimento operaio italiano si sviluppa col crescere dell'industria e manifesta la sua prima presenza con gli scioperi effettuati dai muratori nell'estate del 1872 a Milano, Torino e Firenze. A partire dal 1880 l'organizzazione sindacale si consolidò, sia nel settore industriale che in quello operaio, aggiungendo ai primitivi caratteri del mutuo soccorso e dell'assistenza anche quello della resistenza.

Si passò, quindi, all'attività di rivendicazione ed alla lotta di classe; le richieste non riguardavano più solamente i salari e gli orari, bensì anche le condizioni di lavoro, la struttura della paga e della disciplina. Gli scioperi che avevano attinenza con queste ultime istanze si svilupparono a partire dal 1885 e riguardarono soprattutto la richiesta di misure di sicurezza su lavoro.

### **1.3 Sindacato e capitalismo nell'epoca giolittiana**

I primi due decenni del secolo XX sono gli anni in cui l'industria italiana si sviluppa appieno. Nei primi anni del ventennio la crescita della produzione industriale consente ai vari governi - soprattutto a quelli guidati da Giolitti - ed agli imprenditori un atteggiamento conciliante nei confronti dei lavoratori che possono, così, realizzare importanti obiettivi (regolamentazione del lavoro notturno, festivo, lavoro nelle risaie, ecc.).

In questo clima è possibile il primo sciopero generale del settembre 1904; ciò consente, altresì, un rapido sviluppo dell'organizzazione sindacale che nel 1906 si dà una

struttura generale ( Confederazione Generale del Lavoro). Peraltro, con la crisi mondiale di sovrapproduzione del 1907 ritorna l'atteggiamento ostile della classe padronale che, tra l'altro, al fine di superare la crisi, aveva formato coalizioni – alta banca, industria pesante, cotonieri, latifondo agrario - dalle quali poi scaturiscono le costituzioni dei trust e dei cartelli nell'industria e nel credito e dei consorzi nell'agricoltura.

Queste concentrazioni di potere spingono alla guerra di Libia del 1911 e poi a quella mondiale del 1914 – 18. Nel periodo della guerra mondiale lo Stato interviene massicciamente nei rapporti tra imprenditori e lavoratori (determinazione dei salari, controllo della produzione, coordinamento delle attività imprenditoriali), al fine di garantire il massimo livello produttivo, lasciando, peraltro, dopo il periodo bellico un maggior autoritarismo agli imprenditori nei confronti delle maestranze.

Tuttavia, la guerra aveva portato ad una maturazione politica delle masse, per cui il rinnovato autoritarismo imprenditoriale si scontrò con le nuove istanze rivendicative della classe operaia. Peraltro, le disarticolate rivendicazioni operaie rimasero nei limiti delle vertenze salariali e quindi le occupazioni delle fabbriche e delle terre, che si verificarono nel biennio 1919-1920, risultarono prive di effetti concreti dando di contro una maggiore spinta al crearsi di tutti gli elementi che dettero origine all'aggregarsi di un sistema politico autoritario.

La crisi del dopoguerra che aveva travolto imponenti complessi industriali ed istituti bancari, le apprensioni per le agitazioni operaie e contadine, furono gli elementi di fondo che portarono il fascismo al potere.

Il fascismo si preoccupò di agevolare la classe industriale con sgravi fiscali, facilitazioni verso i padroni e, in campo sindacale, con restrizioni di ogni sorta alle libertà delle organizzazioni operaie. Inoltre, diminuì la quota di carovita agli impiegati ed operò una generale decelerazione dei salari.

Venne agevolata, soprattutto l'industria elettrica, mineraria, chimica e siderurgica, mentre entrò in crisi quella tessile, a causa della riduzione dell'esportazione.

#### **1.4 Il Biennio rosso e l'ascesa del fascismo**

L'Italia uscì dal primo conflitto mondiale profondamente provata e una grande insoddisfazione regnava nel paese per i risultati ottenuti con i trattati di pace; rispetto agli altri paesi la situazione economica era particolarmente difficile.

Durante la guerra il numero dei lavoratori nel settore industriale era enormemente cresciuto, gli operai subivano gli effetti negativi della riconversione della produzione industriale, non più finalizzata alla guerra e le loro condizioni così come le condizioni dei reduci, apparivano meno sopportabili se confrontate con il rapido arricchimento degli imprenditori industriali e degli agrari che si erano occupati delle forniture per la guerra.

Ai contadini non furono distribuite le terre così come era stato promesso quando essi erano impegnati a combattere al fronte.

L'adesione di operai e contadini oltre che nei partiti politici anche nelle organizzazioni sindacali, significò la crescita rapida di queste ultime: nel 1920 circa 2.200.000 erano gli iscritti alla socialista CGdL, circa 1.250.000 alla cattolica CIL, circa 500.000 al sindacato anarchico; crebbero anche gli iscritti al Partito Socialista al cui interno, oltre alla corrente massimalista, esisteva la corrente riformista.

Nel 1919 un considerevole successo fu altresì ottenuto dal Partito Popolare di ispirazione cattolica. Nel contempo, in Russia viene fondata la III<sup>^</sup> Internazionale (Komintern) concepita come organizzazione unitaria di tutti i partiti comunisti, che erano strettamente vincolati alle decisioni da essa adottate.

Tra il 1919 ed il 1920 corrisponde il periodo del "biennio rosso": in tutta Italia avvengono scioperi ed occupazioni di terre e fabbriche.

Nel gennaio del 1921, a Livorno, nel corso del Congresso del PSI, una parte dei delegati si stacca dal partito per ritrovarsi presso la sala del Teatro S. Marco per dare vita al Partito Comunista d'Italia (P.C.d.I.) Sez.ne della III<sup>^</sup> Internazionale

L'ibrida situazione politica venutasi a creare in Italia nel 1919, procurò un rifiorire di agitazioni sindacali, quale quella proclamata dalla FIOM nel 1920 che portò all'attuazione di serrate in diverse fabbriche e quindi all'occupazione delle stesse da parte degli operai.

I contadini occuparono le terre e ne rivendicavano la proprietà.

Le occupazioni di fabbrica della fine del 1920 e gli scioperi, non solo nel settore industriale ed agricolo, ma anche in quello dei pubblici servizi, impressionarono molto gli italiani, specialmente la piccola e media borghesia che nel dopoguerra scopriva di aver pagato pesanti costi in termini economici e di perdita di peso politico tanto che cominciò a vedere di buon occhio un Governo più autoritario che sostenesse gli ideali nazionalistici e sapesse tenere a freno gli operai.

Ciò determinò la nascita dei “fasci di combattimento”, fondati a Milano da Mussolini nel 1919 sfruttando il malcontento presente in molti reduci, e l’azione dei fasci si rivolse contro sedi ed esponenti di sinistra nonché contro gli stessi sindacati.

La prima azione squadrista iniziò il 15 aprile 1919 con l’incendio della sede dell’ “Avanti” di cui Mussolini anni addietro era stato direttore.

Tale tendenza trovò conferma nelle elezioni politiche del 1921 dove si registrò uno spostamento dell’elettorato a destra che comportò le dimissioni dal Governo di Giolitti che ormai aveva perso la fiducia dei borghesi, degli agrari e degli industriali.

Lo stesso anno il movimento fascista si trasformava in Partito Nazionale Fascista (P.N.F.).

A Giolitti successe Bonomi il quale, si preoccupò innanzitutto di stabilire la pace interna, iniziarono pertanto a tenersi riunioni, approcci ed accordi tra le varie forze politiche e sociali soprattutto fra fascisti e socialisti che il 2 agosto 1921 sfociarono nel

“Patto di Pacificazione” che avrebbe dovuto porre fine alle vendette, rappresaglie, pressioni e violenze personali e portare al rispetto reciproco delle organizzazioni economiche. Tuttavia questo Patto non fu mai rispettato dai fascisti che, al contrario, proseguirono nella politica di violenza; infatti a metà del 1922 imposero a Bologna e a Ferrara lo scioglimento delle Camere del Lavoro.

Sempre nel 1922 gli agrari della Pianura padana appoggiarono le nuove organizzazioni con le quali stipularono contratti di lavoro anche se, non certo favorevoli ai lavoratori. Difatti, come ha affermato Cordova, nel marzo del 1922 venne siglato tra alcuni sindacati dei contadini e l’unione Agricoltori lombardi un nuovo patto colonico, nettamente peggiorativo rispetto a quello già scaduto. Mentre prima il salario globale era per tutti di £ 4.800 annue, con l’accordo fascista questa somma rimaneva invariata solo per i capofamiglia, mentre si riduceva per gli altri.

Nel marzo del 1922 a Roma si tenne il congresso del PCd’I, dove apparivano chiari i rapporti che dovevano coesistere tra partito e sindacato:

il Partito Comunista partecipava a tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte ai lavoratori di ogni fede politica, sindacati, Consigli d’azienda, cooperative, ecc.

Posizione fondamentale per l’utile svolgimento dell’opera del partito era il sostenere che tutti gli organi di tale natura dovevano essere unitari cioè comprendere tutti i lavoratori che si trovavano in una specifica situazione economica. Tutto il lavoro dei

gruppi comunisti tendeva a dare al partito il definitivo controllo degli organismi economici ed “in primis” delle centrali sindacali nazionali che apparivano come il più sicuro congegno di direzione di movimenti del proletariato non inquadrato nelle file del partito.

La linea intransigente di Bordiga ebbe vita breve, ben presto infatti venne sostituito nella guida del PC.d' I da Antonio Gramsci. Dalle tesi sulla situazione italiana e sui compiti del Partito comunista d'italia emerse dal congresso, tenutosi a Lione nel gennaio del 1926, apparve chiaro come “l'autonomia sindacale” non fosse neanche immaginata. I comunisti si erano organizzati nei sindacati e in tutte le formazioni di massa per partecipare in prima fila alla vita di queste formazioni e alle loro lotte, sostenendovi il programma e le parole d'ordine del loro partito.

In quella estate, gli squadristi riuscirono a far fallire lo sciopero generale indetto dall'Alleanza del Lavoro (raggruppamento che univa i partiti e i sindacati di ideologia marxista) per protestare contro la violenza fascista. E questa escalation di violenza non ebbe tregua. Ad agosto i fascisti, con appoggi più o meno taciti di alti esponenti militari ed amministrativi, riuscirono a conquistare importanti posizioni di potere a livello locale.

La sinistra era in profonda crisi. Il P.S.I., nel Congresso di Roma del 1 ottobre 1922 espulse la corrente riformistica con a capo Turati, Matteotti e Treves che costituirono il PSU (Partito Socialista Unitario). Nello stesso mese Mussolini organizzò la marcia su

Roma. Intanto, il 6 febbraio 1922 fu eletto pontefice Pio XI che rimase sul soglio pontificio sino al 1939.

In questa breve carrellata storica si è parlato del partito Socialista, Comunista e Popolare ma quello Fascista che rappresentava solo una piccola parte dell' elettorato come riuscì a giungere al potere?

Nel 1920 l'Italia era in mano al disordine pubblico, sociale ed economico, la sinistra, che da sempre preparava la rivoluzione del proletariato, nei momenti cruciali si ritirava creando forti malumori anche tra lo stesso proletariato, molti lavoratori delusi del fallimento delle sinistre seguirono Mussolini, disposti a tutto per il trionfo della loro rivoluzione.

Il fascismo non contestò il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma coordinò tale sviluppo ai fini nazionali, promosse le corporazioni secondo due obiettivi fondamentali: e ciò come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione. Il P.N.F. si propose di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici:

1) Promulgazione di una legge dello Stato che sancisse per tutti i salariati la giornata “legale” media di otto ore;

2) Una legislazione sociale aggiornata alle necessità del momento, specie per ciò che riguardava gli infortuni, l'invalidità, la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali;

3) L'affidamento della gestione di industrie e di servizi pubblici ad organizzazioni sindacali moralmente degne e tecnicamente preparate.

Infine il P.N.F. si proponeva di agire affinché fossero disciplinate le incompete lotte degli interessi di categoria e di classi e, quindi, dispose il riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali, affinché fosse sancito e fatto osservare, il divieto di sciopero nei servizi pubblici e l'eliminazione di ogni forma di parassitismo individuale e di categoria.

## **1.5 La marcia su Roma**

Nonostante il copioso programma, Mussolini si avvide che non poteva conquistare il potere democraticamente, nel 1921 in Parlamento una buona maggioranza era in mano ai liberali che tuttavia erano troppo divisi per guidare con successo le sorti del paese. Mussolini sapendo di poter contare poco sulle forze che aveva in Parlamento, pensò bene di creare uno stato di agitazione: così nel 1922 chiese lo scioglimento delle camere, pena l'insurrezione. Preparò, con l'ausilio di un quadrunvirato, la Marcia su Roma, il Re non reagì a tale situazione e cedette a Mussolini che venne nominato Capo del Governo e fu così che le sinistre persero l'occasione storica di contrastare l'avanzata fascista, nonostante le promesse rivoluzionarie solo verbali.

Gli italiani, distrutti da una guerra o stanchi dei disordini, volevano tornare ad una vita ordinata ed il fascismo questo l'assicurava. Il Parlamento con 429 voti favorevoli e 116

contrari, votò la fiducia al nuovo governo diretto da Mussolini che l' 11 gennaio 1923 istituì il Gran Consiglio del fascismo con compiti di collegamento con il Governo e legalizzò le formazioni paramilitari fasciste. In campo sociale iniziava a delinearsi la figura del Sindacato unico. Teoricamente ciò poteva avvenire solo in due casi: quando questa organizzazione riusciva ad essere veramente "autonoma", ed abbracciare quindi tutti i lavoratori prescindendo dall'ideologia politica dei singoli ovvero in presenza del Sindacato di regime. L'esempio di molti Stati totalitari e comunisti è prova concreta del Sindacato Unico di regime, come lo fu in Italia sotto il fascismo. Per combattere la costituzione del Sindacato unico, tutte le altre Organizzazioni Sindacali dei lavoratori crearono nel 1923 il Comitato per la Costituente Sindacale italiana, la cui vita fu però brevissima.

Sempre nel 1924 Mussolini otteneva un nuovo voto di fiducia, l'assetto della Camera in breve tempo venne ad essere rivoluzionato; il P.N.F ottenne la maggioranza assoluta. Matteotti denunciò apertamente alla Camera la violenza che il P.N.F. usò durante il periodo elettorale, ma ciò gli costò la vita: fu infatti ucciso il 10 giugno 1924 e Mussolini con un discorso alla Camera il 3 gennaio 1925 se ne assunse personalmente la responsabilità "politica,morale,storica"; la morte di Matteotti fu causa di forti agitazioni. Nonostante tutto, il Re confermò la fiducia a Mussolini il quale fece immediatamente approvare un decreto limitativo della libertà di stampa e di riunione e

di lì a poco si passò dal regime parlamentare a quello totalitario. Una delle prime cose che il duce fece, fu quella di porre i Sindacati sotto il proprio controllo.

Il fascismo predicò subito una nuova dottrina sindacale basata sul nazionalismo, l'anticlassismo e la collaborazione tra le forze produttrici, creando quindi, un'insanabile contrasto con la politica seguita dalle vere organizzazioni sindacali dei lavoratori. Il movimento dei lavoratori provò a reagire con lo sciopero generale del 1° agosto 1922.

Consolidando man mano il proprio potere, il fascismo ridusse lo spazio ai sindacati emanando un decreto legge (strumento ampiamente abusato nell'epoca fascista), col quale si dava ai Prefetti il compito di vigilare sulle organizzazioni finanziate con i contributi dei lavoratori. Si stabiliva, altresì, di abolire tutte le Commissioni Interne. Ma l'attacco decisivo venne portato conferendo alla Confederazione delle Corporazioni il diritto esclusivo di contrattare con la Confederazione Generale dell'industria; di conseguenza tutte le altre organizzazioni sindacali venivano escluse dal diritto di stipulare accordi aventi valore di contratti collettivi. Questo avvenne nel 1926. Nel 1927 furono disciolti tutti i sindacati.

## **1.6 Sindacati fascisti e patto di Palazzo Vidoni**

Gli inizi del 1925 furono caratterizzati da una forte agitazione sindacale promossa dai sindacati fascisti cui aderirono in febbraio i metallurgici della FIOM. L'agitazione

dilagò in tutta l'Italia settentrionale e centrale, un pò meno sensibili furono le regioni meridionali. L'adesione alle forme di lotta fu massiccia e di ragioni ve ne erano a sufficienza: i salari erano svalutati; inoltre i Sindacati tradizionali erano in ripresa nelle elezioni per il direttivo della Mutua interna della FIAT, la FIOM ottenne ben 8.749 voti, mentre i fascisti non riuscivano neanche a presentare una loro lista, così che molti datori di lavoro preferivano trattare con quelli e non con i nuovi sindacati fascisti che avevano un seguito reale molto limitato. Questa agitazione fu la prova ufficiale del nuovo sindacalismo fascista che volle dimostrare di essere rappresentativo e cercò di forzare la mano al governo per farsi riconoscere come unico sindacato; suo scopo era anche quello di far decadere le Commissioni Interne, e creare i Fiduciari fascisti di fabbrica.

Le agitazioni continuarono anche nel periodo estivo, i primi di settembre iniziarono i contatti fra Governo - P.N.F. - Sindacati fascisti - Confindustria che portarono il 2 ottobre alla stipula del "Patto di Palazzo Vidoni" col quale, oltre ad abolire le Commissioni Interne, si faceva riconoscere reciprocamente alle due Organizzazioni Sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, l'esclusiva rappresentanza dei lavoratori e degli industriali raggiungendo una tappa importante per la costituzione del regime.

A questo stato di cose la CGdL non fu in grado di opporre una lotta sindacale efficace.

Dopo questo primo risultato fu varata una serie di leggi sindacali; Mussolini capì che era necessario togliere il potere dalle mani del capo della Confederazione dei

lavoratori, Rossoni che avrebbe potuto neutralizzare e controllare l'operato di diversi Ministeri; perciò con la legge n. 563 del 3 aprile 1926 sanciva che per ogni categoria esistesse un solo sindacato dei lavoratori ed uno solo di datori di lavoro; questi potevano stipulare contratti esplicitanti il loro effetto per tutti gli appartenenti alla stessa categoria. Furono vietate tutte le associazioni che non erano controllate dai fascisti, le Organizzazioni Sindacali riconosciute erano 13 e suddivise:

- 1) per le professioni liberali;
- 2) per i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, della navigazione interna, del credito e delle assicurazioni;
- 3) per i datori di lavoro dell' industria, del commercio, dell'agricoltura ecc.

Il Gran Consiglio, nell'istituire la Magistratura del lavoro con competenza esclusiva in caso di controversie collettive di lavoro, abolì il ricorso allo sciopero ed alle serrate. Il 2 luglio 1928 venne creato il Ministero delle Corporazioni, i sindacati non legalmente riconosciuti, potevano continuare ad esistere solo come associazioni di fatto.

## **1.7 Lo scioglimento della CIL e CGDL - la nascita del Sindacato Unico**

Realizzato il Sindacato unico, tra il 1926 ed il 1927 la CIL si sciolse, invitando i propri iscritti a "sperimentare il nuovo corporativismo"; stessa sorte spettò alla CGdL. Questa

Confederazione in quegli ultimi anni stava attraversando una profonda crisi, forse per mancanza di quadri centrali all'altezza della situazione. Rigola e D'Aragna, segretari generali della CGdL, rispettivamente prima e dopo il 1918, in un documento costitutivo dell'Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro, arrivarono addirittura ad esprimere un giudizio positivo sulle corporazioni fasciste. Il 4 gennaio '27 il Consiglio Direttivo della CGdL diramò un comunicato con cui annunciava lo scioglimento della stessa; non tutti i dirigenti erano d'accordo con questa posizione: Buozi, in quei giorni assente dall'Italia, creò in Francia la CGdL che iniziò a pubblicare un suo organo di stampa, "l'operaio italiano". Molti erano gli operai che preferivano abbandonare l'Italia e cercare lavoro all'estero, specialmente comunisti e socialisti; parallelamente a Milano, i comunisti iniziarono a riunirsi in gran segreto e decisero di ricostituire la CGdL con lo scopo di assistere i lavoratori, pur se nella clandestinità.

Ci troviamo di fronte a due CGdL., tra le quali vi fu sempre una certa polemica non utile ai lavoratori, che ridusse notevolmente il reale apporto per l'affermazione della propria causa. Nella clandestinità rimasero anche alcuni sindacati che si rifacevano al principio dell'autonomia, ma con scarsi effetti concreti.

Il nuovo regime propagandò al massimo le leggi sindacali e le norme per la loro attuazione, facendole apparire come un grosso passo avanti per l'ordinamento corporativo dello Stato con il quale anche il Sindacato doveva entrare nello Stato. Ma i

lavoratori non traevano benefici da questa nuova politica sindacale, basti pensare che gli industriali potevano autonomamente ridurre i salari per diminuire il costo del lavoro ed aumentare le esportazioni e ciò fu causa di un abbassamento del livello salariale.

## **1.8 La carta del lavoro**

Intanto l'Italia versava in una grave situazione economica, solo con Volpi e Belluzzo ai Ministeri delle Finanze e dell'Economia si riuscì a mettere sotto controllo la spesa pubblica ed aiutare l'industria con buoni investimenti e a creare gli scambi con l'estero. Ma alla ripresa del 1925 e agli inizi del 1926, anche a causa di forti speculazioni, la lira tornò a perdere valore e pertanto fu deciso di lasciare la nostra moneta al libero mercato. Nel luglio del 1926, tuttavia, si andava verso un rischio di piena inflazione; per questi motivi Mussolini all'inflazione preferì la rivalutazione e con la riunione del Consiglio dei Ministri del 31 agosto 1926 si diede inizio alle operazioni che dovevano portare la lira da quota 150 a 90 rispetto alla sterlina inglese. La lira migliorò la sua posizione e nell'aprile del 1927 si fermò a quota 90. All'estero il regime ne uscì trionfatore, ma l'intera operazione portò ad un forte aumento della disoccupazione, ad una forzata diminuzione dell'orario di lavoro e quindi di produzione nonché ad una diminuzione dei salari. Iniziarono, a rifiorire le agitazioni sociali ma ciò non fece cambiare idea a Mussolini, il quale indicò le linee guida di una "Carta del Lavoro" il cui fine fosse quello di eliminare ogni potenziale agitazione sindacale ed ogni residuo

di autonomia ancora presente nelle organizzazioni sindacali, al fine di subordinare interamente queste ai bisogni dello Stato e quindi del partito.

Tale Carta, definiva in maniera compiuta le caratteristiche del “corporativismo” fascista, venne negata ai lavoratori la possibilità di intraprendere ogni forma di lotta sindacale. Le rappresentanze sia dei lavoratori che degli imprenditori entrarono a far parte della corporazione dei “produttori” all’interno della quale non potevano più esistere conflitti di classe ma solo un fine comune che doveva coincidere con i “superiori interessi della Nazione”.

## **1.9 Attività assistenziali e previdenziali**

Furono introdotti per legge i contratti collettivi obbligatori e le controversie sindacali dovevano essere affrontate dalla magistratura del lavoro.

I Sindacati fascisti finirono con l’esercitare un importante ruolo negoziale (di contrattazione) a favore dei ceti sociali più forti. Nel frattempo venivano riviste le assicurazioni sociali, fu creata l’opera Maternità ed Infanzia (ONMI) la Cassa nazionale Infortuni (INAIL). Al termine del regime, anche con il contributo delle Organizzazioni Sindacali, le casse mutue con legge

11 gennaio 1943 vennero raggruppate nell’INAM. Nel 1933 il più grande istituto Previdenziale si trasformò in Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Il 1930 si aprì con un forte aumento della disoccupazione. Si stanziarono ingenti somme per investimenti pubblici e per coordinare gli interventi statali. Nel novembre del 1931 si creò l'IMI e nel gennaio 1933 l'IRI.

Sfruttando la crisi economica e seguendo le direttive dell'internazionale, nel 1930 il P.C.I. lanciò un'offensiva antifascista subito bloccata dal regime. Intanto in Francia la formazione sindacale della CGDL d'Italia clandestina, per il tramite dei suoi dirigenti, invitò i propri iscritti ad organizzarsi ed entrare nei sindacati fascisti per far leva dall'interno per portare avanti quelle rivendicazioni che potevano permettere uno scontro tra sindacati e lo stesso regime. Di contro il regime, temendo una simile situazione, cominciò un'opera di fascistizzazione delle Organizzazioni Sindacali, nella riunione del 10 novembre 1927 il Gran Consiglio decise, di lasciare immutata la composizione del Senato e di riammodernare quella della Camera, aprendole alle nuove forze sociali, ovviamente escludendo da questo qualunque altro partito al di fuori di quello fascista che diventava organo di regime. Vi era chi voleva che i componenti delle Camere fossero tutti rappresentanti sindacali ma considerato che i tempi non erano ancora maturi si scelse una via più moderata. Una conferma di questa impostazione si ha nella relazione di Bottai alla riunione del Gran Consiglio, nella quale affermava che i Sindacati non ancora erano riusciti a fare il salto "dal piano sindacale a quello corporativo" e non erano andate molto oltre gli interessi della propria categoria, occorreva invece subordinare gli interessi dei lavoratori a quelli dello

Stato e della produzione. Nella stessa riunione il Gran Consiglio, deliberò 10 capisaldi che dovevano essere alla base dei rapporti politico-sindacali. Tra questi emerge “la necessità di rendere più serrato, severo e deciso il controllo sui dirigenti sindacali e più efficaci le sanzioni; si dava cioè avvio alle epurazioni ed alla fascistizzazione delle organizzazioni dei lavoratori. Lo stesso Bottai rilevò come le Organizzazioni sindacali dei datori di lavoro contavano 735.001 iscritti su 2.917.724 unità produttive, delle Organizzazioni Sindacali dei lavoratori contavano 2.409.224 iscritti su 9-10 milioni di lavoratori. Una piccola minoranza dettava legge su una maggioranza schiacciante ma politicamente debole. Contratti collettivi ne venivano stipulati, ma erano ben diversi da quelli di oggi, basti pensare che i rappresentanti sindacali non erano eletti ma designati ed avevano una scarsa autonomia dal potere politico-governativo.

Il nuovo corporativismo non riusciva a soddisfare le esigenze dei lavoratori, tant'è che una nuova figura si andava affermando nelle diverse unità produttive: il fiduciario di fabbrica. Questa figura, connaturata all'organizzazione sindacale tout-court, assicurava una certa autonomia; essendo infatti riuscito a svincolarsi dalle direttive del partito, il “fiduciario” si diffuse tra il 1928 ed il 1929 specialmente nel nord d'Italia, ma quando i metallurgici decisero di nominarne uno per ogni azienda, trovarono una netta opposizione prima da parte dell'Unione industriale e poi della Confindustria, la quale si lamentava dell'istituzione di questa figura in quanto avrebbe frantumato il sindacato dei lavoratori in una serie di sindacati di fabbrica e ciò avrebbe annullato

l'organizzazione dei datori di lavoro e riportato indietro, facendo un balzo a ritroso, il cammino percorso dal regime di quattro anni. Lo stesso Mussolini criticò questa figura, ne seguì una vera vertenza che terminò quando il Comitato intersindacale centrale, respinse la creazione dei fiduciari di fabbrica: tutto questo perché si temeva che si potesse dar vita ad un sindacato autonomo, non servo del regime.

### **1.10 Le corporazioni fasciste**

Il Rigola, nella sua "storia del movimento operaio" faceva notare come non era possibile considerare "legittima rappresentanza" della classe lavoratrice quei funzionari sindacali che avevano l'incarico di figurare nelle corporazioni.

Costoro non erano nominati dai sindacati e, nella loro qualità di fascisti, erano vincolati con il loro giuramento ad obbedire al capo. Ma l'opera di fascistizzazione del sindacato andò oltre. La legge 163 del 5 febbraio 1934 creò le Corporazioni, suddivise in tre cicli produttivi:

- 1) - Corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale;
- 2) -. Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale;
- 3) Corporazioni di attività produttive di servizi.

Erano questi, organi di collegamento tra le categorie dei diversi rami di produzione, ognuna di queste aveva un “Consiglio” composto da Consiglieri effettivi e aggregati appositamente designati. Ogni corporazione veniva diretta, oltre che da questi consiglieri, anche da rappresentanti dei ministeri e da elementi designati dal partito. In totale i Consiglieri di tutte le Corporazioni riunite erano 500 effettivi e 500 aggregati. Questo modo poco democratico di procedere lo ritroviamo anche nelle elezioni politiche; infatti la legge del 2 settembre 1928 ed il decreto integrativo del 17 gennaio 1929 stabilirono quali organizzazioni avevano il diritto di portare candidature alla nuova Camera, si stabilì che i 400 elementi che avrebbero potuto sedere a Montecitorio, sarebbero stati scelti da una rosa di 1.000 nominativi forniti da varie organizzazioni; di questi 1.000 componenti 800 venivano designati dalle Confederazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro in parti uguali, e i restanti 200 dovevano essere proposti da varie associazioni. .

Considerato che il Gran Consiglio su 1.000 elementi ne avrebbe scelto solo 400, e che i deputati da eleggere erano 400, se ne deduce obbligatoriamente che l'elettorato non aveva possibilità di scegliersi il proprio candidato, ma poteva solo votare per un sì o un no a tutta la lista unica.

Le funzioni più importanti delle Corporazioni erano

- normative: quali la disciplina della produzione, la formazione delle tariffe e dei prezzi, ecc;

- conciliative: in materia di controversie sul lavoro;
- consultive: talvolta obbligatorie per gli organi statali.

Numerose furono in questo periodo le contrattazioni di lavoro, ma queste erano vuote di sostanza, in realtà si traducevano in veri e propri interventi statali, per cui le stesse Organizzazioni Sindacali vennero in pratica a rinunciare al loro compito istituzionale.

### **1.11 La Chiesa e il fascismo**

Dal canto suo la Chiesa, posta di fronte all'operato del fascismo, vide di buon occhio tale innovazione innanzitutto perchè aveva debellato il socialismo, nemico numero uno del Cattolicesimo e poi perchè i Patti Lateranensi stipulati l'11 febbraio 1929 furono a lei favorevoli, il fascismo ottenne così il grande vantaggio di essere legittimato davanti alle masse cattoliche dal riconoscimento della Chiesa. Il 15 marzo 1931 Pio XI pubblicò, in occasione della celebrazione del 40° anno della Rerum Novarum di Leone XII<sup>^</sup>, l'enciclica "Quadragesimo Anno" in cui condannava il socialismo ed il comunismo e si invocavano riforme economiche e sociali a favore dei lavoratori. L'enciclica si sofferma nel precisare che il lavoro ha bisogno di capitale e questo a sua volta del lavoro. Pio XI non manca di precisare come il disordine economico e sociale sia nato da quando si è iniziato a parlare della domanda e dell'offerta di lavoro, da quando cioè le due classi si sono messe in una conflittualità permanente. Secondo Pio XI il marxismo era di ciò responsabile, pertanto era necessario creare le condizioni per

superare definitivamente ogni concezione classista. In questo senso egli indicò quale rimedio le corporazioni in cui (ambedue) le parti sociali operano per un unico scopo: il benessere nazionale che vuol dire benessere anche del singolo. Ne fece insomma, un vero elogio in quanto il corporativismo instaurava la collaborazione delle classi, la repressione delle rivoluzioni e tumulti socialisti, ed una magistratura moderatrice.

## **CAPITOLO SECONDO IL SINDACALISMO NELL'ITALIA REPUBBLICANA**

### **2.1 Il sindacato nel periodo post – fascista e rinascita del sindacato “libero”**

Successivamente al periodo fascista, nel 1943 rinasce il sindacato “libero” in Italia, per iniziativa del governo Badoglio in cui furono nominati dirigenti per i lavoratori dell'industria, Bruno Buozzi per i socialisti, Riveda per i comunisti e Querello per i democristiani.

La scelta del governo post-fascista si rendeva necessaria per porre sotto controllo la spontaneità operaia che aveva dato vita a proprie organizzazioni ricostruendo alla base la CGIL. L'Organizzazione sindacale pertanto rinasce quale filiazione diretta dei partiti politici del CLN, e fin dall'inizio la sua direzione è affidata a responsabili nominati in rappresentanza di questi partiti. Disponendo di mezzi economici e di propaganda, di quadri politici provenienti dai partiti, questa struttura organizzativa riesce ben presto ad imporsi sulle organizzazioni spontanee di classe, e soprattutto riesce a togliere ad alcune organizzazioni categoriali italiane quelle caratteristiche di almeno parziale indipendenza dalla Cgdl, che nel periodo prefascista le distinguevano. Occorre ricordare che dal 1906 la Cgdl era legata al Psi da un patto di unità d'azione, in base al quale al sindacato spettava la direzione delle lotte economiche ed al partito la direzione delle lotte politiche.

Accanto alla Cgdl esistevano come strutture autonome dai partiti politici il Sindacato Ferrovieri Italiani ed il Sindacato Lavoratori del Mare. Dalla scissione tra riformisti e rivoluzionari, con rotture locali spesso alimentate e

provocate dai riformisti, nacque nel 1912 l'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana) che, composta prevalentemente da sindacalisti rivoluzionari ed anarcosindacalisti, raggruppava anche alcune Camere del lavoro. L'U.S.I. durante il primo conflitto mondiale sotto l'impulso dei militanti quali Borghi e Meschi continuò a propagandare coerentemente l'antimilitarismo. A guerra conclusa, nel corso delle lotte che portarono molto vicine alla rivoluzione sociale, l'organizzazione raggiunse la sua massima consistenza numerica (circa mezzo milione di iscritti). In quel periodo aderì all'A.I.T. (Associazione Internazionale dei Lavoratori) cui è affidata la maggior parte dei sindacati autogestionali esistenti a livello mondiale. Soppressa nel 1926 dal regime fascista, l'U.S.I. –A.I.T. continuò a vivere nell'esilio e nella clandestinità. Nel secondo dopoguerra, con l'avvento della Repubblica, coloro che avevano militato nell'U.S.I. rinunciarono inizialmente, a ricostituirla, per collaborare invece alla costruzione del sindacato unitario C.G.I.L. Solo nel 1950, con la rottura dell'unità sindacale, alcuni di loro ricostituirono l'U.S.I. – A.I.T., che però fino alla fine degli anni sessanta, fu realmente attiva solo in poche regioni italiane. Si presenta come sindacato autogestionario, che si caratterizza per la struttura organizzativa libertaria e federalista ( sindacato autogestito), per il suo impegno a favore dell'autorganizzazione dei lavoratori, per la prospettiva in cui si muove, che rimane quella della costruzione di una società socialista e libertaria. A queste organizzazioni si aggiunse, soprattutto a partire dal primo dopoguerra ed a coronamento di un lungo processo di organizzazione di sindacati di categoria, la CIL. quale punto di arrivo di un lavoro di coordinamento svolto dai Segretario Generale delle Unioni Professionali e cioè del movimento cattolico organizzato. Tuttavia è

importante rilevare che le Camere del Lavoro rappresentavano un'effettiva articolazione territoriale delle organizzazioni di classe ed in molti casi rompevano il loro legame organico con le organizzazioni sindacali verticali, dando la loro adesione a programmi e proposte di lotta formulate da altre Cdl e da altri sindacati verticali.

Nel dopoguerra la mobilità delle organizzazioni sindacali si perde. L'unità antifascista, meccanicamente ribaltata nel campo sindacale, si traduce nella realtà in una struttura rigida, che impedisce, bloccandola, ogni possibilità di lotta che non sia quella decisa dai vertici sindacali e che non sia rapportata alla tenuta del "quadro democratico" e dell'unità sindacale.

Diventa imperante la presenza dei burocrati sindacali e le scelte di questi al completo assoggettamento della linea ai partiti.

Il legame tra Cgil e partiti politici era profondo e completa era la subordinazione del sindacato alle scelte di politica generale dei partiti dell'arco costituzionale. A partire dal Congresso di Napoli del 1945, la gestione di maggioranza del sindacato si concretizza in un arco che va dalla Dc al Pci. Il nemico da abbattere è il sindacalismo di sinistra, ma ancor di più le lotte di fabbrica sulle quali l'organizzazione sindacale è cresciuta. Esiste infatti uno stretto rapporto tra le azioni di lotta ed alcuni compagni che, sull'onda di queste, cercano all'interno dell'organizzazione sindacale di spostarne l'asse politico; la velleità di spostare l'asse di una struttura nata dall'esigenza di soffocare le lotte di base sfruttandone lo slancio, senza metterne in discussione la specifica forma organizzativa, porterà inevitabilmente alla sconfitta di questo tentativo e indurrà tali compagni a spendere nei rapporti di forza tra le varie componenti la credibilità acquisita in

categoria. Il risultato sarà il costituirsi in corrente, in “sinistra sindacale”, ovvero in una componente a suo modo “partitica” e nella pratica assimilata alle altre, alla quale si concedono degli spazi istituzionali ed un ambito di manovra nel sindacato. Ne consegue l’ingabbiamento di questi compagni in una logica “unitaria” che li porterà ad un progressivo distacco dalla base che li aveva espressi come avanguardia reali. Sfruttando questa pratica, il Pci ed il Psi riescono a incrinare il cordone ombelicale che lega la sinistra di classe nel sindacato alla base operaia. Ma il secondo e più decisivo colpo viene dato dalla decisione del Congresso di Napoli di avocare alle direzioni nazionali la stipula dei contratti e la gestione delle vertenze. La politica salariale e contrattuale centralizzata, diventa lo strumento di sconfitta della classe operaia, lo strumento che porterà alla distruzione stessa del sindacato negli anni cinquanta.

## **2.2 Caratteristiche e vicende del sindacato italiano nel secondo dopoguerra**

Con la fine della seconda guerra mondiale è venuta la ripresa dell’organizzazione sindacale che il periodo fascista aveva sospeso. Ma già prima della fine del fascismo il movimento dei lavoratori aveva fatto sentire la sua voce con gli scioperi che si verificarono nel Piemonte nel 1942 soprattutto a Milano nel marzo dell’43. gli obiettivi economici ( 192 ore e indennità di carovita) vennero realizzati, dando con ciò dimostrazione della mai sopita vitalità del mondo operaio. Ufficialmente, però la ripresa del sindacato avvenne dopo il 25 luglio dell’ 43, quando il governo Badoglio che nominò i commissari responsabili delle organizzazioni sindacali esistenti prima del regime. Il 2 settembre del 1943 il rappresentante degli industriali e quello dei

lavoratori firmarono l'accordo per la ricostruzione, in ciascuna fabbrica, della Commissione Interna eletta dai lavoratori.

Nel giugno del 1944 i rappresentanti delle varie organizzazioni siglano l'unità sindacale dando vita ad una Confederazione Unica. Ricomincia poi anche in forza del piano Marshall, l'opera di ricostruzione, alla quale partecipano come convinti assertori i sindacati.

### **2.3 Il Sindacato nel periodo della ricostruzione**

Il patto di Roma sancisce la nascita del nuovo sindacato unitario sulla base del rispetto dei principi di democrazia interna, libertà di espressione, indipendenza ed autonomia, pariteticità di rappresentanza delle correnti. Le caratteristiche concrete della CGIL Unitaria corrispondono solo parzialmente a tali principi.

Il sindacato unitario del dopoguerra è un sindacato fortemente politicizzato: ciò porta una serie di conseguenze positive (respiro democratico delle lotte, ecc) ma anche negative (centralizzazione della contrattazione, subordinazione alla logica di partito, ecc).

La politica organizzativa si modella sulla politica rivendicativa, con la conseguente preponderanza delle strutture centrali e confederali rispetto all'organizzazione periferica e categoriale. Ciò provoca dei grossi limiti al funzionamento della democrazia interna all'organizzazione e alla presenza del sindacato in fabbrica.

In breve, alla fine del periodo della ricostruzione il sindacato è fortemente centralizzato ed ha scarso potere contrattuale. Le tensioni politiche portano all'abbandono della corrente cristiana della CGIL, dopo lo sciopero generale

del 14 luglio 1948, indetto per l'attentato a Togliatti. Ma già sul problema del diritto di sciopero si era creata una tensione non più sostenibile.

Il Congresso straordinario della ACLI del 15 settembre dell'48 fu dedicato alla costituzione di una Confederazione, composta dai membri della corrente cristiana che avevano lasciato la CGIL. Dal Congresso delle ACLI uscì la LGCGIL che, dopo aver proclamato il principio dell'aconfessionalità, si trasformò nell'50 nella CISL.

## **2.4 Il lungo periodo di azioni e lotte sindacali 1950–1973**

Nel periodo che va dal 1950 al 1958 si registra a livello contrattuale la prevalenza della contrattazione accentrata interconfederale, con grossi limiti sia per quanto riguarda la copertura salariale, sia per quanto riguarda i problemi e la condizione dei lavoratori in fabbrica. La polarizzazione del quadro politico compromette l'autonomia dei sindacati rispetto ai partiti; questa situazione riguarda massicciamente la CGIL, che pure aveva formulato una concezione autonoma del sindacato. Tutto ciò ha conseguenze pesantemente negative sulla capacità del sindacato di elaborare e perseguire proposte politiche efficaci ed aderenti agli interessi dei lavoratori.

Continua a prevalere un tipo di organizzazione fortemente accentrato. Nella CISL emerge l'esigenza della verticalizzazione.

Nel periodo che va dal 1958 al 1968 si afferma e si estende la contrattazione nazionale di settore con rinnovi periodici, mentre si va sviluppando l'esperienza di articolazione, della contrattazione (sempre più frequente alla fine del periodo). Il rilancio della contrattazione, ed il moltiplicarsi delle lotte parallelamente ad una serie di altri processi politici, spingono le

Organizzazioni Sindacali sulla strada dell'autonomia . Si afferma l'esigenza di una decentralizzazione del modo di organizzarsi del sindacato e di una presenza sul luogo di lavoro ( è il momento del massimo sforzo per le S.A.S. – Sezioni Aziendali Sindacali).

Le esperienze di articolazione contrattuale, unite al favorevole andamento della situazione economica e del mercato del lavoro, provocano ( all'inizio ed alla fine del periodo) un forte aumento della combattività dei lavoratori, l'aumento degli iscritti, il consolidamento delle strutture sindacali, specie quelle verticali.

Il periodo che va dal 1968 al 1973, è costituito da un ciclo di lotte sindacali il dato fondamentale è rappresentato dalla contrattazione aziendale su tutti i contenuti del rapporto di lavoro e l'assunzione dei risultati di tale contrattazione nei rinnovi per i Contratti Nazionali di categoria. L'azione sindacale assume in modo sempre più deciso obiettivi "extracontrattuali" chiaramente politici, con la prospettiva delle riforme.

Il tipo di contrattazione che il sindacato realizza e gli obiettivi che si pone, uniti all'avanzamento del processo unitario producono una forte spinta verso l'Autonomia. Nascono e si affermano le nuove strutture unitarie di base, fondate sui Delegati e poi sui Consigli.

Il movimento sindacale esprime forte combattività, capacità d'iniziativa, potere, non frenati nemmeno dalle alterne vicende dell'economia. Emerge nel contesto del movimento, il problema del Pubblico Impiego, con la tendenza di equiparazione delle normative dei due settori (privato e pubblico).

Primi risultati si hanno a livello di accordo di natura contrattuale (17 marzo 1973) e con la vertenza per la scala mobile; mentre sono gettati i semi per una

crescita parallela circa le questioni riguardanti l'aggancio alla dinamica salariale dei trattamenti pensionistici e si profilano ipotesi di analogia per i rinnovi contrattuali.

## **2.5 I caratteri dell'esperienza sindacale italiana**

Il sindacato italiano è un sindacato forte, ha un'impronta di novità rispetto al passato e ad esperienze sindacali di altri paesi. Si configura come una complessa realtà che tende ad una vita autonoma.

Il sindacato italiano opera con preoccupazioni e con obiettivi politici. Negli obiettivi contrattuali ed extracontrattuali, il Sindacato italiano non solo si pone obiettivi contrattuali (egualitarismo, lotta contro la organizzazione capitalista del lavoro) ed extracontrattuali (occupazione, "nuovo modello di sviluppo" riforme) profondamente innovativi, ma cerca di stabilire un intreccio tra questi diversi obiettivi. Nel modo di organizzarsi e nel rapporto con i lavoratori, il sindacato italiano è basato sulla struttura dei delegati e sul principio della più ampia ed effettiva democrazia. Nei rapporti con il sistema politico, basati sul principio e la pratica dell'autonomia nell'elaborazione delle strategie e delle proposte politiche e nella scelta dei gruppi dirigenti.

Solo più tardi giungerà a rivedere le proprie posizioni, in quanto le spinte spontaneistiche, e il nutrito susseguirsi degli interventi da parte di alcuni gruppi extra-parlamentari porranno seri problemi alle Organizzazioni Sindacali Confederali, sia di carattere organizzativo che ovviamente di carattere politico-sindacale.

## **2.6 L'ideologia del sindacato – dal sindacalismo di mestiere a quello rivoluzionario ed oltre.**

Una associazione umana costituitasi per tutelare gli interessi concreti dei singoli associati, nel quadro degli interessi collettivi, necessita di una forte carica ideologica, senza la quale rischierebbe di cadere nella contrattazione corporativistica, che pur aspirando a perseguire il risultato delle migliori condizioni individuabili, per la carente visione complessiva, ristretta ai singoli problemi categoriali, di fatto, sacrifica egoisticamente gli altri singoli appartenenti alla collettività, per tutelare unicamente coloro che fanno parte della “Corporazione”.

In proposito, occorre riaffermare che non è più sufficiente un generico senso di solidarietà umana e di associazionismo platonico. Al contrario, bisogna porsi nella logica dell'unità di classe. Ossia, tra l'altro, maturare il convincimento che il “fattore lavoro”, al di là dei settorialismi più o meno istituzionalizzati, per essere convenientemente “contrattato” deve, necessariamente presentarsi, specialmente in un sistema capitalistico fortemente alterato da processi monopolistici, compatto in tutte le sue componenti; condizionato, essenzialmente, nell'interesse complessivo della classe dei lavoratori dipendenti, dall'esigenza irrinunciabile di un reale e costante progresso sociale dell'intera classe stessa.

La necessaria aspirazione ideologica deve, quindi, essere orientata, nella difesa della libertà, secondo i principi di una democrazia partecipativa e pluralistica, all'attuazione di un'autonomia sindacale capace di realizzare, senza, peraltro, sacrificare gli interessi materiali dei lavoratori, le “molteplici modificazioni” dei rapporti con le altre classi sociali. Rapporti che partendo

sempre da quelli relativi alla prestazione lavorativa, vanno a quelli riguardanti la diffusione del potere decisionale nella gestione delle aziende e dell'economia nonché della società nel suo complesso.

## **2.7 Sviluppo dell'ideologia sindacale nell'ambito del sistema capitalistico.**

Si può dire che sin da momento in cui il Sindacato è sorto nell'epoca industriale ha dovuto ripudiare il medioevale concetto di corporazione, pur se deve ammettersi l'esistenza costante della spinta che deriva dall'associazionismo di mestiere, il quale induce, in prima istanza, ciascuno a prospettare soluzioni limitate alla cerchia del proprio rapporto di lavoro e di quelli immediatamente assimilabili.

Evidentemente, in questa ottica, essendo il corrispettivo della prestazione di lavoro, ossia il salario, l'elemento determinante del comportamento contrattuale, si sviluppano quei fenomeni delle rivendicazioni selvagge, che approdano alla "giungla retributiva" presente, come noto, non solo nel settore pubblico, sia pure considerando quale influenza eserciti in proposito l'iniziativa diretta dello Stato come imprenditore.

Proprio la matrice sindacale, certamente individuabile nelle "leghe di difesa", manifesta l'esistenza e l'esigenza di un'autonoma ideologia, che si è via via sviluppata, attraverso il sindacalismo di mestiere, impostato su di una linea seppure "fruttuosa di vantaggi economici per i lavoratori organizzati, tuttavia, insufficiente a tutelare gli interessi generali del lavoro nella società", appunto perché limita la propria azione nell'ambito del mestiere della categoria e solamente ai problemi del rapporto di lavoro subordinato.

Dall'altra parte, il passaggio all'ideologia del sindacalismo rivoluzionario, ossia quello che si prefigge di svolgere un ruolo di punta avanzata per una modifica radicale del sistema salariale, fino a quando la classe operaia stessa non sia divenuta abbastanza forte da sfidare il predominio della classe padronale e trasferire, così, il controllo della produzione alle organizzazioni politiche ed economiche dei lavoratori dipendenti, non si presenta esente da "inconvenienti, in quanto tende a sacrificare interessi concreti e materiali, pur essi assai rilevanti per i lavoratori" medesimi, per instaurare un nuovo assetto economico e politico.

Senza rinunciare a questo prezioso patrimonio ideologico il sindacalismo moderno, nella consapevolezza che la difesa degli interessi dei lavoratori va ben oltre le azioni connesse con gli avvenimenti del "Mercato del Lavoro", spinge l'intervento sindacale non solo alla contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro bensì anche ai problemi della società in genere, "affinché il sistema produttivo e l'organizzazione sociale non solo non siano lesivi della personalità del lavoratore, ma abbiano a base dei loro ordinamenti l'esigenze dei cittadini lavoratori".

Le gravi condizioni di vita e di lavoro nella seconda metà del secolo XIX sono state alla base dello scontro tra la classe operaia e la classe padronale ed hanno costituito la spinta verso l'organizzazione sindacale, unico strumento per tutelare permanentemente i lavoratori dipendenti. Sin dall'inizio, infatti, fu evidente che la limitazione del potere dei padroni non si sarebbe potuta ottenere che esprimendo dai singoli lavoratori una forza compatta, una potenza tale da contrastare l'altra. Nacque così l'Organizzazione Permanente dei lavoratori dipendente: il SINDACATO.

Il sindacato nasce praticamente nell'industria e trova il suo sviluppo nella filosofia su cui poggia il modo industriale di produrre, caratterizzato da una precisa separazione dei compiti, da un accentuato equilibrio di potere tra le varie persone che partecipano alla produzione e nasce, con scopo di modificare la distribuzione del potere all'interno delle fabbriche, di imporre una migliore ripartizione del reddito prodotto, di migliorare le condizioni di lavoro e in genere le condizioni di vita economiche e sociali della classe lavoratrice. La diffusione del lavoro dipendente in tutti i settori dell'attività economica e della organizzazione dei servizi, pubblici e privati, ha comportato la necessità dell'estensione dell'organizzazione sindacale in tutti i settori della vita produttiva. Del resto, i problemi dei lavoratori dipendenti sono fondamentalmente gli stessi, indipendentemente dalla struttura produttiva ed organizzativa in cui ciascuna si trova ad operare.

## **2.8 Il compito generale del sindacato nell'ambito della tutela degli interessi collettivi**

I compiti primari che hanno presieduto al sorgere del Sindacato permangono tutt'ora alla base della sua ideologia, benché le mutate condizioni sociali, politiche ed economiche abbiano portato nuovi e determinanti fattori di collegamento con i problemi dei lavoratori. Il momento contrattuale sostituisce la costante del metodo sindacale, ma più che un momento rivendicativo esso va interpretato, nelle sue articolazioni come fondamentale collegamento con i problemi dei lavoratori, come modo di partecipazione dal basso, come fattore di crescita democratica.

La contrattazione collettiva è lo strumento principale di azione sindacale ai fini sia del miglioramento, sia della posizione dei lavoratori nell'azienda e si

esplica, in una serie di iniziative dell'attività che vedono il proprio punto centrale nell'accordo con la classe imprenditoriale e nella stipula del contratto. I contenuti di questa contrattazione collettiva sono venuti sempre più arricchendosi, man mano che il Sindacato ha avuto il potere di incidere in modo più determinante sull'utilizzo del lavoro nell'azienda.

La politica sindacale, quindi, oltre ad avere come obiettivo il miglioramento progressivo delle condizioni retributive e normative del rapporto di lavoro, si è anche rivolta a determinare condizioni di manifestazioni e di sviluppo della stessa organizzazione sindacale nel posto di lavoro al fine di gestire ed amministrare il Contratto in un costante rapporto dialettico avviando un notevole processo di democratizzazione, un rafforzamento della sua struttura organizzativa e una lotta per la redistribuzione del potere e delle prerogative all'interno dell'azienda, che è la base per un reale mutamento qualitativo della posizione dei lavoratori dipendenti.

La tendenza e l'esigenza, per meglio tutelare la classe dei lavoratori, di intraprendere la funzione del sindacato nella vita del paese in chiave sempre più ampia ha comportato per il movimento sindacale l'esercizio, com'è stato osservato dal Romagnoli, di una "funzione di cerniera tra rivendicazioni contrattuali ed istanze di riforme sociali, candidandosi come interlocutore del Governo per discutere quegli strumenti di politica economica capaci d'impedire che, una volta firmati gli accordi di rinnovo, si ricostituiscano i vecchi equilibri e tutto ricominci come prima".

Conseguenza ne è che oggi, la peculiarità dell'azione sindacale in Italia consiste nel fatto che gli obiettivi sindacali-contrattuali e generali si collocano sempre meno nel senso di una meta a semplice partecipazione agli effetti dello

sviluppo e sempre più in quello di un maggior potere dei lavoratori e di sostanziali trasformazioni nella condizione lavorativa e nello sviluppo sociale-economico.

Gli stessi aspetti innovativi dell'azione rivendicativa degli ultimi anni (egualitarismo, controllo del salario e delle qualifiche, organizzazione del lavoro, controllo dell'occupazione e degli investimenti) si collocano in questa logica e si collegano con l'evoluzione della strategia del Movimento Sindacale.

## **2.9 L'evoluzione della società industriale**

La fase evolutiva della società nella seconda metà del XIX secolo, caratterizzata dall'enorme velocità del progresso scientifico e tecnologico è definita molto spesso come “seconda rivoluzione industriale” per il fatto che sempre più viene affermato, nel mondo sia dell'economia e della produzione che dell'organizzazione sociale e dei servizi, l'utilizzo di tecniche e strumenti di calcolo e di elaborazione delle conoscenze che permettono di realizzare strutture organizzative e di produzione neppure immaginabili fino a poco tempo prima.

Tutto questo, comportando un aumento della produttività prevalentemente del lavoro mentale dell'uomo, (a differenza di quanto si è verificato nel periodo, considerato “prima rivoluzione industriale” contraddistinto dall'aumento della produttività prevalentemente del lavoro materiale) ha fatto sì che saltassero i tradizionali equilibri, ci troviamo così, di fronte a chi dispone del superfluo e a chi, non ha neppure l'essenziale.

È questa non equa distribuzione il problema che caratterizza la società tuttavia, bisogna riconoscere che dei progressi sono stati fatti, per eliminare o almeno ad attenuare alcune disuguaglianze: basti ricordare il miglioramento generale del livello di vita, la larghissima diffusione dell'istruzione, un tempo patrimonio di ristretti ceti sociali, le non indifferenti acquisizioni di pensionamento, di tutela delle malattie, di tutela del posto di lavoro. Ma nonostante le predette conquiste dei lavoratori, gravissimi squilibri e disuguaglianze, rimangono.

L'approvazione da parte del Parlamento negli anni 70 dello statuto dei diritti dei lavoratori, di fatto ha concluso un'epoca ed ha aperto una fase nuova nei rapporti sociali e democratici nel nostro paese.

In effetti lo sviluppo di cui sopra possiamo distinguerlo schematicamente in due fasi: fino al 1977, dopo gli anni della ricostruzione, gli anni cioè del boom e del cosiddetto miracolo economico, caratterizzati da una continua espansione della domanda sia interna che esterna, dai consumi privati, dai bassissimi salari, da un forte processo migratorio che consentiva di alleggerire la pressione interna occupazionale e garantiva, attraverso le rimesse degli emigrati, notevoli entrate di valuta pregiata in moneta straniera, con favorevole riequilibrio della bilancia dei pagamenti, dalla calma sindacale.

Dal 1968, invece, assistiamo ad una intensa mobilitazione, ad un rafforzamento delle Organizzazioni Sindacali.; vengono richiesti ed ottenuti forti aumenti salariali, vengono effettuate vertenze sull'organizzazione del lavoro, lotte più incisive per la salubrità del posto di lavoro, per la tutela del posto di lavoro e del mantenimento dei livelli occupazionali, si sviluppa

infatti la proposta di un nuovo modello di sviluppo fondato sulla politica delle riforme, sullo sviluppo del Mezzogiorno e sull'aumento dell'occupazione.

## **2.10 La mobilitazione sindacale e le richieste di aumenti salariali**

In fondo, un ripensamento critico sullo sviluppo economico e sociale italiano si era già delineato sin dagli inizi degli anni 60, dopo il tumultuoso periodo degli anni 50, che, per effetto della ricostruzione, aveva trasformato l'Italia da paese essenzialmente agricolo a paese industriale, lasciando tuttavia, insoluti vecchi equilibri e creandone nuovi.

Sul finire degli anni cinquanta difatti, il paese si avviò a compiere un ulteriore balzo in avanti. Fra il 1951 ed il 1960 gli anni detti del “miracolo economico i prezzi all'ingrosso si erano mantenuti stabili, i salari monetari erano saliti del 4,1% ed il costo della vita del 2,7% mentre i profitti lordi erano cresciuti costantemente, insomma l'economia subì una brusca accelerazione e si sviluppò nel paese una gigantesca ondata migratoria verso il nord. Tutto ciò produsse una profonda modifica nell'organizzazione del lavoro e nella struttura stessa della classe operaia e della sua distribuzione sul territorio. Una nuova classe operaia deprofessionalizzata entra nelle aziende. Sono emigrati, ex-contadini che non hanno conosciuto la sconfitta degli anni cinquanta, non soffrono dell'affezione al partito, non subiscono il fascino-ricatto della partecipazione alla lotta di liberazione, sono l'immagine del tipico operaio massa, senza professionalità, sradicato, senza una casa decente, separato dalla famiglia, emarginato. Non hanno nulla da perdere, tutto da guadagnare; e lo si vede subito. Nel 1959, con gli scioperi degli elettromeccanici, la classe operaia partiva all'offensiva. L'obiettivo era il

salario per intaccare, attraverso questo, il profitto; ciò che si voleva rompere era la spirale salari-profitti a favore del salario. Tuttavia l'unità sindacale fu ben presto minata dalla corrente comunista che usò il sindacato non per perseguire gli interessi dei lavoratori ma per gli obiettivi politici del Partito Comunista. Ciò in base alla nota teoria del sindacato cinghia di trasmissione, cioè del sindacato strumento di lotta agli ordini del P.C.I.. Nello stesso periodo la corrente cristiana guidata da Giulio Pastore, si staccò dalla C.G.I.L. dando vita alla CISL, assieme ad elementi socialdemocratici.

Poco dopo socialdemocratici e repubblicani dettero vita alla UIL.

A queste tre grandi Confederazioni, si aggiunse in seguito la CISNAL, di ispirazione di destra.

Dalla metà degli anni sessanta ai primi anni '70 la spinta riformista che attraversò il paese, produsse una rinascita dei Consigli nelle fabbriche con caratteristiche strutturali diverse da quelli degli anni '20, ma sostanzialmente riproponendosi come organismi di potere operaio autonomo ed autogestito. Nel territorio nacquero anche le prime aggregazioni di base Cub (comitati unitari di base).

I sindacati confederali CGIL-CISL-UIL riuscirono nel corso del decennio a riassorbire ed a disinnescare l'autonomia dei Consigli di Fabbrica, ma l'opzione sindacale di base ed autogestita si era ormai manifestata in forme e contenuti che si sedimentarono velocemente nella memoria sindacale collettiva. E' in questo clima che nasce la categoria di "base sindacale" contrapposta alla burocrazia dei vertici, ed alimentata dalla cultura e dall'esperienza di lotte ed organizzazione dal basso, anche nel territorio, che attraversano l'Italia per tutti gli anni '70.

La crisi economica della fine degli anni '70 e la tenaglia fatta di terrorismo politico e repressione statale, che si abbatté sulle lotte di massa, aprirono le porte alle sconfitte sindacali dei primi anni '80, accompagnate da un abbandono delle politiche riformiste da parte dei sindacati confederali. È solo in questo periodo che la proposta di un nuovo modello di sviluppo diviene un elemento fondamentale del dibattito politico economico e sindacale, in seguito al nuovo ruolo ed all'accresciuta presenza del sindacato nel paese si registra parallelamente un graduale sviluppo nel tessuto sociale e, in particolari settori nascono alcuni sindacati autonomi che con il loro operato fanno sì che alcune flotte di lavoratori sensibili a talune problematiche attecchiscano.

## **2.11 Lo Statuto dei Lavoratori**

È del 20 maggio del 70 la n. 300 contenete norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro, comunemente chiamata “ Statuto dei Diritti dei Lavoratori” che trae origine da tutta una serie di rivendicazioni sindacali, da dibattiti culturali che si sono sviluppati particolarmente in torno al tema della limitazione del potere del datore di lavoro. Fu Giuseppe Di Vittorio ad usare, la suggestiva espressione statuto dei lavoratori nel corso dei lavori del 3° Congresso Nazionale della CGIL già nel novembre 1952, conclusosi con un “documento” nel quale venivano indicati i principi fondamentali secondo i quali il rapporto di lavoro subordinato non può limitare o ridurre gli inviolabili diritti individuali sanciti dalla costituzione della repubblica.

Quel congresso fece il punto sui problemi di fondo della società con particolare riguardo alle condizioni di vita dei lavoratori, alla disoccupazione,

allo squilibrio fra nord e sud. Per affrontare questi problemi il congresso elaborò un programma che poneva al centro dell'impegno sindacale la lotta per la riforma agraria, una politica di investimenti nell'industria di base, la nazionalizzazione delle aziende meccaniche controllate dallo stato, delle aziende elettriche private e della Montecatini.

Grande significato politico ha assunto, però la proposta di uno "Statuto dei Diritti e delle Libertà del Cittadino Lavoratore" per la tutela delle libertà democratiche e sindacali nelle aziende. Il testo proposto era il seguente:

“ il rapporto di lavoro tra padrone e dipendente non può in nessun modo e per nessun motivo ridurre o limitare i diritti inviolabili che la Costituzione Italiana riconosce all'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove svolge la sua personalità. Perciò anche nel luogo di lavoro i dipendenti conservano totalmente e integralmente, nei confronti del padrone, i propri diritti di cittadini, la loro dignità umana e la libertà di poter sviluppare, senza ostacoli o limitazioni, la propria personalità morale, intellettuale e politica. Il rapporto di lavoro riconosce al padrone solo il diritto di esigere dal proprio dipendente una determinata prestazione di opera, per un determinato periodo di tempo, nel rispetto di una data organizzazione e disciplina di lavoro. Nella realizzazione di questo diritto il padrone, o chi per esso, deve rispettare l'invulnerabilità personale del dipendente .

Perciò per nessun motivo il padrone può ricorrere nei confronti del suo dipendente a insulti, violenze fisiche o morali, sottoporlo a ispezioni o perquisizioni, per motivi non espressamente autorizzati dal regolamento di fabbrica, o procedere a controlli o sequestri di cose di qualsiasi natura che gli appartengono.

Il rapporto di lavoro non può in nessun modo e per nessun motivo vincolare o limitare i diritti civili del dipendente.

Meno che mai può limitare il diritto del lavoratore di discutere con i suoi compagni le questioni relative al proprio rapporto di lavoro, di collaborare alla gestione delle aziende, di tutelare i propri interessi di lavoratore e di adempiere ai propri doveri associativi.

Perciò, anche nell'azienda e durante il tempo non occupato nella produzione, ogni dipendente deve poter fruire liberamente del diritto di manifestare il proprio pensiero, di leggere e far circolare la stampa permessa dalla legge, di associarsi, di riunirsi e fare opera di proselitismo e di organizzazione.

Il rapporto di lavoro non deve essere soggetto ad alcuna discriminazione politica, religiosa o razziale.

Per le assunzioni, per la determinazione delle qualifiche e delle retribuzioni e per le promozioni devono valere solo le norme stabilite dal contratto sindacale e dalla legge, le attitudini o le capacità individuali, i meriti professionali acquisiti.

Perciò non vi può essere rottura di rapporto di lavoro per ragioni estranee alle esigenze della produzione, né per rappresaglie contro il dipendente a causa delle sue convinzioni politiche o religiose, né per vendetta contro il lavoratore che intenda far rispettare la propria libertà di cittadino, la propria dignità civile e morale ed il proprio diritto ad esigere che la proprietà assolva ai compiti sociali prescritti dalla Costituzione della Repubblica democratica italiana”.

La logica della divisione caratterizzava, in quell'epoca, la situazione sindacale italiana.

Il cosiddetto “patto di Roma”, che aveva segnato l’atto di nascita della CGIL con la sottoscrizione della dichiarazione “sulla realizzazione dell’unità sindacale” avvenuta il 3 giugno del 44, alla vigilia della liberazione di Roma, fra Giuseppe Di Vittorio per i comunisti, Achille Grandi per la democrazia, Emilio Canevari per i socialisti, aveva subito la prima incrinatura con la scissione che aveva dato luogo nel 1948 alla “libera CGIL” ( la futura CISL) e successivamente, nel 1949, con l’ulteriore uscita dalla CGIL delle correnti socialdemocratica e repubblicana che hanno dato vita ad una terza organizzazione, la FIL, in seguito UIL.

La proposta della CGIL, per la rivendicazione di uno statuto dei lavoratori, veniva formulata in un momento in cui i lavoratori italiani, erano profondamente divisi dal pesante clima di frazionamento sindacale che si era diffuso nel paese, ma per questo, il tema non continuò ad essere oggetto di approfondimento e di analisi a livello di studiosi del diritto e, nel contempo, di aspirazione da parte di grandi masse di lavoratori..

L’argomento è tornato ancora alla ribalta della cronaca politica e sociale del nostro paese nel dicembre del 1963 allorché il presidente del Consiglio Moro, presentando il suo primo governo di centro sinistra al Parlamento, rappresentò l’esigenza di “garantire libertà, dignità e sicurezza nei luoghi di lavoro”, mentre il Ministero del Lavoro assumeva l’iniziativa di sottoporre alle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro uno “schema che comprendeva la disciplina delle commissioni interne, la disciplina dei licenziamenti individuali, nonché la tutela dell’esercizio dei diritti sindacali nell’azienda.

In un articolo sul giornale “L’Avanti” del 28 gennaio 1964, di poco successivo, quindi, all’esposizione del programma di governo dell’On.le Moro, il vice presidente del consiglio, On.le Nenni, affermò che per “statuto dei lavoratori” doveva intendersi “un insieme di provvedimenti volti ad assicurare l’esercizio integrale dei diritti sindacali e politici dei lavoratori in tutti i luoghi di lavoro”.

Si affermava che” non è sufficiente dire – che tale garanzia è affidata esclusivamente alla forza del sindacato, giacché infinite sono le vie attraverso le quali può essere eluso il contenuto dei contratti-

Infatti,questioni come il diritto di presenza del sindacato nel luogo di lavoro,questioni come l’intervento dei lavoratori nel collocamento e nel licenziamento, devono trovare un sistema giuridico di garanzia, e una volta che sia riconosciuto che l’organizzazione sindacale, le sue libertà, la sua autonomia sono delle componenti essenziali del processo produttivo e non un elemento estraneo ed abusivo alla vita sociale e democratica del paese”. Tale è il rafforzamento di questo principio che sarà poi ripreso costantemente nella fase di elaborazione del testo, a protezione dei lavoratori.

Sul piano legislativo le prime iniziative, formulate con appositi, organici disegni di legge, che comprendevano la materia poi diventata legge, sono state assunte nel 1967 dai deputati comunisti Ingrao e altri.

Sulla base di tali proposte, alcuni anni dopo, il Ministro del Lavoro, Gianfranco Brodoloni, istituì una commissione di studio con lo scopo di elaborare un progetto di legge organico di “statuto dei lavoratori”.

La Commissione, dopo laboriosi approfondimenti con le organizzazioni sindacali, elaborò uno studio che consentì al Ministro, nel giugno del 1969, di presentare al Senato un apposito disegno di legge governativo.

L'esame, da parte del Parlamento, del progetto avviene in un momento nel quale i lavoratori italiani, superate le divisioni degli anni precedenti e raccogliendo le esperienze e lo spirito unitario che animava le lotte in corso, avevano ritrovato la loro unità in quella che può essere definita la "stagione della nuova frontiera" del movimento operaio italiano:: l'autunno caldo del 1969. Grandi masse di operai ed impiegati affrontano, in quell' autunno, un importante scontro sindacale che impiegò molte categorie dell'industria e dei servizi per i rinnovi contrattuali.

Milioni di lavoratori, in un ritrovato spirito unitario e di classe, elaborarono piattaforme rivendicative unitarie che consentirono, attraverso una lotta esaltante, la realizzazione dei contratti di lavoro che venivano ad apportare radicali modificazioni nelle condizioni di vita dell'azione articolata più qualificata.

L'autunno del 1969 determinò una svolta nei rapporti di forza fra padroni e lavoratori, un salto di qualità dello stesso sindacato ed un riscatto di tutto il mondo del lavoro italiano dai soprusi, dagli arbitri e dalle prepotenze subite in tutti gli anni precedenti, ad opera del padronato e delle classi dominanti del paese.

Venivano fuori la coscienza unitaria dei lavoratori, favorita dalle convergenze fra le varie correnti del movimento sindacale fino alla realizzazione dell'unità che, non avendo ancora raggiunto il momento più alto rappresentato dall'unità organica, costituisce l'aspirazione più profonda dei lavoratori italiani e

corrisponde agli interessi generali di crescita politica, democratica e civile del paese.

Il 1969 è anche l'anno dei tre Congressi confederali che si svolgono fra il giugno e l'ottobre: il 7° Congresso della CGIL a Livorno dal 16 al 21 giugno, il 6° congresso della CISL a Roma dal 17 al 20 luglio, il 5° congresso dell'UIL a Cianciano dal 27 al 31 ottobre.

Essi sono preceduti da una lunga serie di dibattiti che registrano fra i lavoratori le più alte tensioni unitarie.

I documenti congressuali rappresentano il momento più elevato del modo nuovo con cui il sindacato si colloca nella realtà sociale in cui deve operare.

“questa esigenza – afferma la CGIL – si concretizza attraverso una più coerente azione tesa a rendere più stretto e permanente il rapporto tra obiettivi economici e di potere sindacale, tra i due necessari momenti dell'azione rivendicativa nei luoghi di lavoro e della lotta sui problemi più generali della condizione dei lavoratori nella società, sconfiggendo così ogni tendenza aziendalistica”.

Il 6° Congresso della CSIL “stabilisce che la sua azione sul piano economico debba portare alla radicale inversione dell'attuale meccanismo di sviluppo al fine di superare gli attuali squilibri territoriali e settoriali ed eliminare le diffuse deficienze nelle dotazioni civili”.

E la UIL rivendica al sindacato “ la funzione stimolante di promuovere più avanzati equilibri sociali, capaci di determinare altrettante spinte verso le riforme” e nel momento stesso in cui afferma il nuovo ruolo del sindacato nella società respinge le forme di pansindacalismo in ritardo sui tempi e sui modelli di civiltà e, riconosce “ la insostituibilità del ruolo delle forze

politiche nella dialettica democratica del paese”. Si tratta di stabilire, chiarisce ulteriormente la CISL, coi partiti politici “un rapporto sostanzialmente dialettico, al fine di stimolare l’azione di tutti quei partiti che s’impegheranno nella direzione espressa dagli interessi dei lavoratori e contro ogni forma di involuzione reazionaria ed autoritaria”.

Dalla stagione dei congressi discendono precise rivendicazioni prioritarie per le riforme di struttura, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma fiscale, la riforma sanitaria, la scuola, la politica della casa e dei trasporti nel quadro della pianificazione territoriale, la tutela della libertà e della dignità dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Il Parlamento esamina il progetto di Statuto dei lavoratori nel clima di crescita politica e di riaffermazione della coscienza unitaria dei lavoratori espressi nelle grandi lotte dell’autunno del 1969.

Le acquisizioni contrattuali, strappate alle controparti con le lotte, anticipano negli stessi patti di lavoro alcune importanti proposizioni che verranno, poi, inserite nella legge.

L’approvazione, da parte dei due rami del Parlamento, avviene a larghissima maggioranza con dichiarazioni assai significative di tutti i gruppi politici dell’arco costituzionale.

Lo Statuto dei diritti dei lavoratori diventa così legge dello Stato e rappresenta, senz’altro, la più importante ed avanzata conquista realizzata in Italia nel dopoguerra.

## **2.12 Oltre lo Statuto dei Lavoratori**

In definitiva lo Statuto è stato uno strumento di avanzamento e di consolidamento della democrazia nel nostro paese.

In quella fase, il movimento sindacale, consapevole della gravità della crisi economica e sociale che il paese stava attraversando, nelle piattaforme rivendicative per il rinnovo dei contratti di milioni di lavoratori, si è posto, come strategia prioritaria e caratterizzante dei rinnovi stessi, l'obiettivo dell'occupazione non soltanto per difendere quella esistente, gravemente minacciata dalle centinaia di migliaia di nuovi disoccupati delle fabbriche, ma per allargare e diversificare la base produttiva, in modo da aumentare l'occupazione in misura particolare a vantaggio del Mezzogiorno e delle giovani generazioni che escono dalle scuole. A questa strategia del sindacato si contrappone quella del patronato che vuole soldi dal Governo senza nessun controllo sugli investimenti, né pubblico, né sindacale.

Intorno alla richiesta del sindacato di essere informato dalle aziende sugli investimenti e sulla mobilità del lavoro si è svolto, e per certi aspetti è ancora in corso, un dibattito assai aspro prima, ed un duro scontro poi, che ha visto contrapposte le categorie pilota del movimento sindacale (metalmecanici, chimici, edili) e le controparti.

Dapprima molti imprenditori hanno sostenuto che la comunicazione ai sindacati di dati sulla gestione aziendale costituiva una violazione delle loro più gelose prerogative: si è addirittura sostenuto la tesi tanto estrema quanto infondata, che ciò sarebbe in contrasto con la libertà di iniziativa economica privata riconosciuta dall'art. 41 della Costituzione.

I contrasti sul principio e sulla concreta attuazione si spiegano facilmente se si considera che la posta in gioco è alta e consiste nella configurazione stessa del potere nell'azienda.

I padroni affermano che il loro potere è stato già abbastanza eroso dal sindacato perché siano possibili nuove concessioni.

Sostengono che l'impresa, per sua natura non può tollerare all'interno contropoteri che limitano sostanzialmente l'iniziativa imprenditoriale senza che quest'ultima ne esca definitivamente mortificata.

Ma la richiesta del sindacato di controllare più seriamente i comportamenti padronali, attraverso l'effettiva conoscenza dei dati sulla gestione, non può essere ridotta ad una generica volontà di espansione del suo potere all'interno della fabbrica. Il suo autentico significato si può cogliere solo se si considerano il punto in cui in Italia è il dibattito sulla realtà industriale e i modi in cui l'attività imprenditoriale è stata finora controllata.

Siamo entrati ormai nella fase che può definirsi del "dopo Statuto dei Lavoratori".

Dopo molti anni di applicazione, infatti, è lecito a questo punto chiedersi se questa legge poteva essere considerata l'ultima spiaggia dell'intervento legislativo in materia sindacale.

Si poteva andare oltre lo statuto? Come?

La risposta che viene data a tali interrogativi è spesso rozza e mira a mettere l'accento soprattutto sull'assenteismo. (non pagamento di 1 giorno di carenza).

Certo, quest'ultimo è un problema che esisteva ma non poteva essere affrontato e risolto invocando la restaurazione autoritaria del vecchio potere

nella fabbrica. Il sindacato rifiuta l'intervento legislativo in materia di sciopero e di cortei, affidando all'autodisciplina dei suoi comportamenti tale materia.

In tale logica deve essere collocato il problema dell'assenteismo.

Ma torniamo alla questione delle informazioni sulla gestione delle aziende.

Nel 1976 si sono concluse grandi vertenze contrattuali e sul tema del controllo degli investimenti sono stati realizzati parziali successi del movimento.

Sono stati aperti dei varchi in direzione degli obiettivi che il sindacato si prefiggeva.

In tale contesto sembra di rivivere il clima dell'autunno del 1969 e della primavera del 1970, quando in molti contratti di lavoro furono conquistate norme destinate a diventare legge nelle masse operaie.

Le tendenze finora prevalse sono state quelle di socializzare le perdite delle imprese, senza mai indagare sullo spreco e sul furto dei contributi pubblici, sulle scandalose evasioni fiscali, sugli imboscamenti di capitali dentro e fuori d'Italia, e di privatizzare, invece gli utili.

Di fronte a questa situazione reale i lavoratori avevano il diritto di voler conoscere e dire la loro parola sulla gestione dell'impresa.

Il momento era assai grave. Le cronache di questi ultimi periodi hanno messo a nudo le responsabilità dell'imprenditoria pubblica e privata sulla strategia della tensione, sulle stragi, sulle ruberie, dei baroni di stato.

La grande industria pubblica e privata è stata complice e foraggiatrice dei golpisti bianchi e neri.

I lavoratori italiani, invece, hanno continuato a difendere la libertà e la democrazia presidiando le fabbriche come ai tempi della liberazione e della

resistenza; ieri difendendole dallo straniero, oggi dagli strateghi della violenza e dai nemici della libertà, della democrazia e del progresso.

La classe operaia ha tutte le carte in regola per chiedere di partecipare alla direzione dello Stato.

Il Parlamento della Repubblica, le forze politiche democratiche prendono tutta coscienza che, senza i lavoratori partecipi della direzione del paese, non si esce dalla crisi nella quale ci si era venuti a trovare.

### **2.13 La crisi di ristrutturazione**

Negli anni '70 il sindacato acquisisce un ampio controllo sull'organizzazione della produzione in fabbrica, sulla flessibilità e sulla mobilità del lavoro, tuttavia, non riesce, nonostante il suo peso e la dura lotta intrapresa, a più riprese, per le riforme, a realizzare uno degli obiettivi fondamentali della sua strategia, ossia ad influenzare l'impiego delle risorse nazionali, dal momento che continua velocemente l'espansione dei consumi privati, anche superflui, mentre scarsi restano gli impieghi sociali e produttivi.

Inizia così, a cavallo degli anni 70, anche per effetto del forte incremento del costo del lavoro, determinato dai rinnovi contrattuali del 1969, e della disaffezione e dell'incapacità della classe imprenditoriale a gestire la mutata situazione, con conseguente caduta della produttività, un andamento dell'economia caratterizzato da inflazioni e disavanzo della bilancia dei pagamenti, dovuta anche dal ristagno degli investimenti – mentre, dall'altro canto, si assiste al gravissimo fenomeno, tipicamente italiano, della fuga dei capitali all'estero con gravi ripercussioni sulla produzione e sull'occupazione.

L'inflazione, consistente in una perdita del potere di acquisto della moneta e quindi dei salari, galoppa in Italia a tassi molto più elevati che in altri paesi e a tale situazione di precarietà e di debolezza del sistema economico e della struttura industriale, si aggiunge la crisi petrolifica; ne consegue un aumento dei prezzi, a seguito anche del ristagno della domanda interna e di quella internazionale (le esportazioni italiane diventano meno competitive anche se per effetto della concorrenza di nuovi paesi caratterizzati da costi di lavoro molto più bassi) e la caduta degli investimenti. Il Governo, intanto, per frenare l'inflazione e ridurre il già forte disavanzo della bilancia dei pagamenti nei conti con l'estero per l'acquisto di materie prime, attuava una politica monetaria restrittiva, che, ha comportato un ulteriore aggravamento della situazione occupazionale che colpiva prevalentemente i giovani in cerca di prima occupazione. I lavoratori marginali e precari (es. gli stagionali i lavoratori a domicilio ed i sottoccupati).

L'Italia è stata costretta a ricorrere sempre più ai prestiti della sua bilancia dei pagamenti, prestiti erogati dal fondo monetario internazionale e dalla Comunità Economica Europea, dato che in diversi momenti la fiducia nella capacità dell'Italia di pagare i suoi debiti si era incrinata e, quindi, le banche estere erano poco propense a concedere prestiti al nostro paese. Le condizioni poste dalla FMI e dalla CEE per concedergli dei prestiti consistevano essenzialmente nell'impegno per l'Italia di contenere entro tetti fissati quantitativamente l'espansione del credito totale interno e del disavanzo pubblico. In seguito a ciò le parti sociali nel 1977 hanno siglato un accordo attraverso cui veniva fatto un tentativo (per la verità limitato) di contenere la spesa salariale, ma veniva ribadita la difesa ad oltranza della scala mobile

considerata invece dagli istituti internazionali il principale veicolo di amplificazione dell'inflazione del nostro paese.

Il Governo per altro verso, attraverso l'aumento del prelievo fiscale e tariffario e di un certo contenimento della spesa pubblica, tentava di limitare il disavanzo del settore pubblico. Così in un primo tempo l'attenzione degli organi internazionali si concentrava sul disavanzo del tesoro, e, sul disavanzo nel settore pubblico allargato. Infatti, ad esempio, gli enti locali, non ricevendo fondi del tesoro, aumentavano le loro richieste di credito al sistema bancario. In tale modo il limite posto al disavanzo del tesoro finiva per essere di fatto non rispettato. Problemi simili si pongono per il deficit delle aziende a partecipazione statale. Mentre la situazione economica dal 1973 al 1976 peggiorava sempre più, assumendo i connotati di un vero processo di disgregazione della società italiana, che appariva sempre più ingovernabile.

Per limitarsi agli aspetti economici, il processo inflazionistico ha subito un consistente rallentamento e fenomeno quasi sorprendente, la bilancia dei pagamenti è tornata in attivo a causa dell'ottima tenuta delle esportazioni, dell'aumento degli introiti valutarî per il turismo e delle minore fuoriuscita di capitali. Ciò si è verificato soprattutto perché si è fortemente ridotta la conflittualità ed è molto diminuito l'assenteismo.

## **2.14 Bilancio produttivo e ripresa economica**

Non bisogna dimenticare, infatti, che l'Italia è un paese povero di materie prime e trae il reddito di trasformazione soprattutto da prodotti finiti. Di qui l'esigenza di puntare ad una ripresa produttiva, collegata alla riconversione industriale – e non ad una area sempre più vasta, qual'era la tendenza di

quegli anni che andava verso un'economia protetta o assistita – che, attraverso alti investimenti, ricreasse competitività fondata sulla ricerca, sul rinnovamento tecnologico, sullo sviluppo dei settori più avanzati e di quelli che riducano la nostra dipendenza dall'estero; altri investimenti andranno rivolti all'agricoltura, per il suo ammodernamento e più razionale sfruttamento, in quanto consente di operare una sostituzione di produzione interna alle importazioni (es. carni, grano, etc.) ed ai servizi sociali che hanno un contenuto di importazione minore di quello dei consumi privati: il tutto ovviamente, senza trascurare l'obiettivo, non meno fondamentale, dello sviluppo del Mezzogiorno.

Dall'altra parte permangono, gli aspetti negativi rappresentati soprattutto dalla disoccupazione e dal Mezzogiorno. La disoccupazione, mentre al nord è essenzialmente un problema di mobilità della manodopera legata alle esigenze della riconversione industriale, al sud è un problema strutturale. Le imprese del Mezzogiorno, che sono le più deboli del paese, non godendo delle economie esterne e dei vantaggi di produttività di cui fruiscono le aziende del nord, rischiano di essere sacrificate se, la legge sulla ristrutturazione industriale non verrà orientata in senso meridionalistica.

In una simile situazione vi era il rischio cioè che la ripresa si localizzi nuovamente nel centro-nord con un processo di sviluppo simile a quello che si è avuto nel passato, che emargini cioè quello del Mezzogiorno. Da questo punto di vista il ridimensionamento, dei grandi gruppi pubblici e privati nel Mezzogiorno, deve destare preoccupazione.

Un altro grave problema è quello della disoccupazione giovanile. Per combattere questo male sono utili misure straordinarie come la legge

sull'occupazione giovanile, ma il problema potrà essere completamente risolto soltanto attraverso una ripresa dell'economia. Solo mediante queste misure ed una rinnovata organizzazione pubblica, che sia proiettata anche in direzione del risanamento e della qualificazione della spesa, sarà possibile recuperare elasticità al sistema economico.

## **2.15 Partecipazione democratica e libertà civile**

A margine di quanto brevemente delineato circa i fattori antichi e recenti dell'attuale crisi che attanaglia, ormai da alcuni anni, la nostra economia, resta da considerare se e come gli squilibri e le disuguaglianze economiche e sociali fra gruppi e fra persone possono costituire un ostacolo alla formale uguaglianza dei cittadini, garantita dalla Costituzione e generare grosse tensioni.

Alcuni sostengono che situazioni nelle quali aliquote sensibili di soggetti sono esclusi da cospicui miglioramenti del tenore di vita ( disoccupati, emarginati, etc.), situazioni nelle quali le opportunità sociali per gli appartenenti meno abbienti sono ancora scarse, sovente possono rendere del tutto privo di significato reale l'esercizio di alcuni elementari diritti civili e politici.

Anche se è vero che se non si è liberati da certi condizionamenti e bisogni, non si possono adeguatamente apprezzare certi diritti e certe libertà, tuttavia bisogna mettere in evidenza come il sistema delle libertà formali e dei diritti democratici, consente proprio alle classi più sfruttate, emarginate e subalterne di darsi quegli strumenti di lotta e di emancipazione, in grado di modificare sostanzialmente la loro posizione.

## **2.16 Politica sindacale e nuovo modello di sviluppo**

Nell'analisi di gravità della situazione descritta, sia pure molto sinteticamente, si è accennato alle conseguenze di una trasformazione del meccanismo di sviluppo ed all'impegno di partecipazione di tutti i lavoratori per renderla possibile. È questa la dimensione e l'ottica nella quale si muoveva il sindacato e ne faceva banco di prova della propria credibilità; certo, non sarà facile imporre questa linea rivendicativa sia alle forze politiche ed economiche che a quelle anche di interessi corporativi, tutt'ora presenti nel mondo del lavoro, soprattutto nel pubblico impiego.

Occorre pertanto soffermarsi, su alcuni aspetti e considerazioni relativi al cosiddetto "Nuovo Modello di Sviluppo" a cui sono legate per alcuni versi, le stesse sorti del nostro sistema democratico, messo a dura prova dall'accentuarsi della violenza politica, nonché fenomeni di criminalità comune, che trova facile germoglio nell'espandersi della paurosa disoccupazione, soprattutto giovanile.

Abbiamo già detto che il paese ha bisogno di alti investimenti indirizzati verso settori produttivi prioritari, allo scopo di mettere fine ad una situazione di stagnazione che oltre ad non assorbire nuova manodopera, altra ne espelle; naturalmente, questa politica di ristrutturazione deve essere disincagliata da una posizione di difesa statica, di semplice salvataggio di stabilimenti di posti di lavoro, ma deve portarsi in una prospettiva dinamica, di trasformazione, di riorganizzazione e di formazione di nuova imprenditorialità – non individualistica e puramente speculativa, come nel passato – di promozione di mobilità del lavoro: senza sviluppo, infatti, l'unica mobilità a cui si va

incontro è quella da occupato a disoccupato, mentre la situazione italiana ritiene l'espansione dell'occupazione.

E' forse questo il punto più drammatico dello squilibrio, che può portare ad una frattura tra occupati e disoccupati; le forze sempre crescenti, giacché siamo vicini ai 2 milioni escluse dal lavoro che premono per trovare uno sbocco e quelle occupate che possono cedere ad alcune tentazioni corporative o aziendalistiche (infatti non raramente assistiamo al fenomeno per cui le imprese che realizzano profitti, aumentano i salari dei propri dipendenti ed i prezzi dei beni che producono e non espandono l'occupazione; analogamente la difesa ad oltranza di aziende fortemente passive assorbe risorse che potrebbero essere più razionalmente destinate alla creazione di nuove imprese competitive sul piano internazionale). Di qui, l'obiettivo di realizzare una linea rivendicativa che contemperisca in un difficile intreccio le due fortemente diversificate esigenze e costituisca una valida garanzia per i lavoratori, occupati o disoccupati che siano.

L'attenzione, a questo punto si sposta sulla necessità di risanamento e di riqualificazione della spesa pubblica: da un lato, devono essere eliminati sprechi inefficienti, inutili sovrapposizioni; dall'altro, l'accento non può che essere posto ad un insieme di politiche di riforma, come quella annosa della pubblica Amministrazione, alla revisione della legge tributaria che ridia ai comuni autonomia impositiva e non addossi, per difficoltà di accertamenti quasi esclusivamente ai lavoratori dipendenti l'intero onere tributario; al privilegio dei consumi pubblici su quelli privati fino allo stesso ripensamento del territorio, come strumento di politica dello sviluppo.

L'esperienza sindacale più recente si è, perciò rivolta prevalentemente ad azioni sul piano della politica economica e sociale per rendere possibili le trasformazioni della società italiana in senso costantemente più favorevole ai lavoratori, con un massiccio impiego e ad un potenziale di lotta, volti a migliorare, da un lato, le condizioni di vita dei lavoratori, modificando, con politiche adeguate, l'impiego delle risorse del sistema ( per investimenti sociali e produttivi, come già detto) e, dall'altro, ad introdurre quelle trasformazioni legislative ed amministrative senza i quali non sono possibili gli stessi cambiamenti economici, essendo sempre più evidente che i costi dell'inefficienza e delle distinzioni amministrative condizionano pesantemente lo sviluppo economico, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. I risultati inadeguati ed insoddisfacenti dell'azione condotta sino ad ora per le riforme, i propositi emersi nei congressi, di affrontare con più incisiva azione e con più pertinente strategia la lotta per il superamento degli squilibri economici e sociali, la consapevolezza della gravità della crisi e del superamento con un profondo cambiamento di politica economica hanno portato l'esigenza per il sindacato di approfondire e perfezionare le precedenti impostazioni, allargandone l'orizzonte e sviluppando un discorso di politica economica di più ampio respiro, che assuma concretamente l'obiettivo della piena occupazione come elemento prioritario e fondamentale del nuovo modello di sviluppo economico. Costituiscono una scelta coerente con questo obiettivo, non uno sconvolgimento della propria linea - come alcuni hanno sostenuto – bensì le novità reali contenute nella piattaforma fatta propria dal movimento sindacale nel suo complesso.

Sull'impostazione generale di politica economica si è svolta infatti, una vasta consultazione di base, conclusasi con l'assemblea nazionale del Consiglio Generale e dei delegati che ha dimostrato la grande e rinnovata volontà dei lavoratori di indicare le vie di soluzione della crisi e di rivendicarne con forza i contenuti programmatici e politici.

## CAPITOLO TERZO

### IL SINDACALISMO ITALIANO NEL PUBBLICO IMPIEGO E RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

#### **3.1 Politica contrattuale del Pubblico Impiego e riforma della pubblica amministrazione**

L'azione sindacale nel pubblico impiego è stata caratterizzata progressivamente, da un accentuato dinamismo, che ha alimentato un sensibile processo evolutivo, sia sul piano delle sue riforme che dei suoi contenuti. Vengono criticamente analizzati sia i problemi del ruolo dell'efficienza tecnica e politica della Pubblica Amministrazione, sia quelli della strategia di modifica dello stato economico giuridico dei dipendenti: e non a caso, in quanto si è presa coscienza che si tratta di profili strettamente connessi e inscindibili. Sono queste le ragioni per cui si lavora sin dagli inizi degli anni 70, sviluppando con convinzione una iniziativa sindacale organica, con una ispirazione ed una spinta tendenziale unitaria ed unificante, esse si basano principalmente sulla consapevolezza del condizionamento dell'inefficienza della pubblica amministrazione come già accennato prima. I temi del pubblico impiego, in conseguenza, diventano oggetto di crescente attenzione non solo per le organizzazioni e quanti sono nel settore, ma l'intero movimento sindacale stesso ne concepisce un duplice obiettivo:

il rinnovamento dell'organizzazione pubblica mediante l'intervento sulle condizioni di lavoro di essa, nella considerazione che l'evoluzione della organizzazione sociale e tecnica del lavoro per far fronte ai nuovi servizi

richiesti dall'utenza, rimasta pressoché immutata, ad esempio dei fenomeni di qualificazione ecc.;

il superamento delle sperequazioni, che non poco danno hanno causato nel settore del pubblico impiego, con la creazione di consistenti divisioni fra gli stessi lavoratori e le diverse categorie, come evidenziato dalla stessa relazione della Commissione parlamentare sulla giungla retributiva, che vede gli statali al fanalino di coda.

Il processo di contrattazione viene acquisito come prassi normale: alla negazione generalizzata, dispersa nel tempo (es. "riassetto") subentra la contrattazione periodica, con scadenza triennale per settori, affidata ai sindacati di categoria con l'intervento coordinatore delle federazioni. Il principio della periodicità, sancito da prima in un accordo (per gli statali) governo-sindacati del marzo 1973 e poi in contratti di settore successivamente stipulati, costituisce una conquista fondamentale: infatti, la contrattazione periodica può consentire ai sindacati confederali di costringere il Governo, nei tempi previsti dalle scadenze, ad attuare pienamente gli impegni assunti, anche se parallelamente si assiste alla nascita di alcune frange di sindacalismo autonomo che in alcuni settori della P.A. si organizzano efficacemente e fanno sentire la loro voce.

### **3.2 Riforma dello Stato e sviluppo economico e sociale**

Di fronte alla crisi politica ed economica che il paese stava attraversando, rimane l'impegno di operare per il mutamento delle strutture e per il rinnovamento istituzionale. La crisi ha evidenziato l'inscindibilità della situazione economica su quella politica, mettendo in risalto come alla

debolezza strutturale del nostro apparato produttivo, faccia riscontro una debolezza ancora più marcata di tutto il nostro sistema istituzionale, in particolare per quanto riguarda tutti i livelli. Si può comprendere, quindi, come mai soprattutto in questa fase, la massima attenzione di tutto il movimento sia rivolta alla riforma di tutta la Pubblica Amministrazione. Di conseguenza, la riforma della P.A. rappresenta un obiettivo centrale, prioritario e indifferibile, senza la quale gli stessi interventi in campo economico rischiano di essere, come in passato, del tutto inutili. Si sviluppano così ampi dibattiti nel paese, a cui sindacati e partiti non si sottraggono, infatti eminenti studiosi ingaggiati dagli stessi, elaborano nuove tesi che mettono in discussione il funzionamento dell'apparato statale e quindi il rapporto tra Stato e cittadini e tra pubblici dipendenti e utenti.

### **3.3 Assetto burocratico – amministrativo e riforma della Pubblica Amministrazione**

Le condizioni negative della P.A. relative a quegli anni, sono le naturali conseguenze dello stato liberale e fascista, lo stato cioè che nella migliore delle ipotesi si limita ad applicare la legge, ossia lo stato di diritto (quasi in contrapposizione con lo stato sociale) senza interferire nell'attività dei privati (es. diffusione dei consumi individuali) cui viene lasciato il possibile sviluppo incontrollato della società e, nel peggiore dei modi per molti osservatori rappresenta lo strumento repressivo del Governo e delle classi dominanti nonché la copertura della loro collusione.

Questa struttura, rispecchia le caratteristiche del centralismo e del settorialismo tipici dello Stato autoritario, che utilizza la gerarchia come

strumento principale di gestione della cosa pubblica, ormai in aperto ed insanabile contrasto con le autonomie locali, il pluralismo democratico il decentramento politico – amministrativo ed il diritto alla partecipazione generalizzata sancito dalla costituzione repubblicana.

Per di più, questo vecchio tipo di struttura amministrativa di tendenza conservatrice, risulta pienamente funzionale al mantenimento dell'antico sistema.

Il processo di riforma si profila lungo e difficile, sia per le resistenze degli stessi apparati che tendenzialmente sono portati all'autoconservazione, che per l'ingerenza del potere politico che sovrasta le scelte amministrative.

Per riforma democratica le Organizzazioni Sindacali intendono soprattutto, il recupero da parte dell'intervento pubblico della capacità di dirigere e controllare lo sviluppo del paese in termini di giustizia e di progresso sociale.

Sotto questo profilo ci si deve opporre alla critica qualunquistica, secondo la quale la causa dell'inefficienza della P.A. deve ricercarsi nella scarsa produttività dei pubblici dipendenti, i quali sono semmai mortificati dall'incapacità dell'Amministrazione di far prevalere gli interessi collettivi su quelli privati, di darsi obiettivi e strutture democratiche, realizzando quindi le condizioni per la valorizzazione del lavoro dei propri dipendenti.

Da ciò consegue che la riforma non può limitarsi né alla ristrutturazione dei Ministeri, né al decentramento di particolari funzioni statali alla regione e da queste alle province e ai comuni, né al riordinamento dei singoli enti settoriali. Infatti limitandosi a ciò si confermerebbe il vecchio metodo d'intervento caratterizzato dal settorialismo e dalla straordinarietà.

Per un'azione di recupero dell'intervento pubblico in senso decentrato e democratico, si intende la piena valorizzazione dell'autonomie locali e delle diverse forme di autogoverno, che significa garantire ai diversi livelli istituzionali, un effettivo esercizio di governo sul territorio di propria competenza.

Tutto ciò è realizzabile attraverso la ricomposizione unitaria e complessiva delle funzioni di tipo sociale, economico, urbanistico, oltre che amministrativo, settorializzate e disperse tra diversi enti ed organismi.

Uno Stato moderno deve essere in grado di svolgere tutte le funzioni fondamentali nei vari settori della vita del paese, pertanto deve mettere in moto tutte quelle politiche, quei meccanismi promozionali, soprattutto nei settori economici trainanti, affinché la base produttiva sia ampliata sino ad assicurare i più alti tassi di occupazione.

Parlare della programmazione dello sviluppo economico sociale e civile, significa affrontare il problema degli strumenti di una programmazione democratica e rispondente ai bisogni reali della classe lavoratrice, il cui elemento centrale è la Pubblica Amministrazione, complessivamente ristrutturata, rispetto alla quale l'apparato burocratico dello Stato diviene il cardine portante.

Va sottolineato in proposito non solo l'aspetto politico-legislativo della programmazione ma anche l'essenziale aspetto esecutivo-amministrativo.

Il metodo della programmazione è ancora largamente inapplicabile a causa del carattere settoriale e centralistico che ancora impronta il grosso delle strutture pubbliche. L'assetto istituzionale dei ministeri e degli enti pubblici ha ignorato le esigenze di una azione intersettoriale e coordinata e ciascun settore

ha agito in maniera autarchica. Di contro, il metodo della programmazione comporta necessariamente l'utilizzazione coordinata di tutti gli strumenti amministrativi per una finalità generale ed unica. È chiaro, pertanto, che solo attraverso essa è possibile valutare le connessioni e l'utilità delle variazioni, l'efficienza e la responsabilità degli organi pubblici, individuare sistematicamente gli obiettivi perseguibili, raggruppare le attività pubbliche partendo dalla comunanza delle mete prefissate, suscitare la partecipazione attiva dei cittadini e degli utenti alla gestione della cosa pubblica.

La riforma della pubblica amministrazione acquista un senso ed una finalità della misura in cui si affronta il grave problema dell'organizzazione del lavoro. In modo particolare, il lavoro nello Stato e l'esercizio del potere è retto, in ciascun ramo dell'amministrazione, da burocrati specializzati e potenti, che accentuano la contrapposizione tra strutture pubbliche e società civile. Al di sotto del personale di vertice i restanti lavoratori sono dequalificati professionalmente in rapporto alla degradazione dell'intervento pubblico. Mancando la distinzione professionale, supplisce la differenziazione formale, fondata sui gradi gerarchici e sulle carriere, sulla qualità d'operaio e di impiegato, di tecnico o di amministrativo, sulla proliferazione ed inserimento in numerosi ruoli centrali e periferici. Questa organizzazione comporta la pratica clientelare con trafilate gestite dallo strapotere da uomini e partiti e, perciò, scarsa è la presa del sindacato tra i lavoratori per la presenza di gretti corporativismi e settorialismi.

Allineazione e scarsa convinzione del dipendente rispetto all'utilità del suo lavoro, con conseguente assenteismo e mancanza di collaborazione tra loro, eccessiva parcellizzazione delle mansioni e conseguente dequalificazione,

prevalenza delle distinzioni fondate del titolo di studio piuttosto che sulla capacità professionale.

Tutto questo stato di disagio, porta necessariamente, alla sottoutilizzazione delle capacità professionali.

Una nuova collocazione professionale e tecnica del pubblico dipendente all'interno dell'amministrazione che deve essere in grado di far fronte ai nuovi compiti, compreso quello di un rapporto democratico con gli utenti e i cittadini, se non si vuole che la riforma della Pubblica Amministrazione rischi, ancora una volta, di restare incompiuta. Solo in questa direzione di continuo aggiornamento professionale che si inserisce e trova autentico valore politico: la qualifica funzionale. Essa realizza, un nuovo strumento e la qualificazione del personale, la partecipazione attiva al lavoro e la responsabilizzazione con l'eliminazione del carattere ripetitivo dei compiti e l'estrema parcellizzazione delle mansioni, il disimpegno delle responsabilità e l'inadeguata utilizzazione dei lavoratori.

### **3.4 Strumenti di lotta sindacale**

Alla lentezza ed alla scarsa disponibilità con cui la volontà politica procede nella rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale per il raggiungimento dell'effettiva eguaglianza, non può che corrispondere la riaffermazione, con insistenza e fermezza della volontà della classe lavoratrice.

Strumento di lotta principale, garantito Costituzionalmente (art.40) è lo sciopero, un vero e proprio diritto soggettivo del lavoratore, l'unico che gli

consenta di contrapporsi validamente all'imprenditore sia esso pubblico che privato.

Il movimento sindacale non ha motivo di attribuire allo sciopero altri significati, oltre quelli contenuti nella stessa Costituzione "il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano".

Si fa rilevare la legittimità di tale forma di lotta non solo per questioni attinenti la posizione normativa e retributiva dei lavoratori bensì anche, come ha sostenuto la Corte Costituzionale, per il raggiungimento di quegli obiettivi sociali più generali e consistenti nelle modificazioni delle condizioni di vita sociali della classe dei lavoratori., anche se nel frattempo c'è stata autoconsapevolezza da parte delle Organizzazioni Sindacali di rivedere alcuni aspetti dell'autoregolamentazione di questo diritto attraverso i Contratti Collettivi di Lavoro. Accanto allo sciopero vero e proprio, consistente nell'interruzione della prestazione lavorativa, nel periodo considerato soprattutto nel pubblico impiego e ad opera dei sindacati autonomi, si è venuta delineando e sviluppando una diversa configurazione ed un diverso tipo di "agitazione", definito impropriamente "sciopero bianco" e consistente nella rigida applicazione di norme in vigore, con il risultato di colpire principalmente le utenze, senza incorrere il rischio della decurtazione della retribuzione.

### **3.5 Le forme autonome di lotta sindacale e diversi soggetti sindacali**

Nel 1984 il movimento degli "autoconvocati consigli di fabbrica" cercò di riproporre le istanze della "base sindacale" su questioni come l'autonomia dei consigli nei luoghi di lavoro ed il salario, che, nella strategia della CGIL,

aveva ormai perso la caratteristica di "variabile indipendente" nel ciclo produttivo. Fu l'ultimo tentativo nelle fabbriche di ribellarsi al perfido destino che in 15 anni aveva trasformato i Consigli da soggetti autonomi della lotta di classe ad ingranaggi della macchina sindacale. I mutamenti strutturali nel ciclo produttivo stavano ormai avvenendo in presenza di un indebolimento degli organismi operai nelle fabbriche ed in sintonia con le scelte politiche delle burocrazie sindacali al di fuori delle fabbriche.

E' però nel settore del Pubblico Impiego, rimasto fuori dalle trasformazioni strutturali in corso nelle fabbriche, che ripartirono le lotte dal basso: le avvisaglie nei trasporti, nella sanità e nella scuola c'erano già state alla fine degli anni '70, ma nel 1986 esplose il movimento dei COBAS nella scuola e nelle ferrovie. Gli obiettivi portanti erano forti aumenti per tutti, il rifiuto del salario accessorio, assunzioni dei precari, diritti sindacali per tutti i lavoratori. Dal momento che si trattava di richieste contrapposte a quelle dei sindacati confederali, questi ultimi vennero visti come una controparte del movimento COBAS. La "base sindacale" si risvegliava, e questa volta in settori tradizionalmente estranei alle esperienze consigliari, per scuotere le burocrazie sindacali o per tentare nuove strade. Il forte dissenso dei macchinisti delle ferrovie verso le politiche dei sindacati confederali, portò ben presto alla costituzione di un nuovo forte soggetto sindacale: il COMU.

La prima legge anti-sciopero contro i COBAS, approvata con il consenso dei sindacati confederali nel 1990, scavò ulteriormente il solco. Nel 1991, si svolse il primo sciopero nazionale indetto da varie sigle sindacali cobas di diverse categorie contro la guerra del Golfo. COBAS non era più e solo una struttura di base o un movimento di massa, ma era diventato sinonimo di

tante piccole sigle sindacali. E' in quella occasione che nasce il "sindacalismo di base" distinto dal sindacalismo confederale. Alla prima grande crisi finanziaria del dopoguerra, CGIL-CISL-UIL si costrinsero alla concertazione con governo e padroni e, nell'autunno 1993, i loro leaders vennero violentemente contestati nelle piazze; la crisi della rappresentanza sindacale era definitivamente aperta e ormai sapevano di beffa gli accordi con cui questi tre sindacati si appropriavano del "diritto" di essere gli unici a rappresentare i lavoratori.

### **3.6 I Governi di Centro Sinistra dal 1995 al 2001**

Sono gli anni dei governi di centro-sinistra e dell'assoluta subalternità e complicità dei sindacati confederali. Soprattutto la CGIL, viene accusata di aprire le porte al neoliberismo in Italia, appoggiando ed agevolando senza critica alcuna qualsiasi riforma e contratti peggiorativi delle condizioni dei lavoratori, fatti da padroni e governi di centro-sinistra. Il dissenso che si esprime in tutte le categorie irrobustisce i sindacati di base a livello locale, oppure di categoria, ma resta la debolezza sul piano della rappresentanza globale degli interessi collettivi di classe. In compenso nascono i cobas anche nelle fabbriche, proprio nel cuore del potere sindacale della CGIL!! Ma il ceto politico-sindacale che ha dato origine alle aggregazioni del sindacalismo di base proviene da scelte ideologiche ed esperienze politiche talmente diverse che inizia presto la concorrenza tra i sindacati di base, alla ricerca dell'egemonia all'interno di una categoria oppure di quelle migliaia di lavoratori che ormai a vario titolo rappresentano. Si fanno inutili patti di consultazione, si fanno cartelli con tutti o a esclusione di qualcun altro; viene sistematicamente demonizzata la CGIL che appoggia la guerra in Kosovo,

ma non si tenta una strategia di dialogo con i suoi iscritti o con la sua opposizione interna. Il sindacalismo di base si propone come alternativo ad una CGIL veramente non più recuperabile nemmeno per una politica riformista, ma nella galassia cobas ognuno si sente alternativo agli altri o si propone come polo di confluenza per gli altri. Sono gli anni in cui si perde l'occasione propizia di un salto di qualità per andare almeno verso un patto federativo tra le varie sigle.

L'USI ri-nata nel 1978, aveva assunto una certa consistenza negli anni '90, prima di scindersi in due in seguito a divergenze di prassi sindacale, tra un'ala più laica e sindacalista ed una più ortodossa ed ideologica. La scissione venne sancita dall'AIT. L'USI-AIT rivendica oggi una legittimità storica di sindacato rivoluzionario e anarco-sindacalista, di cui si è ormai persa la memoria collettiva e sembra attrarre lavoratori che hanno già fatto una scelta politica in senso anarchico o libertario. Ritiene oggi centrale l'intervento contro le guerre. L'altra USI fuori dall'AIT ha una presenza sindacale limitata alla città di Roma dove è piuttosto attiva con la pratica dei forum del lavoro. Fra le due USI c'è guerra di sigla.

Il panorama sindacale sarà molto variegato e contraddistinto, sorgono pertanto: CIB UNICOBAS: sindacato nato dal movimento dei cobas della scuola nel 1991, si pone come sindacato libertario ed indipendente, cosa che gli ha procurato per alcuni anni una crescita apprezzabile principalmente all'interno del settore scuola. Non pone discriminanti ideologiche ed ha una struttura organizzativa orizzontale. Dopo esser stato nei primi anni '90 un motore di aggregazione per il sindacalismo di base, sta attraversando una fase di autoisolamento per divergenze con altri sindacati di base che tendono ad

emarginarlo. Fa parte della SIL. Insieme ai sindacati della scuola della CGT-Spagna, di SUD-Francia e SUD-Svizzera sta lavorando alla costituzione di una federazione sindacale alternativa europea: FESAL.

Confederazione COBAS: si tratta dei Cobas che tutti hanno visto nelle manifestazioni ed in Tv; ma la sua costituzione in sindacato è molto recente e discende direttamente dai resti dei Cobas della scuola degli anni '80, dove ha il suo punto di forza.. Essa si pone come soggetto politico, sindacale e culturale, cosa che la rende una sorta di partito-sindacato-club culturale. Il che presuppone che i suoi iscritti condividano non solo una strategia sindacale, ma anche una linea politico-ideologica. Queste caratteristiche unitamente ad un atteggiamento fagocitante verso gli altri, hanno fatto sì che andasse in malora il progetto "tutti i Cobas in un solo sindacato". Gode di notevoli appoggi politici e mediatici nella sinistra comunista italiana, cosa che la rende molto più visibile di altri sindacati di base, ma anche più sensibile alle scelte di politica generale di partiti come Rifondazione Comunista o di strutture come il Social Forum, di cui il loro leader è uno degli esponenti più noti.

CUB: Federata con le RdB (sindacato presente anche nel pubblico impiego), rappresenta una confederazione di base in Italia, con sindacati di settore in diverse categorie. Nasce da una scissione dei metalmeccanici della Cisl. Ha raggiunto il requisito della rappresentatività nazionale, cosa che le permette di partecipare alle trattative per i contratti nazionali. Si pone in netta alternativa ai sindacati Cgil-Cisl-Uil. Ha una struttura organizzativa verticale, con funzionari e servizi di patronato per i lavoratori. Ha una linea sindacale netta, senza apparenti intrusioni ideologiche.

SLAI COBAS: Sindacato presente soprattutto in alcuni grandi impianti industriali dove esprime una forte conflittualità e conquista voti e seggi nelle elezioni per le rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro. Esprime una forte connotazione di sinistra comunista e di autonomia dalla sinistra parlamentare, cosa che gli è costato una scissione da cui è nato il S.in.Cobas. Il suo statuto originario prevede un'organizzazione orizzontale.

S.in.COBAS: scissione dello SLAI, pilotata da Rifondazione Comunista, ha una presenza significativa soprattutto in alcune fabbriche e nelle amministrazioni locali, nonché appoggi nel Parlamento.

Altri sindacati di base sono presenti solo all'interno di alcune categorie: è il caso di Or.S.A. e SULT nei trasporti. e dello SNaTeR nelle telecomunicazioni. Per tutti i cosiddetti sindacati di base, con qualche timida riserva per l'USI, è stata obbligata la scelta di presentare propri candidati alle elezioni sindacali nei luoghi di lavoro, ottenendo risultati anche lusinghieri. Purtroppo non esistono dati per poter valutare globalmente se i delegati dei sindacati di base siano riusciti a praticare un corretto rapporto fra delegato e lavoratori, come ci aspetterebbe da sindacalisti antiburocratici e rispettosi del mandato ricevuto dai compagni di lavoro che li hanno eletti.

L'autonomia del Sindacato ha il suo fondamento nella funzione di rappresentanza sociale, la quale agisce secondo la propria dinamica, che non coincide con i tempi e con le forme della politica.

Qualsiasi sovrapposizione di questi due piani produce effetti negativi, in quanto indebolisce l'azione sindacale, costringendola a un ruolo sussidiario rispetto al sistema politico, e limita la stessa autonomia dell'iniziativa politica, la sua capacità di sintesi e di mediazione sociale.

Si rende necessaria fare una scelta molto chiara e netta, e superare definitivamente ogni residuo di “collateralismo”, contrastando tutte le pressioni politiche che vorrebbero ricondurre il sindacato entro una determinata area di influenza, in un sistema bipolare anche la società civile deve prendere posizione e schierarsi in uno dei due campi contrapposti.

D’altro canto il bipolarismo politico non deve condurre ad una colonizzazione dell’intera società, ma al contrario deve essere bilanciato da una più forte autonomia sociale.

Il sindacato non deve perdere la sua fisionomia e diventare una pedina da manovrare nel gioco della competizione bipolare, al servizio di qualche aspirante leader carismatico.

Le due idee forza per il sindacato sono autonomia e rappresentanza, che sono le due facce inseparabili di uno stesso processo.

Il lavoro sindacale deve stabilire un rapporto stretto con il mondo del lavoro e con le sue trasformazioni, deve rappresentare il lavoro che cambia. Questo richiede una forte innovazione di tutta l’azione sindacale e dei suoi strumenti organizzativi, e richiede come condizione di partenza, un fortissimo ancoraggio al principio di autonomia, in quanto la rappresentanza non si costituisce per via politica o ideologica, ma solo in rapporto diretto con le domande sociali e con la loro dinamica.

La via del sindacato è sempre una via pratica, sperimentale, che non muove dalla teoria ma dall’esperienza concreta dei soggetti sociali. L’autonomia è appunto l’originalità specifica di questo percorso , che parte sempre dalla realtà sociale e ne accompagna i movimenti, senza essere mai costretto entro schemi ideologici precostituiti. Senza autonomia non c’è sindacato, ma c’è

solo un surrogato della politica, un movimento che ha nella sfera politica le sue motivazioni e i suoi effettivi centri decisionali.

Negli 1944 e 1950 molti lavoratori dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro abbandonarono come abbiamo visto la CGIL unitaria, all'epoca unico sindacato dei lavoratori dipendenti, per dare vita ad una serie di sindacati autonomi.

Già nel 1944 in Banca d'Italia si costituì l'USPIE (Unione Sindacale fra il Personale dell'Istituto di Emissione) che pur rimanendo nella CGIL chiese ed ottenne di poter condurre una vita sindacale indipendente.

Nel 1946 a fronte di un giustificato scontento relativo agli stipendi bassi, al di sotto di qualunque altro dipendente statale iniziarono a costituirsi associazioni professionali e sindacati che, comunque rimanevano isolati dalle altre categorie quali i SNSM tra gli operatori delle scuole medie ed il SINASCEL tra quelli delle scuole elementari. Il 31 luglio '46 nasceva a Roma l'Associazione Nazionale Insegnanti Corsi di Avviamento Professionale (ANICAP) che si definiva libera, indipendente ed apolitica. Tale Associazione nacque per migliorare le condizioni di lavoro degli insegnanti che avevano l'obbligo di venti ore di insegnamento settimanali e la direzione del corso non retribuita e non retribuibile. Si costituì l'Associazione Combattenti (l'ANCR) che operò venendo incontro alle esigenze dei docenti con opportune proposte di legge e con una delicata opera associazionistica. Nell'ambito di questa Associazione si costituì, una sezione insegnanti che celebrò il suo primo Congresso nel 1946.

Sempre nel 1947 molti lavoratori dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro abbandonarono la CGIL unitaria e diedero vita ad una serie di sindacati

autonomi. Nacquero così il sindacato dei dipendenti delle Tasse, quello dei lavoratori delle Imposte Dirette, quello delle Intendenze di Finanza ecc. Tutti sindacati che come vedremo costituirono nel 1954 l'UNSA.

Gli anni '50 furono caratterizzati dal proliferare di nuove Organizzazioni Sindacali, si costituirono molti sindacati autonomi, ma il loro campo d'azione si limitava alle singole categorie di appartenenza e, di conseguenza, la loro attività non aveva molta eco. E' in questo periodo che nacque il Sindacato Nazionale Presidi e Professori di Ruolo (SNPPR) con l'intento di restituire dignità e prestigio alla scuola e ai docenti nonché di assicurare un trattamento giuridico economico adeguato..

Il 18 gennaio '53 il Comitato Direttivo del SNSM e dell' ANCR decisero di costituire una nuova struttura più rispondente ai tempi. Nacque il Sindacato Autonomo Scuola Media Italiana: il SASMI l'attività del SASMI ebbe notevoli consensi, a fine '53, poteva vantare 2730 iscritti, nel '56 aderì al F.U.S. (Fronte Unico della Scuola).

Nel 1955 si costituì presso il Ministero delle Finanze e del Tesoro il SAUD (Sindacato Autonomo Unitario Dogane) .

Essi si ispiravano tutti, in contrapposizione al sindacato di ispirazione politica di allora, alla necessità di dare vita ad un sindacalismo veramente apolitico, dotato di regole ed organizzazione tali da impedire la strumentalizzazione a fini meramente politici.

Queste organizzazioni sentirono la necessità, nel 1954, di creare un'associazione intersindacale (l'UNSA) che potesse allinearsi alle altre grandi organizzazioni sindacali, riunendo attorno a se lavoratori, soprattutto statali, per curarne gli interessi e le giuste rivendicazioni.

## CAPITOLO QUARTO

### IL SINDACALISMO AUTONOMO IN ITALIA: IL CASO DEL SINDACATO DEI BENI CULTURALI

#### 4.1 Il Sindacato Autonomo nella Scuola – la nascita dello SNALS

Nel 1976, si costituisce lo SNALS che ha rappresentato una scelta che ha anticipato quella corrente di pensiero che sul finire del secolo scorso ha rigettato l'”ideologia” quale categoria che regola i rapporti tra lo Stato e i cittadini, tra le forze economiche e sociali, tra i modelli culturali presenti in ciascuna società occidentale. Chi nel 1976 scelse di aderire ad un grande sindacato, autonomo e intercategoriale, della scuola operò una valutazione del proprio agire nel sociale che rifiutava quello che allora era un atteggiamento usuale : “schierarsi” con un partito, con un gruppo di pressione sociale, con un “potere forte” in grado di condizionare la politica, l'economia, le scelte morali della società.

Lo SNALS nasceva come sindacato “antideologico”, distinto e distante dai partiti e dal collaterale apparato amministrativo e burocratico. Non fu una scelta facile, innanzitutto perché era una scelta controcorrente! La nascita dello SNALS rappresenta un elemento di discontinuità nella storia del sindacalismo in Italia, perché per la prima volta si afferma, e non a caso in un comparto così atipico qual è quello della scuola, che la difesa del personale va indirizzata non solo sul piano retributivo, ma anche su quello della valorizzazione della funzione che esplica. Con questa scelta si intendeva svincolare la tutela sindacale del personale della scuola dai condizionamenti ideologici tesi a considerare l'insegnamento quale “prestazione d'opera”, con

l'inevitabile effetto di produrre l'appiattimento delle retribuzioni e la diminuzione del prestigio sociale.

Con queste motivazioni il 26 e il 27 febbraio del 1976 otto sindacati autonomi categoriali della scuola (ANCISIM, ANPRA, FILED, SASMI, SIMPREME, SNID, SNPPR, SNSM) si sciolsero e, con un Congresso costituente, diedero vita allo SNALS.

Si riportano alcuni passi della mozione conclusiva del Congresso Costituente dello SNALS, per evidenziarne gli elementi che ancora oggi si considerano vivi ed attuali.” il Congresso Costituente” dei sindacati autonomi della scuola riunito in Roma il 26 e 27 febbraio 1976 per dar vita ad una nuova esperienza di sindacato unitario, libero, democratico ed autonomo dei lavoratori della scuola dello Stato,

#### MENTRE RICONFERMA

le ragioni principali che hanno dato impulso al momento di unificazione, cioè la necessità:

- di incidere più organicamente e con maggior forza contrattuale sulla realtà politica del Paese;
- di contribuire al rinnovamento democratico e funzionale della scuola dello Stato;
- di garantire la rivalutazione economica, morale e professionale del lavoro scolastico;

#### CONSIDERANDO

che ulteriori ragioni sono venute ad aggiungersi alle esigenze di un rinnovamento della concezione e dell'azione del sindacato, derivanti:

- a) dal continuo peggioramento della situazione economica che rischia di rendere sempre più difficile la stessa difesa delle posizioni esistenti ed incide comunque pesantemente sulle possibilità di occupazione delle nuove forze del lavoro specie nel settore dei diplomati e dei laureati;
- b) dal progressivo indebolimento delle istituzioni civili della crisi del sistema e del costume democratico, caratterizzata dal ricorso esasperato a soluzioni conflittuali e dalla mancanza di coesione rispetto ad un progetto comune della società politica, finalizzato all'interesse generale;
- c) dalla crisi profonda che attraversano le istituzioni scolastiche (strutture, organizzazione, funzione culturale e sociale, gestione, costume, rapporti con la vita del lavoro);
- d) dalla mancanza di coerenza e di prospettive che caratterizza attualmente l'azione del movimento sindacale nelle sue espressioni dominanti, del tutto inadeguate rispetto alla esigenza di una tutela più efficace del potere di acquisto delle retribuzioni e dalla adozione di una politica salariale adeguata, equilibrata e giusta;

#### RITENENDOSI IMPEGNATO

a dare un proprio contributo al progresso economico sociale e alla evoluzione di tutto il movimento sindacale anche con il superamento della tendenza alla dispersione insita nello stesso proliferare dei sindacati;

#### CONSAPEVOLE

della inderogabile necessità della presenza di un forte sindacalismo scolastico, nato dalla matrice del sindacalismo autonomo e fedele alla sua ispirazione originale, quale garanzia precisa di libertà e di pluralità democratica,

## DELIBERA

La costituzione del Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori della Scuola (S.N.A.L.S.);

Sindacato Unitario che, muovendo dalla consapevolezza della unità sostanziale dei problemi della scuola e del lavoro nella dimensione sociale, si configura come prontamente aperto a tutti i lavoratori della scuola e volto ad estendersi all'intero mondo del lavoro e innanzitutto a quello di ciascuna componente.

### SINDACATO AUTONOMO

perché indipendente dal governo dai partiti e dalle associazioni e perché avendo individuato la sfera propria dell'azione sindacale nel rapporto e nel confronto con gli altri fattori della vita democratica, è capace di definire e portare avanti in pienezza di responsabilità la propria politica sindacale.

### SINDACATO DEMOCRATICO

perché richiamandosi ai principi costituzionali nati dalla Liberazione, si impegna a difendere e a sostenere le libere istituzioni e il sistema liberalistico; perché rifiuta il concetto e la pratica del sindacalismo di massa per la sua natura unico, esclusivo ed esternamente diretto; perché si pone come associazione di base la cui linea programmatica si definisce nel serio confronto delle posizioni e si realizza attraverso la libera elezione delle cariche."

## **4.2 Nasce la FAAPAC**

A metà degli anni '70 nacque la FAAPAC, come polo di aggregazione di più Associazioni e Sindacati che conservano gran parte della loro autonomia . Le

sigle che la compongono sono : l'AMPAV-CISAL costituita da circa 700 Assistenti di volo . Nel '77 i tecnici di volo delusi dell'operato della "triplice" se ne staccarono per dar vita ad un'associazione che chiamarono ATV, ben presto arrivarono a contare un centinaio di iscritti su 160 addetti.

Natali più remoti ebbe l'ANPAC che nel 1968 rivide e migliorò il suo Statuto e cambiò la sua denominazione, la "C" della sua sigla da "Civile" divenne "Commerciale".Allargò la sua attività. Gli scioperi non venivano più proclamati solo per motivi contrattuali, ma anche, per sollecitare le autorità competenti a prendere rimedio contro la pirateria aerea, per difendere i piloti dai rischi provenienti dagli eventi bellici del Medio Oriente, per l'applicazione dello Statuto dei Lavoratori, ecc.

Nel 1971, da un più importante gruppo secessionista, nacque il SIPAC CISL e, qualche settimana dopo, il SIPAC CGIL.Alla fine del 1974, pertanto, dei circa 1700 piloti commerciali in servizio in Italia, 1350 risultavano iscritti all'ANPAC, 300 divisi fra 4 Organizzazioni Sindacali (CGIL, CISL, UIL, ed una autonoma), mentre i rimanenti non aderivano ad alcun sindacato.

Alla fine del '74, verificate talune condizioni di rappresentatività dell'Associazione Autonoma degli Assistenti di Volo (ANPAV) e dell'Associazione Autonoma dei funzionari Alitalia e Consociate (AFAC), l'ANPAC indisse il referendum fra tutti i suoi associati per l'adesione alla FAAPAC.

### **4.3 Le vicissitudini della CISNAL**

Dalla scissione nel 1948 della CGIL, di cui abbiamo parlato già in precedenza, un gruppo di sindacalisti, con trascorsi in precedenti movimenti sindacali e

vicini alle posizioni politiche nazionali della destra, si riunisce a Napoli il 20 marzo 1950 e dà vita alla CISNAL, Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori. Fu eletto segretario generale Giuseppe Landi e presidente Gianni Roberti. Le polemiche successive alla frantumazione sindacale e la taccia di neofascismo affibbiata alla CISNAL non impediscono lo sviluppo di azioni comuni con CGIL CISL UIL a favore dei lavoratori soprattutto per quanto riguarda il conglobamento salariale e la validità erga omnes dei CCNL. Nel 53 al secondo Congresso Confederale svoltosi a Roma si delibera un nuovo Statuto, viene riconfermato Landi alla Segreteria Generale, vengono eletti invece due Presidenti Roberti e Basile rispettivamente in rappresentanza della componente partitica e di quella Monarchica. È la conseguenza degli stretti locali tra mondo sindacale e mondo politico di riferimento. La seconda metà degli anni '50 vede la CISNAL cavalcare insieme alla Cisl nel mondo del lavoro, la battaglia anticomunista. Ma il sorgere del centro sinistra porta la CISNAL a passare da una politica sindacale anticomunista ad una fortemente antigovernativa attinenti in particolare le lotte del pubblico impiego. Nel 64 muore improvvisamente Landi, il Congresso tenutosi a Roma nel settembre del 64 conferma Roberti Segretario Generale, ribadisce il fondamento ideologico del sindacalismo Nazionale, l'opposizione alla politica economica del centro sinistra, il collateralismo con il movimento politico. La seconda metà degli anni '60 vedono lo sviluppo di nuovi fermenti nel mondo del lavoro, dalle problematiche di nuovi soggetti sociali a quelle dell'unità sindacale e del fine del collateralismo partitico. Tali fermenti non vengono perc3piti dalla CISNAL che il congresso tenutosi nel 68 ribadisce la validità dei principi del

sindacalismo nazionale e delle contrapposizione al centro sinistra. Ciò crea una svolta tragica nella storia della CISNAL. Nel novembre del 69 CGIL CISL UIL proclamano uno sciopero generale per la casa, al quale la CISNAL non aderisce. Conseguenza e l'immediato rifiuto delle altre organizzazioni sindacali a sedere congiuntamente con la CISNAL; risultato e l'inizio di una pesante discriminazione la CISNAL è sempre più dipinta come sindacato neofascista e filo padronale, con l'ovvio corollario di pesanti attacchi fisici ai suoi associati ed alle sue sedi nei caldi anni 70. la sopravvivenza è garantita dallo statuto dei lavoratori, che attraverso l'art. 19 e le conseguenti interpretazioni giurisprudenziali conferiscono alla CISNAL quell'attributo di confederazione maggiormente rappresentativa che solo le permette la prosecuzione di ogni attività sindacale, pur tra mille difficoltà.

Nel 75 a Bari al 5° Congresso Confederale per la prima volta appare un'opposizione interna che chiede un più accentuato collateralismo con la parte politica. Il 76 vede la crisi politica della destra la successiva scissione incide pesantemente sulla vita interna della CISNAL che nel 77 si impegna al rispetto di una rigorosa autonomia dalle forze partitiche. È l'inizio della fine del collateralismo partitico.

Nel 80 Ivo Laghi nuovo Segretario generale sottoscrive con Giorgio Almirante un protocollo che sancisce inequivocabilmente la piena indipendenza e autonomia della CISNAL al partito e detta una nuova linea sindacale molto più movimentista e organizzativa, fondata sull'accentramento contributivo. Gli anni fino al 90 vedono la CISNAL all'attacco su tutti i fronti. Contro le politiche recessive del Governo, contro i tentativi padronali di congelare le retribuzioni.

In questo quadro si infittiscono sempre più le assemblee nelle grandi aziende e le manifestazioni di piazza.

Nella primavera del 90 si celebra il quarantennale della nascita della Confederazione, attraverso tutta una serie di manifestazioni sul territorio, in quella occasione nonostante il parere contrario dell'assemblea il Segretario Generale Laghi rassegna le dimissioni. Tuttavia una riforma statutaria immediatamente approvata consente di eleggere Laghi Presidente della Confederazione e costituire una segreteria collegiale di 5 membri. La nuova CISNAL viene ratificata dal 9° congresso confederale 1994 a Roma. In questa sede viene abolito l'incarico di presidente e viene eletto Nobilia Segretario Generale, si riafferma inoltre la necessità che la CISNAL si apra alla società ed a altre Organizzazioni Sindacali, e che partecipi con piena dignità alla nuova politica della concertazione. Conseguenze immediata della scelta congressuale è la sottoscrizione nel 93, con il governo del patto sulla politica dei redditi.

Iniziano a cessare le discriminazioni nei confronti della CISNAL.

#### **4.4 La trasformazione della CISNAL da sindacato ideologico a sindacato aperto: l'UGL**

Nella primavera del 95 il segretario Nobilia lancia all'attenzione del mondo sindacale italiano il progetto UGL, vale a dire la costruzione di una casa comune di molteplici forze sindacali. L'appello è accolto da molte organizzazioni sindacali autonome, che assieme alla CISNAL, tengono nella primavera del 1996 un'assemblea nazionale a Roma. Cadono ormai anche gli ultimi steccati sindacali ideologici e per la prima volta il segretario generale della CISNAL, su espresso invito, partecipa al congresso della Cgil. A fine

giugno 1996 il C.D.C. della CISNAL approva definitivamente il progetto UGL e la convocazione del X Congresso Confederale. Con la nascita del nuovo soggetto sindacale, la UGL aumenta l'attività proselitistica del sindacato. Viene dato sempre più spazio all'azione politica concertativa e vengono raggiunti importanti traguardi sia in Italia che in Europa. Presso il CES (Comitato Economico Sociale) la UGL designa a rappresentarla Renata Polverini che il merito di far entrare la Confederazione nel secondo Gruppo (quello dei rappresentanti dei lavoratori e quindi di diretto riferimento).

La collocazione all'interno del CES rappresenta, per l'importanza che riveste soprattutto considerando l'influenza deliberativa dello stesso sulla legislazione sociale europea, un momento decisivo per la visibilità e imprescindibile volano per l'azione sindacale della UGL. Alla carica di segretario generale della UGL viene confermato Mauro Nobilia, fino al consiglio nazionale riunitosi nei giorni 22 e 23 ottobre 1999, quando viene eletto il nuovo segretario generale Stefano Cetica a cui succede Renata Polverini che con il suo insediamento cercherà di traghettare l'UGL verso una politica intersindacale con il completo appoggio dei sindacati confederali CGIL, CISL, UIL i quali troveranno comodo avere un rapporto privilegiato con questo sindacato piuttosto che con alcuni sindacati autonomi che, hanno scelto di rimanere da soli e con una linea controcorrente.

#### **4.5 Breve storia della CISAL**

La CISAL (Confederazione Italiana Sindacati Autonomi dei Lavoratori) è stata costituita il 24 ottobre del 1957 a Roma, dall'iniziativa di numerose ed importanti organizzazioni sindacali del settore del pubblico impiego, enti

locali, bancari, elettrici e metalmeccanici. Sin dalla sua nascita, la CISAL ha trovato, proprio negli ostacoli e nella lotta, le capacità di progetto e la forza di dimostrare la qualità del suo carattere nel perseguire finalità ed obiettivi nell'interesse generale dei lavoratori. Consapevole, inoltre, di muoversi entro il solco del giusto equilibrio, sia rispetto al concetto di confederalità, sia rispetto al modello dell'autonomia, e riconoscendo la centralità della persona, la CISAL, è da sempre impegnata a rilanciare la proposta strategica di un sindacato "moderno" che sappia essere l'interprete del rinnovamento dei rapporti e dei comportamenti sociali, economici, civili e politici.

La confederalità e l'autonomia, quindi, sono l'idea forza che ha sempre accompagnato la CISAL in questi importanti e laboriosi anni di vita. Fu così che nacquero, soprattutto nei settori del pubblico impiego, bancario, elettrico, metalmeccanico, molti sindacati che sentirono ben presto l'esigenza di collegarsi tra loro per dar vita ad un'organizzazione confederale capace d'interpretare, sostenere e diffondere il proprio ideale e modello di sindacato.

La CISAL fin dall'inizio partecipò a vari incontri indetti dal Governo sui maggiori problemi del Paese: Agricoltura, Mezzogiorno, Programmazione. Così come partecipò ai primi incontri triangolari Governo – Organizzazioni dei lavoratori – Organizzazioni datoriali sui temi di politica sociale ed economica. Una strada, quella imboccata dalla CISAL, sicuramente percorsa con grande dignità ed orgoglio, tenacia ed ostinazione, soprattutto perché sostenuta dalla consapevolezza che il modello sindacale confederale ed autonomo offerto ai lavoratori per la rappresentanza dei loro interessi collettivi era e rimane quello giusto, anche se purtroppo con il passare degli anni dopo varie scissioni al proprio interno la CISAL ha perso molto di questo

patrimonio, venendo meno la sua forza di sindacato confederale a cui si era ispirata sin dall'inizio.

I fondamenti sindacali della CISAL sono quelli di un'associazione libera, indipendente ed apartitica, che fra i suoi scopi ci sono quelli di mantenere il Sindacato nella sua originaria e naturale caratteristica confederale e di autonomia, è formata dalle Organizzazioni Sindacali di lavoratori e pensionati che ad essa aderiscono, e che condividono i principi ispiratori della Confederazione. Nelle sue finalità l'idea guida che sta alla base della CISAL – all'interno del progetto di crescita e di progresso della società – è la centralità e la dignità della persona intesa come soggetto di diritti e di doveri sotto tutti i profili: etico, economico, sociale, culturale e politico. Le mutazioni strutturali e gli assetti produttivi del mondo del lavoro, possono determinare, in un'epoca di globalizzazione dei mercati come la nostra, forti crisi d'identità e spersonalizzazione nel campo dei rapporti sociali e produttivi. Coniugare in un sistema economico globalizzato l'umanizzazione del lavoro con il profitto: è questa – assieme alla tutela dei diritti dei lavoratori – la fondamentale conquista verso cui è diretta l'attività e l'azione sindacale della CISAL.

Nell'attuale fase evolutiva dei processi economici e dei modelli produttivi, la CISAL, nel ribadire l'impegno per il concreto raggiungimento dell'unità del mondo del lavoro e per la trasformazione sociale dell'economia, si propone:

- di assistere le organizzazioni aderenti alla Confederazione nelle vertenze sindacali, nella stipula dei contratti di lavoro, nella regolamentazione di tutti gli altri rapporti che insorgono nel corso delle trattative e fuori di esse e che, comunque, riguardino gli interessi di tutti i lavoratori ;

di promuovere, una sempre più coordinata ed incisiva presenza delle organizzazioni sindacali sovranazionali nei processi decisionali di carattere economico e sociale delle istituzioni dell'Unione Europea. L'articolazione categoriale e territoriale della Cisl consiste nelle sue strutture che sono articolate in 20 Unioni Regionali, 101 Unioni Provinciali, 57 Federazioni e Sindacati Nazionali e 6 Associazioni aderenti. Accreditata tra le maggiori Confederazioni italiane in ordine di rappresentatività, la CISAL riscuote vasti consensi tra alcune categorie di lavoratori. In particolare, essa è presente nelle seguenti realtà lavorative:

- Enti Pubblici e Regioni
- Ministeri ed Aziende
- Sanità ed Enti Locali
- Scuola, Università e Ricerca
- Industria Commercio Artigianato
- Credito ed Assicurazioni
- Trasporti e Servizi
- Energia e Telecomunicazioni
- Agricoltura
- Turismo e Spettacolo

Una presenza significativa nella Confederazione è svolta dalla FIP (Federazione Italiana Pensionati). Come abbiamo più volte accennato, la CISAL ha riprodotto il modello di tipo confederale e i suoi organi sono:

- il Congresso Nazionale
- il Consiglio Generale
- il Segretario Generale

- il Collegio Nazionale dei Revisori dei Conti
- la Segreteria Confederale
- il Collegio Nazionale dei Probiviri
- la Consulta Confederale.

Come ogni organizzazione sindacale che intende continuare la propria attività, la CISAL ha dovuto potenziare le proprie attività oltre a quelle, propriamente di carattere sindacale. Le principali attività della CISAL sono concentrate per la maggior parte, sui problemi dell'economia, del lavoro, della società, nonché sulla promozione e coordinamento di alcuni servizi per il patrocinio e la tutela sociale gratuita di tutti i lavoratori e le loro famiglie. Perciò, oltre alle normali attività sindacali, la CISAL, per migliorare la tutela dei lavoratori e dei cittadini, si avvale dei suoi Enti Confederali le cui finalità sono quelle di provvedere all'assistenza di tutti i lavoratori, promuovendo ed organizzando ogni forma di associazionismo e cooperativismo.

ENCAL (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori) Ente di assistenza ai lavoratori dotato di riconoscimento ministeriale per il patrocinio e la tutela sociale gratuita nei confronti di tutti i cittadini. Sin dal 1972 l'Encal è presente su tutto il territorio nazionale, ad oggi sono operanti 56 sedi provinciali e centinaia di uffici zonal. Vengono assistiti quasi 2 milioni di lavoratori, anche attraverso le sedi operanti all'estero.

CAF (Centro Assistenza Fiscale) Centro di assistenza fiscale anch'esso dotato di riconoscimento ministeriale, è diffuso sul territorio nazionale con oltre 400 strutture. Assiste il cittadino in ogni incombenza fiscale ed in particolare sulla dichiarazione dei redditi.

ECOFORM (Ente Confederale di Formazione Professionale) Ente di formazione professionale con certificazione ISO 9001 che, operando nell'ambito della legislazione comunitaria, nazionale e regionale, promuove la formazione e la qualificazione professionale dei giovani nel mondo del lavoro, ne coordina il loro inserimento; cura ed organizza, infine, lo sviluppo ed il miglioramento professionale dei lavoratori di tutte le categorie, nonché la collocazione e l'attività lavorativa dei portatori di handicap; la riqualificazione dei lavoratori disoccupati, emigrati ed immigrati.

ECTER (Ente Confederale per il Turismo e la Ricreazione) E' un Ente il cui obiettivo è quello di ottimizzare il tempo libero. Promuove, incrementa ed organizza il turismo sociale e l'attività ricreativa dei lavoratori, dei pensionati e delle loro famiglie.

ENCO (Ente Nazionale per lo sviluppo della cooperazione) Ente che ha il compito di sviluppare la cooperazione espletando la propria attività in attuazione delle politiche e delle scelte di indirizzo indicate dalla Cisl.

CENTRO STUDI CISAL è il centro di approfondimento culturale della Confederazione. Compito del Centro è quello di approfondire i problemi di politica sindacale, di economia nazionale e questioni d'interesse sociale, predisponendo relazioni e proposte nonché organizzando convegni e seminari di studio per dare supporto alle attività della Confederazione.

#### **4.6 Nasce l'associazione dei funzionari pubblici DIRSTAT e si costituisce la CONFEDIR**

La Dirstat, presente tra i dirigenti ed i funzionari del pubblico impiego, nel 1948 nacque come Associazione. Nel 1953 si trasformò in Federazione cui aderirono oltre 30 settori di lavoro. A tutt'oggi in questa Organizzazione

milita la maggioranza dei dirigenti e funzionari dello Stato, ma non solo quelli in servizio: circa il 65% dei pensionati appartenenti a queste categorie è iscritto all'apposita associazione dei pensionati aderente alla DIRSTAT. Trattando di tempi più recenti, consideriamo il suo Congresso nazionale, svoltosi il 14/15 giugno 78. in questa occasione si deliberò di “ realizzare un Organizzazione Sindacale di III° grado che unisse tutti i direttivi, a qualsiasi livello, operanti del Pubblico Impiego”. Al Congresso parteciparono 120 delegati in rappresentanza dei 33 Associazioni Sindacale si categoria federate, oltre ai rappresentanti di altri organismi sindacali di direttivi pubblici non statali che hanno aderito alla federazione.

Il 3 ottobre 79, l'ANSUDI (Direttivi INPS), l'AMPDAI (Direttivi INAM), ed Associazioni di altri Enti previdenziali/assistenziali diedero vita, alla Federazione Nazionale Autonoma dei direttivi parastatali (DIRP). Per Statuto la DIRP aderiva alla DIRSTAT, con l'intento di costituire insieme ed in breve tempo la CONFEDIR. Così il 9 novembre del 79, 3 federazioni Autonomi dei direttivi del settore pubblico allargato (DIRSTAT-Statali, DIR-Parastatali e DIRER-Regionali) diedero vita alla Confederazione Autonoma Quadri Direttivi della Funzione Pubblica ( CONFEDIR). Dopo due settimane anche la DIREL (Enti Locali), in seguito al deliberato dell'assemblea straordinaria tenutasi a Milano, aderì all'iniziativa. Non passò molto tempo che questa Confederazione venne riconosciuta dal Governo e convocata per la trattativa sul contratto degli Enti Locali. Tuttavia il suo riconoscimento non fu sempre facile. All'INPS per esempio, si dovette ricorrere alla Magistratura. Ci volle la sentenza del Pretore del Lavoro di Roma; adito dai direttivi dell'INPS (ANSUDI), per fare riconoscere a questi il diritto all'esercizio delle libertà

sindacali previste dallo Statuto dei Lavoratori, e quindi alla loro partecipazione alla trattativa aziendale e finalmente si riconosceva la Confedir come Organizzazione Sindacale maggiormente rappresentativa. Anche questa Confederazione ha fatto pressioni per essere rappresentata nel CNEL in quanto reputa inconcepibile l'assenza da questo Consiglio dei Rappresentanti delle categorie appartenenti al settore pubblico e, nella fattispecie, dei quadri direttivi della funzione pubblica. Nel settore in cui opera viene spesso a trovarsi sulle stesse linee dell'UNSA. In breve tempo la Confeder poté contare su 5 strutture ad essa aderenti:

DIRSTAT (Statali)

DIRP (Parastatali)

DIRER (Parastatali)

DIREL (Enti Locali)

DIRSAN (Settore Sanitario)

Di queste, la Federazione più rappresentativa rimane sempre la DIRSTAT.

#### **4.7 La Nascita del Sindacato Autonomo UNSA**

Nacque così, il 30 dicembre, in via del Tritone 46, l'UNSA (Unione Nazionale dei Sindacati Autonomi), associazione indipendente e apartitica i cui scopi precisi furono esplicitamente dichiarati nel suo atto costitutivo:

a) potenziare, nella comune concorde azione, l'attività dei Sindacati Nazionali Autonomi nell'interesse delle categorie associate; di prospettare alle Amministrazioni ed Enti, agli Organi di Governo ed al Parlamento la più conveniente soluzione delle questioni interessanti le varie categorie, i problemi, di carattere generale riguardanti riforme da realizzare nei servizi della Pubblica Amministrazione ed i miglioramenti giuridici ed economici

richiesti dalle categorie rappresentate per assicurare alle stesse un adeguato benessere ed un dignitoso tenore di vita;

b) promuovere in provincia il collegamento fra Sezioni o Sindacati Provinciali dei Sindacati Nazionali ad esse aderenti, allo scopo di assicurare l'unicità di indirizzo nella attuazione in periferia, delle deliberazioni degli organi Nazionali dell'UNSA medesima e stimolare l'attività propulsiva degli anzidetti organismi sindacali periferici;

c) rappresentare gli organizzati dei vari sindacati ad essa aderenti presso gli Organi di Governo e del Parlamento, nonché negli Enti e Commissioni in cui sia prevista la rappresentanza sindacale”.

Preoccupazione principale dell'Unione fu quella di lasciar salvi per ogni Sindacato Nazionale aderente quei principi di autonomia che sono alla base del vero sindacalismo moderno e che avrebbero consentito a ciascuno di essi la più ampia libertà d'impostazione per i problemi inerenti alle singole categorie rappresentate, con il solo impegno di trattare su di un piano comune i problemi di carattere generale per i pubblici impiegati.

Con l'ingrandirsi e l'affermarsi dell'UNSA nuovi settori, anche privati, aderiscono all'Unione, rendendone sempre più incisiva ed efficace l'azione di tutela delle categorie rappresentate.

L'UNSA, in virtù delle adesioni raccolte, acquisì il diritto di far parte, già nel 1957, della Commissione per la riforma della Pubblica Amministrazione ed in seguito di essere presente nel Consiglio Superiore della Pubblica Amministrazione, oltre che nei diversi Consigli di Amministrazione dei Ministeri, nei Consigli di Amministrazione dei Fondi di Previdenza e nelle Commissioni istituite presso la Presidenza del Consiglio e presso i Ministeri.

Infine ottenne ciò che fino a quel momento non era stato consentito agli organismi sindacali autonomi, cioè la trattativa unica con le Confederazioni nel 1973, allorquando si stipulò il primo contratto degli statali.

Negli anni 70 in campo sindacale assistiamo ad una continua discussione all'interno di CGIL-CISL e UIL sulla loro autonomia, sulla loro democraticità e sulla loro unità, inframmezzata da periodiche autocritiche. Si continuò a scioperare per le riforme, per combattere il terrorismo, per accentrare nelle loro confederazioni maggiori poteri, per poter incidere anche sulle formule di Governo. Si è assistito a degli atteggiamenti e contraddizioni che crearono in molti lavoratori la sfiducia verso questo sindacalismo tradizionale e la necessità di cercare nuove formule con le quali fosse più facile raggiungere l'autonomia e la democraticità cercate.

Gli anni '70, più che di crescita della CGIL, CISL, e UIL, devono essere ricordati per la crescita quantitativa e qualitativa del sindacalismo autonomo; moltissime infatti furono le Organizzazioni Sindacali nate sotto l'insegna dell'autonomia e grande fu lo sforzo di queste per costituire un'unica grande confederazione.

Infatti 53 anni fa - precisamente il 30 dicembre 1954 – nasceva quindi l'UNSA, L'Unione Nazionale Sindacati Autonomi –che come abbiamo visto aveva l'intento di proporsi quale nuova Confederazione Autonoma, iniziava così la sua grande avventura, dando vita ad una organizzazione sindacale autonoma, destinata a diventare una delle prime nel pubblico impiego - settore statali, con sedi su tutto il territorio nazionale.

Oggi, diventata Federazione Confsal-Unsa – rappresenta un patrimonio di cultura tecnica e professionale attraverso i 27 sindacati federati, operanti nei Comparti Ministeri - Agenzie Fiscali - Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Partendo da queste solide certezze del passato, l'UNSA guarda il futuro con responsabilità, serietà e dinamismo operativo.

L'attività sindacale per la Federazione Confsal-Unsa si presenta puntuale ed efficiente e si caratterizza per il futuro sempre più incessante con un ricco programma di impegni per i grandi eventi in calendario: rinnovi contrattuali – riorganizzazione della P.A. – riforma del sistema pensionistico – TFR, estensione ai pubblici dipendenti – rinnovo elezioni R.S.U. – ed altri ancora.

La Federazione Confsal-Unsa, forte della sua solidità e serietà rappresentativa, sarà incisivamente presente per la tutela dei dipendenti associati.

#### **4.8 Nasce l'intesa dei sindacati autonomi**

Ben sappiamo come il sogno del Sindacalismo autonomo fosse sempre quello di costituire un'unica grande Confederazione che potesse raggruppare tutte quelle sigle e quei lavoratori che intendevano "l'autonomia" nel senso di indipendenza da qualunque partito, movimento politico e da qualunque centro di potere.

Tutta la vita del Sindacalismo autonomo si può infatti raggruppare in quattro tappe: - la prima è quella che vide negli anni 40 la fondazione di una molteplicità di sigle di singoli sindacati; - la seconda è quella in cui queste sentirono la necessità di riunirsi tra loro dando vita a delle strutture categoriali; - la terza è stata contraddistinta dalla costituzione di alleanze intersindacali e dalla creazione di Confederazioni quali la CISAL, l'UNSA, la CONFAIL, la CISAS, ecc.; - la quarta, infine, è quella che vede queste stesse

Confederazioni protese a voler mettere insieme le proprie forze e costituire la Intesa dei Sindacati Autonomi. E' senz'altro l'epilogo naturale: non ha senso avere più organizzazioni quando il fine è unico. E' vero che lo scopo è unico, è vero che le linee programmatiche sono simili, ma è pur vero che ogni Organizzazione affronta i singoli problemi in maniera diversa. Sia la FISAFS (ferrovieri) che l'UNSA (Stato) sono "autonomi", ma il loro modo di agire non è identico: l'una è portata ad azioni più dure, l'altra preferisce quelle più moderate, pur se decise. Diverso è anche il loro rapporto con le altre OO.SS. dei lavoratori.

Ma a questi problemi interni si aggiunse un certo movimento di un gruppo della CISL, non si sa bene sino a che punto strumentale, che ha rallentato un po' il processo unificante. Ci si riferisce al dissidio di Scalia che sembrava voler portare una buona fetta della CISL fuori dalla Federazione unitaria e già qualcuno asseriva che questa vedeva di buon occhio la sua unione con le OO.SS. autonome, il tutto ovviamente ispirato alla massima indipendenza da qualunque partito. L'operazione si risolse senza "troppo spargimento di sangue": vi furono un po' di dimissioni dalla CISL che andarono a favore dei Sindacati autonomi della scuola e della CISAS e successivamente vi fu la sospensione del Segretario Generale aggiunto della CISL che, in seguito, ottenne un bel seggio senatoriale. Vi fu comunque un'azione di disturbo tendente a sabotare la "Intesa", ma le pressioni che si ricevevano dalla base erano tante per cui, dopo aver respinto tutte le manovre accennate, il processo unificante riprese il suo corso. Il 1° novembre 1976, la CISAS, lo SNALS, l'UNSA, lo SNASE, il SAMI, lo SNADIS, la DIRSTAT e la FISAFS si riunirono in Roma per accelerare il processo unificante e il 7 dicembre '76 si

riunirono i rappresentanti nazionali della CISAL, dell'UNSA, della FISAFS, dello SNALS, dello SNASE e deliberarono di costituire la INTESA dei SINDACATI AUTONOMI.

Il 21 gennaio successivo si svolse a Roma una manifestazione pubblica nella quale si presentava al paese la nuova Organizzazione e si illustrava il “documento programmatico dell'Intesa”. Coordinatore di questa Intesa, che aveva la sede a Roma in Via del tritone 46, era Michele Tricarico.

Tuttavia il 13 febbraio 1979, dopo una burrascosa riunione, questo processo unificante si arrestò. La convivenza della CISAL si era fatta impossibile e la pretesa della CISAL, che proponeva come unico sbocco naturale dell'intesa l'adesione di tutte le sue componenti nella CISAL, era inaccettabile. Dopo aver sperimentato l'impossibilità di poter proseguire validamente su questa strada, SNALS e UNSA decisero di dar seguito, per il momento da sole, a quello che doveva essere il naturale sbocco dell'Intesa: la costituzione di una nuova Confederazione Autonoma che rappresentasse un polo di aggregazione del maggior numero delle strutture autonome italiane. Infatti per queste due strutture, che hanno fatto dell'unificazione la loro forza vitale, l'Intesa non può morire solo per una decisione verticistica. Se infatti si va in periferia, si nota come all'Intesa si crede ancora in quanto si comprende come l'unione di tutti gli autonomi, sia un'evoluzione naturale, al di là delle contingenti esigenze e degli eventuali opportunismi verticistici. Ciò lascia pensare che il processo unificante si sia bloccato solo momentaneamente.

#### **4.9 L'attività del Sindacato Autonomo dei Beni Culturali**

Tra i molti sindacati aderenti all'UNSA vogliamo porre in evidenza l'esperienza del sindacato S.N.A.B.C.A. (Sindacato Nazionale Autonomo

Beni Culturali e Ambientali), nasce ufficialmente il 3 novembre 1978, per iniziativa di alcuni dipendenti dell' allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, con sede in Roma, Largo dei Lombardi n. 21.

Il sindacato S.N.A.B.C.A. si propone sin dall' inizio di aderire all' U.N.S.A. (Unione Nazionale Sindacati Autonomi) e la rappresentanza viene provvisoriamente affidata agli otto promotori dell' iniziativa: Angelo Santini, Giancarlo Lancia, Emanuela Russo, Giuseppe Tilia, Mario Onorati, Giovanni Gaglianone, Franco Circi, Ferdinando Lo Monte.

Il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, con circolare n. 22/79 del 23 febbraio 1979, a firma del Sottosegretario di Stato, prende atto della costituzione del Sindacato Autonomo SNABCA e ne informa i Direttori Generali degli Uffici Centrali e Periferici del Ministero.

Tale iniziativa provoca accese contestazioni da parte dei già costituiti e ben consolidati Sindacati Confederali CGIL, CISL e UIL i quali, di fronte a questa insolita prassi, contestarono la diffusione da parte del Ministero della circolare in discorso, accusando lo stesso che tale atto mirava a privilegiare l'accesso ad un nuovo sindacato autonomo, destabilizzando lo "status quo" dei sindacati confederali di settore.

Giova contestualizzare il tutto nel periodo storico particolarmente delicato, poiché stiamo parlando della seconda metà degli anni '70, ovvero dei cosiddetti "anni di piombo", durante i quali il dibattito politico-sindacale era particolarmente aspro e spesso anche violento. Infatti in quel periodo i sindacati autonomi venivano tacciati di settarismo, qualunquismo ed a volte di neo fascismo. Pertanto la nascita di un sindacato di categoria, che si riprometteva di essere una forza nuova e dirompente, non era quindi ben vista

dal potere politico-sindacale e burocratico-amministrativo del ministero, dal momento che si erano già stabiliti degli equilibri ed alcune connivenze con il potere politico. Nonostante tutto, la nascita del Sindacato SNABCA viene ben accolta da molti dipendenti del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e, in tempi alquanto brevi, inizia a crescere nel numero di adesioni, la maggior parte delle quali provengono proprio da dipendenti del Ministero precedentemente iscritti ai sindacati confederali e scontenti dell'operato di queste Organizzazioni Sindacali che, antepongono gli interessi generali e intercategoriale a discapito dei pubblici dipendenti ed in particolare degli addetti al settore dei beni culturali.

Inizialmente il nucleo di aggregazione al sindacato era formato in prevalenza da appartenenti al ruolo dei Custodi e Guardie Notturne che provenivano a loro volta dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Tale organico era costituito prevalentemente da lavoratori appartenenti alla carriera di ex bidelli, per lo più invalidi civili, catapultati in una nuova realtà a loro completamente sconosciuta. Questi dipendenti, portandosi dietro i loro vecchi mansionari, si trovarono inizialmente ad operare in ruoli di specificità diverse da quelle di loro provenienza, essendo stati inquadrati con una qualifica atipica che attribuisce loro delle funzioni proprie degli agenti di pubblica sicurezza.

Fu proprio questo il motivo che diede inizio ad alcune lotte sindacali tese a superare proprio l'accesso ai nuovi mansionari del neo costituito Ministero per i Beni Culturali e Ambientali che, come sappiamo, nasce ufficialmente nel 1975 su iniziativa del Senatore Giovanni Spadolini con la legge n. 805.

Con questa mole di attività si svilupperà ulteriormente il sindacato SNABCA, infatti, si cercò di risolvere l'annoso problema dei custodi portieri (poco tutelati e mal retribuiti) ed elevare il titolo di studio per l'ammissione al concorso per Custode e guardia notturna, rivendendone ovviamente l'aspetto salariale, differenziato per i servizi espletati.

Non pochi erano i problemi da risolvere e non solo per i Custodi, poiché il Ministero era sorto sulla provenienza di varie figure professionali appartenenti anche ad altre amministrazioni dello Stato, quali, per il settore Archivi, dal Ministero degli Interni, per il settore bibliografico, dall'Ente Nazionale Biblioteche Popolari e Ministero della Pubblica Istruzione nonché, per quanto riguarda i musei e aree archeologiche, sempre dalla Pubblica Istruzione, per la precisione dalla summenzionata Direzione Generale Antichità e Belle Arti.

Successivamente il Sindacato SNABCA estende la sua sfera d'azione ad altre figure professionali tra le quali quella dei commessi, operai, coadiutori, assistenti tecnici, amministrativi e geometri ecc.

Vengono prese valide iniziative di lotta sindacale per l'evoluzione delle figure professionali allora esistenti, ricorrendo anche ad azioni di sciopero in alcuni posti di lavoro particolarmente importanti come, ad esempio, gli scavi di Pompei, il Museo Egizio di Torino, il Museo Archeologico di Napoli, la Soprintendenza Archeologica di Roma, il Museo Nazionale di Paestum, la Soprintendenza di Brera e tanti altri sparsi sull'intero territorio nazionale.

Di pari passo il Sindacato SNABCA ricorre anche nelle sedi giurisdizionali al fine di impugnare legalmente i provvedimenti ministeriali che ledevano gli interessi dei lavoratori rappresentati, ottenendo alcune sentenze e ordinanze

assai favorevoli, che comportano ampi riconoscimenti e rispetto da parte degli organi politici ed amministrativi.

Non di meno il Sindacato faceva ricorso anche a più referenti politici che si dimostravano attenti e sensibili alle problematiche del settore, al fine di porre in essere apposite interrogazioni parlamentari e schemi di disegni di legge per migliorare l'aspetto istituzionale e ridare dignità ai lavoratori, anche se su questo versante vi erano forti dubbi tra i componenti del sindacato e gli stessi lavoratori nel credere possibile un aggiustamento legislativo, se non quello della lotta segnatamente sindacale.

Il Sindacato SNABCA, nel corso del suo sviluppo, inciderà pesantemente nel "Palazzo" e intenderà risolvere parallelamente i gravosi e molteplici problemi che affliggono lo stesso Dicastero, primo fra tutti l'aspetto burocratico e autoritario, infatti contrariamente allo spirito iniziale con cui si era costituito come nuovo ministero, si correva il rischio che lo stesso anziché essere un'amministrazione di tecnici, diventasse invece fortemente un ministero di amministrativi.

A tale scopo, infatti, si infittisce una nutrita corrispondenza tra il Sindacato e il Ministero e tra il Sindacato e gli Istituti Periferici, nonché una capillare diffusione a tutti gli iscritti e tutti gli Istituti del Ministero di appositi notiziari, riviste e comunicati di natura giuridica, politica e sindacale.

Di lì a poco si perverrà ad un notevole incremento degli iscritti che poi arriverà quasi a quadruplicarsi negli anni 85-86, con l'avvento di nuovi ingressi e la nomina a Segretario Nazionale del Dirigente Sindacale Giuseppe Urbino proveniente dalle file della UIL Beni Culturali e da diverse esperienze di fabbrica e collocazioni sindacali.

Il nuovo Segretario Nazionale darà un rinnovato input anche sotto l'aspetto funzionale e amministrativo nonché più marcatamente politico-sindacale, organizzando importanti convegni e congressi a cui presenziavano oltre agli esponenti politici di vari partiti, anche i segretari generali dell' UNSA e della CONFISAL.

In questa opera si avvarrà anche di vari collaboratori che a loro volta avevano abbandonato i sindacati di provenienza per aggregarsi a questa nuova forza sindacale di settore, tra i quali corre l'obbligo di citare: Guido Lombardo, Salvatore De Cristofaro, Rodolfo Dori, Lini Maurizio, Contardi Eros, Stefano Innocentini, Adele Quercia e tanti altri che risulta difficile, annoverare tutti. Il Sindacato quindi si infoltirà sempre di più con iscritti, simpatizzanti e nuovi quadri che con il loro bagaglio di esperienze anche personali forniranno un valido contributo sotto il profilo organizzativo, facendo ottenere un consenso sempre più consistente sul piano nazionale. In brevissimo tempo lo SNABCA riuscirà ad attivare quella moltitudine di quadri che presenzieranno sempre di più la ribalta ministeriale, visto che proprio in quegli anni si giungerà a gestire la contrattualizzazione del pubblico impiego (legge 312/80) ed in particolar modo il Ministero per i Beni Ambientali e Culturali, con l'avvento del Ministro Scotti che di concerto coi sindacati introdurrà la prima Contrattazione decentrata nel settore dello Stato. Tale atto rappresenterà un'importante iniziativa e lascerà un'impronta fondamentale per le future relazioni sindacali, successivamente adottate anche da altre amministrazioni dello Stato.

Una cosa molto importante è che nel 1989 lo SNABCA presentandosi con la propria lista all'elezioni per il rinnovo del Consiglio Nazionale del Ministero,

riuscirà a ottenere circa 2800 voti facendo eleggere il proprio segretario nazionale Giuseppe Urbino e scalzò la UIL, che per la prima volta non otteneva il seggio, in quest'importantissimo organismo di rappresentanza che significava l'organo superiore del ministero.

Nel 1991 il Segretario Nazionale Giuseppe Urbino con atto del Notaio Alex Gambelare provvederà alla redazione del nuovo atto costitutivo dello SNABCA al fine di rinnovare la struttura sia in campo nazionale che a livello periferico.

Con l'avvento della privatizzazione del pubblico impiego, il sindacato SNABCA ha dovuto rivedere la propria strategia, sia per resistere ai cambiamenti in atto che per consolidare ulteriormente quel patrimonio culturale-politico-sindacale che aveva accumulato, ciò ovviamente tendeva a salvaguardare l'esperienza di centinaia di persone che si sono avvicinate nel corso degli anni e che hanno profondamente creduto negli ideali del sindacalismo autonomo.

Tuttavia con il ritmo di crescita sindacale, il ruolo dello SNABCA si stava attestando su un livello organizzativo superiore alla UIL che all'epoca rappresentava la terza forza sindacale all'interno del Ministero e quindi si delineavano nuovi scenari che ribaltavano le forze in campo, quasi a determinare il replay per l'imminente rinnovo del Consiglio di Amministrazione, che qualora si fosse svolto, avrebbe visto lo SNABCA sottrarre ancora una volta, il seggio alla UIL. Purtroppo, a seguito del Decreto Legislativo n. 29/93 che riportava per volere dei massimi vertici del sindacato confederale, l'abolizione delle rappresentanze sindacali all'interno dei consigli di amministrazione, il confronto sul piano della competizione elettorale non è

potuto avvenire, quindi è stato impossibile registrare il potenziale incremento dello SNABCA rispetto agli altri sindacati già esistenti nel settore..

Si avvicina così il momento di più stretta attualità, che vede lo SNABCA, negli anni 2000 sempre più attento e sensibile alle problematiche dei lavoratori del Ministero dei Beni Culturali, che proprio nell'ultimo quinquennio, a seguito della rigida applicazione del principio di alternanza dei poteri politici e partitici, è stato protagonista di ben tre riforme (e altre ne arriveranno ancora) che hanno stravolto l'identità e la configurazione ministeriale, apportando notevoli disagi per i lavoratori e peggiorando di fatto le relazioni sindacali, con grosse lacerazioni tra gli stessi sindacati confederali, tali da creare vere e proprie spaccature che da un lato vedono CGIL e CISL assieme e dall'altra la UIL da sola, che pur di crescere e attecchire sui lavoratori tenta di percorrere anche in senso demagogico, qualsiasi utile presupposto che possa dare origine a presunte vertenze giuridico – sindacali.

Di ultimo, con il 2007 il Sindacato SNABCA si sta ulteriormente attrezzando per la sfida del futuro sotto il motto "protagonisti per costruire il domani", riproponendo così un moderno sindacato federato alla "Federazione CONF.SAL/UNSA" che nel Comparto Ministeri è il Sindacato maggiormente rappresentativo sia per il numero dei lavoratori iscritti, sia per la capillare presenza su tutto il territorio nazionale (attraverso le rispettive Segreterie Regionali e Provinciali, nonché le rappresentanze di sede e/o R.S.U.), forte di tutto questo del completo e solido appoggio della propria confederazione.

Riaffermando ovviamente quei principi e quei valori intrinseci che sono impressi nella sua carta costituzionale, quale associazione apolitica, composta di donne e uomini che riconoscono nel lavoro e nella famiglia i valori

fondamentali "della convivenza civile nella solidarietà" un momento d'impulso delle qualità individuali.

#### **4.10 Il delinarsi di una nuova Confederazione Autonoma – la Conf.s.a.l.**

Come è stato già ampiamente descritto per volontà dell'UNSA e dello SNALS due forti sindacati autonomi alla ribalta del vasto scenario sindacale italiano, nel 1979 nasce la CONF.S.A.L.

(Confederazione Sindacati Autonomi dei Lavoratori)

Lo scopo che indusse queste due importanti strutture sindacali a dar vita ad una nuova Confederazione non si configurò come punto di arrivo, ma come base di partenza per tentare la totale unificazione del sindacalismo Autonomo italiano. In questo contesto la CONF.S.A.L. si è azionata attivamente e si muove come punto di riferimento e polo aggregante per accelerare questo processo di unione. Infatti fu eletto Segretario Generale della Conf.S.A.L. Michele Tricarico, sindacalista preparato, proveniente dallo SNASE (sindacato nazionale autonomo scuola elementare) che nel 1978 confluì nello SNALS. In breve tempo è riuscito a dare un volto realmente confederale a questa nuova struttura alla quale ben presto hanno aderito nuove Organizzazioni. La prima fu lo SNALBI ( sindacato nazionale autonomo lavoratori banca d'Italia), subito dopo arrivarono l'UNRS IACP case popolari), l'UNAMS (musicisti dello spettacolo).

Dopo meno di un anno dalla sua costituzione i sindacati aderenti alla Conf.S.A.L. erano:

S.N.A.L.S. ( Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori Scuola) –articolato per settori:

1) Settore Primario

Docenti scuola materna ed elementare statale, non statale, docenti AA.PP.

2) Settore Secondario

Docenti scuola secondaria di I e II grado statale e non statale.

3) Settore Universitario

Docenti dell'Università-Conservatori-Accademie.

4) Settore non docenti

Amministrativi della scuola di ogni ordine e grado-Amministrativi dell'Università –Amministrativi Ministero P.I. e Provveditorati.

U.N.S.A. (Unione Nazionale Sindacati Autonomi)-articolata per settori :

S.A.L.F.I. (Sindacato Autonomo Lavoratori Finanze

TESORO:

- S.A.D.Ca.De.P. (Sindacato autonomo dei Dipendenti della Cassa Depositi e Prestiti);
- S.N.A.R.S. (Sindacato Nazionale Autonomo Ragioneria dello Stato);
- S.N.A.T. (Sindacato Nazionale Autonomo Tesoro);
- S.A.I.P. (Sindacato Autonomo Istituti Previdenza);

CORTE DEI CONTI

- S.N.A.C.C. (Sindacato Nazionale Autonomo Corte dei Conti);

DIFESA

- S.A.P.I. (Sindacato Autonomo Pubblico Impiego);

GRAZIA E GIUSTIZIA

- S.A.G. (Sindacato Autonomo Grazia e Giustizia);

AGRICOLTURA

- S.A.D.A.I.M.A. (Sindacato Autonomo Agricoltura);

## BENI CULTURALI

-S.N.A.B.C.A. (Sindacato Nazionale Autonomo Beni Culturali Ambientali)

## AZIENDE DI STATO

S.A.D.U.L.P. (Sindacato Autonomo Democratico Unitario Lavoratori Postelegrafonici)

Si.N.De.T.S. (Telefoni di Stato)

## TELEFONICI

F.I.L.T.E. (Federazione Italiana Lavoratori Telecomunicazioni)

## ENTI LOCALI

U.G.A.D.E.L. (Unione Generale Autonoma Dipendenti Enti Locali)

## OSPEDALIERI

S.A.D.E.O. (Sindacato Autonomo Dipendenti Enti Ospedalieri)

## AUTOFERROTRANVIARI

S.I.N.A.I. (Sindacato Indipendente Nazionale Autoferrotranviari e Internavigatori)

## BANCARI

S.N.A.L.B.I. (Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori Banca D'Italia)

FEDERBANCARI (Dipendenti degli Istituti di Credito e Assicurativi)

## SPETTACOLO

U.N.A.M.S. (Unione Nazionale Autonomo Musicisti dello Spettacolo)

## ISTITUTI AUTONOMI

U.N.R.S.-I.A.C.P. (Unione Nazionale Rappresentanze Sindacali Istituti Autonomi Case Popolari)

## SETTORE PRIVATO

S.A.L.GAS. (Settore Autonomo Lavoratori Gesisti)

A.C.A.I. (Associazione Cartotecnici Autonomi Italiani)

METALMECCANICI

S.N.A.L.M. ( Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori Metalmeccanici)

COMMERCIO

FEDERCOMMERCIO

Sin dagli anni della sua fondazione il sindacalismo autonomo in Italia si trovò sottoposto all'accusa di essere portavoce di interessi categoriali e di non essere idoneo, per tale motivo, ad assumere una valida rappresentanza dei suoi iscritti, perché i problemi delle diverse categorie di lavoratori – e in particolare di quelli del pubblico impiego – o si risolvono nel quadro delle soluzioni generali dei problemi politico-sociali di un paese, o sono destinati ad essere in perenne attesa di una soluzione. Le vicende degli anni '70-'80 hanno da una parte, fatto registrare il continuo crescere della forza contrattuale rappresentativa dei Sindacati di categoria, dall'altra la flessione e una vera e propria crisi del sindacalismo politicizzato, i lavoratori e tra essi quelli del pubblico impiego in particolare, si sono resi conto che l'invocata e apocalittica necessità di cercare la soluzione dei problemi giuridici, economici e sociali di una categoria, unicamente nella visione generale della vita dell'intera nazione, faceva correre il rischio di veder costantemente innalzarsi un insormontabile diaframma tra aspirazioni concrete e ipotetica maturazione di miracolose soluzioni totali. Ciò determinò l'inevitabile conseguenza di far rinvigorire ulteriormente le organizzazioni sindacali autonome, che si erano spinte in taluni casi, fino alla minaccia di togliere alla triplice, la guida del movimento, e il conseguente indebolimento del sindacalismo fondato su ideologie e fedi partitiche. Il sindacalismo confederale, avendo compreso gli errori commessi

e persuaso che il tentativo di riconquista del terreno perduto comportava la preventiva rinuncia a collusioni con il mondo politico e in particolare con i partiti, ha innalzato la bandiera delle concrete rivendicazioni delle categorie, riconoscendo la validità delle posizioni autonome, dimenticando le battaglie dei tavoli separati nelle trattative con il governo, riconoscendo la legittimità delle rappresentanze liberamente espresse dai lavoratori mediante il pagamento delle tessere sindacali alle organizzazioni autonome.

Le linee ispiratrici della politica sindacale di questa nuova Confederazione sono riassunte nel documento politico – programmatico varato e sostenuto dall'Intesa dei Sindacati Autonomi e parte integrante dell'Atto Costitutivo della CONF.S.A.L.

In esso vengono riaffermati i valori morali, culturali e umani che hanno contraddistinto nel tempo l'azione dell'intero sindacalismo autonomo.

La CONF.S.A.L., infatti si prefigge di operare per la realizzazione della persona umana del lavoratore, inteso come fondamentale protagonista della vita economica e sociale del paese. L'organizzazione della struttura e l'iniziativa operativa della Confederazione è ancorata a principi di democrazia, pluralismo e indipendenza come supporti necessari finalizzati a garantire un effettivo protagonismo partecipativo.

Interpretando le aspettative del mondo del lavoro delusa dalla politica dei sindacati a forte caratterizzazione ideologico-partitica, la Confsal si propone di perseguire i seguenti obiettivi:

creare una valida alternativa al sindacalismo ideologico che spesso si è mosso in una visione di storta degli interessi del mondo di lavoro;

porre in essere una linea di azione sindacale più sollecita a porre la propria attenzione agli interessi generali della collettività

ricercare la perequazione e la giustizia retributiva dei lavoratori in una visione tesa all'affermazione della professionalità e della meritocrazia;

attivare strategie di promozione sociale dirette al recupero del sistema economico per garantire più alti i livelli di qualità della vita dei lavoratori.

I principi ispiratori di cui sopra hanno trovato, momenti importanti di affermazione che si ritiene opportuno ricordare cronologicamente:

- Assemblea nazionale dei Quadri (28-29 maggio Hotel Ergife);
- 1° Congresso Generale (28-29 e 30 maggio 1982 – Auditorium della Tecnica)
- Conferenza Nazionale dei Quadri provinciali e regionali (17 e 18 marzo 1982 – Hotel Massimo D'Azeglio)
- Organizzazione di una petizione popolare sulla disciplina del trattamento di fine rapporto e sulla riforma pensionistica (circa 75 mila firme inviate al Parlamento il 15 luglio 1982)
- 1° Convegno Nazionale sulla riforma del sistema pensionistico in Italia ( 8 novembre 1983 – Hotel Universo)
- Celebrazione del Congresso Costituente della Federazione degli Enti Locali (13 e 14 Aprile 1984 – CIAS)
- Consiglio Generale (13 e 14 marzo 1985 –Hotel Massimo D'Azeglio).

Il vasto consenso registrato, l'impegno profuso e la chiara visione di problemi politici, economici e normativi, hanno determinato quel successo auspicato teso a raggiungere il riconoscimento ufficiale della Confsal come Organizzazione maggiormente rappresentativa sul piano nazionale.

Richiamo in proposito gli atti formali di detto riconoscimento:

circolare n. 260 del 24 settembre 1983 del Ministero della Pubblica Istruzione.

#### **4.11 L'azione della CONFISAL per l'esercizio del diritto di sciopero nel contesto delle Legge Quadro sul Pubblico Impiego**

Tra le annose e importanti questioni affrontate dalla Legge Quadro sul pubblico impiego (L.29 marzo 1993 n.93) di particolare rilievo appare la norma prevista dall'art.11 che introduce l'obbligo dell'adozione da parte delle organizzazioni sindacali di un codice di autoregolamentazione del diritto di sciopero. La Legge Quadro sul pubblico impiego è nata dall'esigenza di disciplinare in qualche modo la presenza e il modo di essere delle associazioni sindacali nella pubblica amministrazione, in considerazione dell'opportunità politica di non attuare, nella fattispecie, la Costituzione. Infatti l'opposizione sistematica e intransigente delle organizzazioni sindacali politicizzate ad una regolamentazione legislativa, la complessità e delicatezza dei problemi da disciplinare, la preminente instabilità delle compagini governative che ha caratterizzato la vita italiana sin dal dopoguerra ha privilegiato su questo scottante tema la tecnica del disimpegno favorendo, a dismisura, la politica del rinvio. Questa tesi è prevalsa e di fronte all'impellente esigenza di creare nel settore dei pubblici servizi delle regole di comportamento, per evitare il più possibile disagi ai cittadini, si è provveduto alla sanzione legislativa dell'istituto dell'autoregolamentazione del diritto di sciopero perché la stessa riscuoteva i più ampi consensi all'interno dello stesso movimento sindacale italiano. La CONFISAL che, nel rispetto formale e sostanziale delle leggi dello Stato, ha approntato il proprio codice di autoregolamentazione del diritto

di sciopero, non ha mai condiviso questa tesi e ritiene, che l'unica strada percorribile, in materia è quella dell'applicazione delle norme costituzionali. La CONFSAL ritiene che fermi restando i principi costituzionali di libertà sindacale e quindi di autonomia del sindacato sia possibile ovviare ai problemi attraverso l'attuazione degli artt.39 e 40 della Costituzione.

Per tutto il 1985 sull'orizzonte politico – sindacale del nostro paese gravò la spessa coltre delle fosche previsioni in materia di spesa pubblica, di investimenti produttivi, di possibilità occupazionali. Il governo approfittò di tale situazione per imporre a tutto il pubblico impiego la vanificazione contrattuale del periodo luglio- dicembre 1985, completando in tal modo l'opera intrapresa col precedente contratto col quale era stato reso nullo sul piano retributivo il primo semestre dello stesso anno. Improvvisamente il 1986 ha dischiuso uno scenario di prospettive molto incoraggianti dell'economia italiana per la favorevole congiuntura a livello internazionale , ma l'amministrazione dei servizi dello Stato e degli Enti locali resterà caotica e ingovernata. La legge 29 marzo 1983 n .93 (Legge quadro sul pubblico impiego), che realizzò un'autentica rivoluzione nelle modalità del negoziato sui rapporti di lavoro dei pubblici dipendenti, fissa precisi vincoli di uguale valore per ciascuna delle due parti contraenti. Il Governo brillò per lentezza e disaffezione e promulgazione dei comparti contrattuali individuati all'art.5. Il D.P.R. 5 marzo 1986, n. 68 che ne stabilisce il numero e la composizione, è apparso in G.U. il 20 marzo 1986, cioè quasi esattamente a tre anni dalla pubblicazione della legge n. 93! Ma non basta. Il Governo, attraverso l'istituzione specificamente delegata, cioè il Dipartimento per la Funzione Pubblica che è promanazione diretta della Presidenza del Consiglio dei

Ministri, non convoca le parti sindacali dando così corso a capziosità di tipo procedurale, per dare inizio alle trattative; sollecitato a promuovere incontri unitari con tutte le Confederazioni maggiormente rappresentative, risponde indirettamente con annunci giornalistici dai quali si evince che la Funzione Pubblica ama perpetuare l'illegale prassi della frantumazione del discorso contrattuale. Così all'erosione naturale del potere di acquisto degli stipendi la Funzione Pubblica associa il balzello del ritardo dell'adeguamento retributivo che dovrà discendere dal nuovo contratto.

I circa quattromilioni di pubblici dipendenti sono ormai stanchi! Tant'è che i comparti più penalizzati, tra cui svettano la Scuola (con lo SNALS-CONFSAL) e le Finanze (con il SALFI-CONFSAL), si sono messi sul piede dell'azione sindacale e sono pronti alla lotta. E come reagisce la Funzione Pubblica? Diffidando la CONFSAL, al rispetto delle clausole di cui all'art.11 della legge '93, ma ignorando radicalmente il disposto degli artt.4 e 6, che nessun Ministro né tanto meno l'intero Governo ha il diritto di eludere. La CONFSAL in tutta risposta dichiara che se il Governo adempirà ai suoi doveri, in qualità di Confederazione e con le Federazioni aderenti si atterrà agli obblighi sottoscritti con i codici di autoregolamentazione, altrimenti si riprenderà la libertà d'azione.

La storia del sindacalismo autonomo ha visto la CONFSAL impegnata su tutti i fronti, a volte protagonista assoluta alla guida di importanti lotte e vertenze sindacali, a volte invece impegnata a difendere tutti gli spazi faticosamente conquistati nel corso degli anni.

Per fare tutto ciò la CONFSAL si organizzerà sempre di più e programmerà una propria strategia di potenziamento, che diverrà il pilastro più importante

per il suo incessante sviluppo. Con l'avvicendamento dei vari segretari generali la CONFSAL ha fatto le scelte giuste della sua rinnovata leadership che l'ha portata ad essere la quarta forza sindacale in Italia.

Con il trattato sull'Unione Europea (noto come Trattato di Maastricht) firmato il 7 febbraio 1992 dai dodici paesi membri dell'allora Comunità Europea ed entrato in vigore il 1 novembre 1993, vengono introdotti i cosiddetti tre pilastri dell'Unione Europea:

la "Comunità Europea" che riunisce tutti i trattati precedenti (CECA, Euratom, CEE);

la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e la politica estera di sicurezza e difesa (PESD);

la cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni (CGAI);

Il primo pilastro è di tipo comunitario: le decisioni sono cioè prese all'interno della comunità; il secondo e il terzo pilastro sono, invece, intergovernativi: le decisioni sono prese dai rappresentanti dei governi degli stati membri. Di forte impatto psicologico l'introduzione della cittadinanza dell'Unione europea. Importantissima inoltre l'introduzione dell'Unione Economica e Monetaria che ha portato in meno di dieci anni (il 1° gennaio 2002) all'introduzione di una moneta unica per i dodici paesi membri dell'unione.

Altre importanti norme introdotte con il trattato di Maastricht furono:

la procedura di codecisione nell'emanazione delle direttive;

la tutela diplomatica;

la possibilità di rivolgersi alle istituzioni europee in una delle lingue ufficiali degli stati membri;

il diritto, per i cittadini comunitari, di petizione al Parlamento Europeo;

l'istituzione del Mediatore Europeo ed il diritto, per i cittadini comunitari, di rivolgersi allo stesso.

Il trattato prevedeva inoltre un successivo approfondimento, concretizzatosi il 2 ottobre 1997 con la firma del Trattato di Amsterdam.

#### **4.12 Gli scenari della nuova stagione della politica italiana dopo Maastricht**

Con il trattato di Maastricht ha inizio una nuova stagione della politica italiana, che al di là degli esiti scaturiti dall'imminente consultazione elettorale di quel periodo, si sono delineati nuovi assetti sociali del "dopo Maastricht", attraverso il passaggio dalla fase del contenimento del debito pubblico, della razionalizzazione della spesa e dell'inserimento della nostra economia nel circolo virtuoso delle compatibilità e della progettazione programmatica, alla fase del rilancio dell'apparato produttivo del sistema Italia in armonia con le politiche comunitarie e in relazione alle grandi trasformazioni avvenute nel campo del lavoro e delle professionalità.

La rilevanza della posta in gioco non sfugge a nessuno, dal momento che non si tratterà di operare piccoli aggiustamenti, ma si dovrà procedere a cambiamenti epocali negli interventi programmatici per una nuova politica del lavoro, per una nuova e credibile lotta alla disoccupazione e per un nuovo sviluppo della società.

In attesa dell'appuntamento autunnale - che, per alcuni, dovrà tradursi in una perentoria "resa dei conti" e per altri l'occasione per tornare a mobilitare le masse nella riedizione della battaglia ideologica del "muro contro muro"- i protagonisti del confronto/scontro preparano strategie, tattiche e programmi per non trovarsi impreparati quando si dovranno assumere decisioni che

incideranno notevolmente sui futuri rapporti all'interno del mondo del lavoro e, più in generale, sui nuovi equilibri tra le varie componenti della società.

#### **4.13 Strategie di potenziamento della Confsal**

In questa prospettiva la Confsal sarà chiamata a riaffermare la sua collocazione centrale nello schieramento sindacale, come autorevole forza intermedia tra società civile e società politica, in grado di offrire alla valutazione dei lavoratori e del Paese le coordinate politico-sindacali per una nuova stagione dello sviluppo incentrata sui principi della solidarietà sociale, dell'efficienza produttiva e delle valorizzazioni delle diverse specificità professionali.

Questo impegno di studio, di sensibilizzazione e di proposta potrà conseguire risultati positivi a condizione che la CONFSAL, partendo dall'analisi delle varie posizioni in campo, saprà indicare, con sufficiente lucidità, i suoi obiettivi programmatici e, al tempo stesso, saprà rimodellare il suo apparato organizzativo come supporto indispensabile all'azione sindacale. La piattaforma programmatica e il nuovo modello organizzativo, per altro, dovranno puntare soprattutto sulla preparazione e sull'efficienza dei suoi quadri territoriali per perseguire l'ampliamento dei consensi nel mondo del lavoro dipendente, con particolare riferimento all'importanza dei comparti legati alle nuove professioni, per i quali sarà opportuno individuare adeguate forme di rapporto. e di collegamento in quanto catalizzatori delle nuove realtà professionali.

#### **4.14 La linea confindustriale di fine secolo**

Il mondo dell'impresa sembra avere adottato la "strategia della risolutezza" che, se da un lato può essere interpretata come una comprensibile e giustificabile insofferenza alle lungaggini fraposte dal tavolo della Concertazione, spesso dominato e condizionato dai veti incrociati, dall'altro lascia intravedere una insofferenza ben più inquietante. E' sempre più marcata, infatti, la sensazione di un suo singolare e distorto convincimento su alcune regole fondamentali della convivenza civile — i lacci e i laccioli che impedirebbero al mondo produttivo di competere con la globalizzazione del mercato — che; se dovessero subire inopinate aggressioni, ricaccerebbero i lavoratori e il Paese nella preistoria delle relazioni sociali.

Del resto, l'appoggio ai limiti della provocazione offerto da Confindustria al referendum sui cosiddetti "licenziamenti facili"- e significativamente respinto dagli elettori — sembra evidenziare una inaccettabile propensione a interpretare le nuove dimensioni poste del mercato del lavoro con una sbrigativa ottica ragionieristica e autoritaria. Demolito il metodo della concertazione, frantumato al suo interno, il movimento sindacale e acquisito in qualche modo la "non belligeranza" con i futuri Governi, il mondo dell'impresa troverebbe la via spianata all'imposizione della sua centralità nel Paese,

Se questa dovesse rivelarsi la linea strategica del mondo dell'impresa, la sua miopia politica sarebbe tanto temeraria quanto controproducente, poiché il rischio di una durissima conflittualità si tradurrebbe in fatti concreti e inevitabili. D'altra parte, non si possono esorcizzare sul piano ideologico, come fa la Cgil le motivazioni e le iniziative di chiarimento di elaborazione di

nuove regole avanzate dal mondo della produzione. Esiste e va percorsa interamente, una via intermedia, come la Confal da tempo propone.

E' necessario, dunque, partire proprio dall'analisi del fenomeno della globalizzazione dell'economia per capire e per decidere se la new economy sia da considerare alla stregua di un imprevedibile e incontrollabile agente atmosferico o, se, al contrario, sia da valutare come precisa scelta, fatta da alcuni uomini per gli altri uomini, In altri termini, gli slogan sulla flessibilità, sul dinamismo dell'offerta lavorativa, sulla fine del posto fisso, sulla mobilità continua da un'attività all'altra, se non saranno governate dalla ragione e dalla politica, e se non saranno confortate dal consenso sociale, finiranno per rasentare la temerarietà di una "nuovelle philosophie" che giudica l'uomo come una semplice variabile dell'economia. Questo è il punto e questa è la discriminante tra un'economia di mercato e una società di mercato.

Se la Confindustria dimostrerà di sapersi sintonizzare su questa esigenza, il confronto sarà leale e costruttivo; l'altra eventualità dovrebbe essere abbastanza agevole da intuire e da temere.

#### **4.15 La fine dell'unità sindacale**

Le pesanti incursioni di Confindustria sul sistema delle regole nelle relazioni sociali sono favorite anche dalla precarietà degli attuali rapporti esistenti all'interno della triplice Confederale. Il certificato di morte dell'unità sindacale non è stato stilato dal leader della CISL come viatico per la sua avventura politica, ma è da riferire ai connotati politici e ideologici sui quali si era basata finora. Ancorata saldamente, in una prima fase, alla "centralità della fabbrica" e all' esigenza di opporsi politicamente e ideologicamente ad un sistema economico e sociale dominato dalle "lobbie padronali", irretita

dall'ebbrezza pansindacale degli anni '70 e impantanata, più recentemente, in una ambigua attività di collateralismo politico, l'unità sindacale ha mostrato tutte le sue crepe e le sue impotenze quando si è rilevata politicamente inadeguata a interpretare i reali interessi dei lavoratori, culturalmente impreparata a decifrare i connotati e i contenuti delle trasformazioni sociali, e oggettivamente intrappolata nel decadentismo degenerativo delle istituzioni democratiche del Paese.

Quando Cgil, Cisl e Uil hanno dovuto affrontare il problema del nuovo modello di rappresentanza più moderno, più coerente e più responsabile del mondo del lavoro dipendente, hanno dovuto constatare la definitiva caduta di quel collante ideologico che aveva fatto la loro fortuna. L'attuale fase di diaspora, tuttavia, pur comprensibile e già preconizzata dalla Confal, pone non pochi problemi di tenuta complessiva del movimento sindacale, dal momento che si presenta piuttosto arduo ipotizzare, a breve, la riapertura del tavolo della Concertazione.

#### **4.16 Il metodo della Concertazione.**

La Confal non respinge a priori il metodo della Concertazione, anche se ribadisce le sue perplessità sugli eccessi di un metodo che, a volte, tende a relegare il Governo e il Parlamento al molo di notai delle decisioni assunte in sedi alternative a quelle legittimate dal consenso generale. E non può che ribadire la sua opposizione alle degenerazioni di questo metodo che è stato più volte usato come arma di prevaricazione e di discriminazione delle organizzazioni sindacali autonome.

Tuttavia, si afferma che la Concertazione, riportata e ricollocata nei suoi rigorosi ambiti metodologici e aperta a tutte le realtà sociali del Paese,

mantiene la sua utilità, dal momento che - concepita e realmente praticata come intesa preventiva tra sindacati, imprese e Governo sulle strategie complessive da perseguire nel breve e nel medio periodo — tende a legare lo sviluppo economico e sociale del Paese ad un rapporto di cointeresse e di reciproco rispetto fra il mondo del lavoro e il mondo della produzione.

In quest'ottica, si impone una necessaria e attenta verifica dell'utilità e dei limiti del metodo della concertazione che deve essere interpretata e realizzata sul piano della consapevole responsabilità da parte di tutte le forze politiche e sociali e nel reciproco rispetto dei moli e dell'identità di tutte le organizzazioni sindacali per evitare le ambiguità di talune intese sul costo del lavoro del recente passato.

#### **4.17 Il ruolo e la presenza della Confsal**

Inserita nel su esposto quadro di riferimento generale, la presenza della Confsal sarà caratterizzata come organizzazione sindacale realmente autonoma dalle suggestioni del collateralismo politico e strenuamente impegnata a individuare e ad approfondire le linee portanti di una strategia sindacale capace di armonizzare le obiettive innovazioni strutturali intervenute nel mondo del lavoro con il sistema delle tutele e dei diritti inalienabili dei lavoratori pubblici e privati, attraverso la rivalutazione della preminenza della centralità dell'uomo e della sua dignità sociale e professionale.

Sul piano più specificamente programmatico, si dovrà compiere una serie di analisi approfondite e proporre avanzati programmi adeguati sui seguenti punti:

a) la riforma della Pubblica Amministrazione mediante una netta distinzione fra funzioni svolte ed efficienza dei servizi resi;

- b) la “questione fiscale”, che sappia affrontare il diffuso fenomeno delle rendite parassitarie finora non adeguatamente perseguite sul piano delle evasioni e riconsiderare le imposizioni tributarie;
- c) l’armonizzazione dei principi della solidarietà sociale con la libertà d’impresa
- d) il problema della formazione come risorsa centrale e strategica del Paese;
- e) l’esperienza comunitaria europea, intesa come unità incentrata sui valori culturali e non soltanto su quelli economici;
- f) il nuovo modello di rappresentatività sindacale derivante dalla concreta e indilazionabile attuazione degli artt. 39 e 40 della Costituzione.

#### **4.18 Il nuovo modello di tutela sindacale**

Si deve pertanto riflettere su una nuova realtà con la quale si deve fare i conti. Le strategie sindacali della tradizione si incentravano su quattro fasi: ascolto delle indicazioni dei lavoratori, elaborazione della piattaforma rivendicativa, azioni sindacali di sensibilizzazione e di protesta a sostegno delle vertenze, acquisizione dei risultati. Il nuovo modello di rappresentanza sindacale deve tenere conto di altre esigenze, come quella della corrispondenza fra le richieste di incremento economico e l’efficienza dei servizi resi, della diversa articolazione della domanda di lavoro e di professionalità, del sostegno dell’opinione pubblica, della compatibilità dei programmi con la situazione economica complessiva del Paese, della situazione di intollerabilità del fenomeno della disoccupazione giovanile, del sostegno dell’opinione pubblica, il ruolo del “sindacato dei contratti” deve arricchirsi di altri significati e di altre connotazioni per aprirsi alle esigenze del Paese e per

assumere le dimensioni di un “sindacato di cultura del lavoro e delle professioni”.

#### **4.19 La politica organizzativa e le proposte politiche della Confsal**

Le osservazioni ora manifestate impongono una ineludibile e persuasiva chiarificazione sugli aspetti organizzativi interni alla Confsal e sulla individuazione delle risorse umane ed economiche sulle quali fare affidamento, se non si vuole che la battaglia di civiltà e di consapevolezza non venga confinata nella sfera della pura testimonianza.

In primo luogo è necessario che la CONFESAL possa disporre di analisi e valutazioni chiare ed adeguate della situazione economica e sociale generale e della situazione dei singoli comparti rappresentati dal sindacato come base per la costruzione di progetti e proposte adeguate. E' la progettualità d'insieme che paga e che giustifica il ruolo marginale o meno di una organizzazione ( stare ai margini o al centro del confronto ?).

Occorre, quindi , superare il vincolo della compatibilità cioè bisogna che la CONFESAL sia in grado di avviare una verifica organica dei bisogni, delle richieste, dei livelli di vita reali dei lavoratori, delle tutele sindacali, e di misurarne la validità non più alla luce della compatibilità del sistema ( la compatibilità è questione da lasciare alle forze politiche e parlamentari), quanto piuttosto alla luce delle possibilità di soddisfazione che può venire dalla evoluzione dei settori. E' questo il punto di partenza per rilanciare l'azione del sindacato e costruire delle proposte adeguate a soddisfare innanzitutto i bisogni dei lavoratori.

In sostanza le politiche della CONFISAL devono muovere da una valutazione attenta dei bisogni reali dei lavoratori (livello di vita e relativi bisogni) e delle possibilità dei settori e dei comparti di dare una soddisfazione adeguata. Un esempio concreto è dato dalle nuove professioni che emergono in settori in forte espansione: la CONFISAL deve essere in grado di cogliere queste novità e costruire proposte sindacali che soddisfino realmente chi rischia ed opera sul nuovo;

1) documenti di analisi e valutazione delle politiche settoriali di ciascun settore e comparto rappresentata dalla CONFISAL e delle linee evolutive future.

2) Costruzione di una piattaforma politico-programmatica particolarmente necessaria, in questo periodo segnato da frequenti incertezze e instabilità, l'organizzazione di nuove proposte programmatiche da parte di tutte le forze politiche.

3) Relazioni sintetiche su nuovi settori, nuove professioni, nuovi bisogni, come strumento per impostare una presenza CONFISAL adeguata nei relativi comparti.

4) Progetto pensioni: è un progetto specifico elaborato dalla CONFISAL, da allegare alla piattaforma politica-programmatica, che si giustifica per la enorme importanza della questione destinata ad investire con urgenza, subito all'inizio della nuova legislatura, tutte le categorie e tutti i lavoratori.

5) Progetto sanità: è un progetto specifico della CONFISAL su un bisogno essenziale dei cittadini oggetto di prossime e decisive scelte sul crinale pubblico-privato.

6) Progetto scuola è la proposta CONFISAL per la costruzione di un progetto formativo integrato scuola-università-ricerca-formazione professionale.

Sul piano organizzativo, occorre potenziare l'area della rappresentanza sindacale, puntando a nuove adesioni di sindacati con una vera e propria campagna promozionale. qualificare la dirigenza sindacale con continui formazione per farne un corpo dirigente all'altezza dell'evoluzione sociale ed economica.

Il progetto organizzativo deve prevedere due ordini di adeguamento:

- a) "in alto", a livello europeo, per essere protagonisti dei confronti e soprattutto della formulazione delle direttive e della legislazione europea;
- b) "in basso", a livello regionale, per adeguare ed attrezzare la CONFISAL alle nuove situazioni del federalismo, qualunque sia la soluzione che si imporrà sia a breve che nel più lungo periodo.

In modo specifico le iniziative da prendere sono le seguenti:

1) Avviare una campagna promozionale ben organizzata e puntuale per estendere l'area delle categorie e delle associazioni sindacali aderenti alla CONFISAL con l'obiettivo di coprire tutti i principali comparti economici e sociali e puntare al raggiungimento di una rappresentatività piena del mondo sindacale autonomo.

In modo specifico con tale campagna promozionale si deve puntare, da un lato, a rafforzare l'attuale sistema di tesseramento verificandone l'adeguatezza rispetto ad un effettivo sostegno delle attività confederali e, dall'altro, ad acquisire l'adesione di intere strutture organizzate.

2) Promuovere ed organizzare un sistema di contatti e di relazioni, regolari e continuativi con le istituzioni della comunità europea mediante il

rafforzamento della presenza della CONFESAL negli organismi sindacali europei, dove è già attiva, ma anche avviando e gestendo dei contatti diretti soprattutto con i soggetti che sono i promotori della formazione delle direttive e degli altri atti della Unione Europea, che poi ricadono con i loro effetti sui singoli Paesi; occorre, insomma, che la CONFESAL sia presente ed intervenga laddove si formano i provvedimenti che sempre più sono destinati ad influire sugli organismi nazionali e direttamente sui cittadini.

A questo riguardo è importante che la CONFESAL, da un lato, potenzi, in Italia, i rapporti con le competenti commissioni del Parlamento nazionale ma nello stesso tempo si organizzi per avere rapporti diretti con i rappresentanti italiani nelle segreterie dei partiti europei e soprattutto con i gruppi parlamentari italiani del parlamento europeo , cioè con i soggetti preposti alla formazione degli orientamenti e delle decisioni.

Il presidente della CONFESAL ed un segretario confederale con incarico specifico dovrebbero avere una responsabilità specifica in questa direzione.

3) Promuove un progetto di adeguamento organizzativo di tutta la struttura della CONFESAL al nuovo federalismo italiano, tenendo conto sia delle forti innovazioni già introdotte ed in vigore con la cosiddetta mini-riforma ( che ha già trasferito dallo Stato alle Regioni forti competenze, funzioni, servizi spostando dal centro alle regioni importanti tavoli decisionali ) sia delle innovazioni che saranno comunque introdotte con la più ampia trasformazione federale della struttura statale, anche alla luce dell'avvio del nuovo Stato federale europeo.

4) Organizzare un Ufficio studi e documentazione presso la CONFESAL come centro di elaborazione dei documenti sindacali e sintesi delle analisi, In modo

specifico l'ufficio studi deve essere un organismo formato da un gruppo di esperti e collaboratori, interni ed esterni al sindacato, che dipende e risponde direttamente alla segreteria confederale - al Presidente e ad un segretario confederale incaricato - ed ha il compito precipuo di elaborare i documenti politici che sono poi sottoposti alle decisioni politiche degli organi- La documentazione, invece, è un servizio che l'ufficio studi deve svolgere per mettere la segreteria e le singole federazioni in grado di avere gli elementi che riguardano le problematiche generali e le problematiche settoriali.

5) Organizzare in ogni sede sindacale un ufficio servizi ai soci ed al pubblico

6) Promuovere un Piano nazionale di formazione ed aggiornamento dei quadri dirigenti

7) Fondare una Scuola Sindacale Nazionale della CONFSAL

8) Potenziare il sistema degli enti e dei servizi collaterali che fanno capo alla CONFSAL.

Riguardo agli enti il primo e più importante intervento di potenziamento deve riguardare il CIRMES per il quale deve essere promosso un Sistema di convenzioni con enti nazionali di ricerca di primaria importanza, deve essere modificato lo statuto in particolare nel punto che riguarda gli scopi statutari i quali dovranno essere ampliati in modo da coprire tutte le problematiche sindacali, deve essere, infine, programmata nel tempo la trasformazione a vera e propria fondazione di appoggio della CONFSAL sul modello delle fondazioni americane, tedesche, inglesi che affiancano o i partiti o i sindacati.

Riguardo ai servizi offerti dalla CONFSAL alle strutture ed ai soci deve essere elaborato e varato un piano organico di convenzioni con enti ed istituti (es.: servizi assicurativi, turistici, etc) con il duplice obiettivo: da un lato,

rafforzare la capacità di richiamo della confederazione verso i soci ed i cittadini, e, dall'altro, aprire la possibilità per nuove entrate finanziarie da destinare alle attività.

Questo piano fa riferimento ad una precisa struttura organizzata della CONFISAL (segretario amministrativo o segretario nazionale con specifico incarico) per la sua rilevanza politica e finanziaria.

9) Organizzare in termini adeguati le attività giornalistiche ed editoriali, utilizzando la consulenza di un gruppo professionalmente competente. In particolare il giornale, vera voce della confederazione e delle categorie, deve funzionare come strumento agile ma efficace di sostegno delle posizioni e delle battaglie sindacali. Deve essere ben verificata la periodicità (settimanale) e la diffusione, facendo anche accordi di distribuzione con i quotidiani italiani locali. Molto importante è che le proposte sindacali, avanzate tramite il giornale, possano essere pubblicate e diffuse sulle rassegne stampa degli organi istituzionali di governo e di legislazione, sia nazionali che locali e riprese regolarmente dalle agenzie.

La rivista con periodicità mensile deve risultare il luogo di confronto e di elaborazione delle proposte, strumento non di vetrina patinata ma di lavoro elaborativo.

La CONFISAL deve inoltre potenziare il dialogo con i soci ed i cittadini utilizzando in modo adeguate la rete Internet .

L' attuale Coordinamento Nazionale Beni Culturali, discende dallo storico Sindacato S.N.A.B.C.A. (Sindacato Nazionale Autonomo Beni Culturali e Ambientali), che, a sua volta, nasce ufficialmente il 3 novembre 1978, per iniziativa di alcuni dipendenti dell' allora Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, con sede in Roma, Largo dei Lombardi n. 21, presso la sede dell' allora Federstatali UNSA. Di ultimo, con il 2007 il Sindacato UNSA-SNABCA si è ulteriormente attrezzato per la sfida del futuro sotto il motto "protagonisti per costruire il domani", riproponendo così un moderno sindacato federato alla "Federazione CONF.SAL/UNSA" che nel Comparto Ministeri è il sindacato maggiormente rappresentativo sia per il numero dei lavoratori iscritti, sia per la capillare presenza su tutto il territorio nazionale (attraverso le rispettive Segreterie Regionali e Provinciali, nonché le rappresentanze di sede e/o R.S.U.). La Federazione CONF.SAL-UNSA aderisce alla CONF.SAL (Confederazione Generale Sindacati Autonomi Lavoratori), che è la maggiore organizzazione sindacale autonoma a livello nazionale. Inoltre, a seguito degli accordi sulla rappresentatività prevista dall' articolo 6 del C.C.N.Q. del 24/09/2007, che ha sostituito l' articolo 19 del precedente C.C.N.Q., del 07/08/1998, l' UNSA-SNABCA ha assunto la nuova denominazione in Coordinamento Nazionale Beni Culturali e, quindi, divenuto emanazione diretta della Federazione CONF.SAL-UNSA. Pertanto, il Coordinamento Nazionale Beni Culturali, benché ristrutturatosi nel suo assetto organizzativo e funzionale, ha posto alle sue basi la riaffermazione di quei principi e quei valori intrinseci nella sua iniziale carta costituzionale, quale associazione apolitica composta di donne e uomini che riconoscono nel lavoro e nella famiglia i valori fondamentali "della convivenza civile nella solidarietà" un momento d'impulso delle qualità individuali.



Giuseppe Urbino da circa 30 anni impegnato nel campo sindacale è Segretario Nazionale del Coordinamento Nazionale Confisal-Unsa Beni Culturali ed è componente della Segreteria Generale Confisal-Unsa con l'incarico di Segretario Organizzativo.

Proviene da passate esperienze sindacali ed ha acquisito sul campo una buona conoscenza del diritto sindacale e della storia di movimenti sindacali.